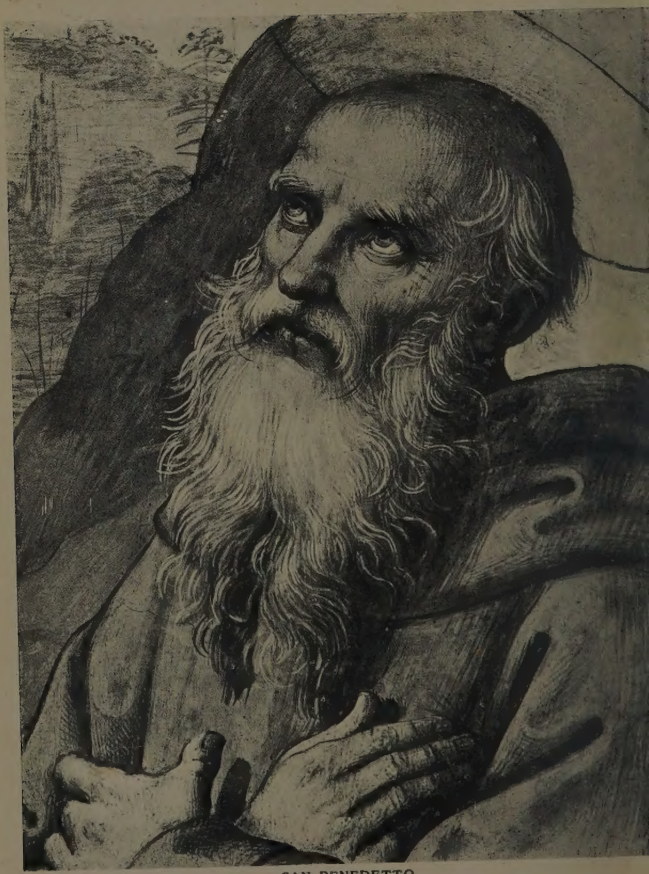

SAN BENEDETTO.
Chiostro di Santa Maria Maddalena de Pazzi - Firenze. (Fot. Alinari)

#10,871

VITA E REGOLA
DI
SAN BENEDETTO

IN ANTICHI VOLGARIZZAMENTI

922.2
B463
D366

A CURA DI
GIUSEPPE DE LUCA

Property of
CBF
Please return to
Graduate Theological
Union Library

LIBRER TINA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Stabilimento Tipografico Guido Grazzini in Pistoja - 1923

QUELLA POCA OPERA E CURA MESSA DA ME
NELLA SILLOGE È PER ANTICA RICONOSCENZA
DEDICATA ALLA MADRE DI DIO.

Giuseppe De Luca.

PREFAZIONE

S. BENEDETTO

Dante, per la gentile benevolenza con la quale S. Benedetto gli parlava, si fece ardito a chiedere perchè non si svelasse " con immagine scoperta „ (1).

In quella fine di Medioevo, quando pure nuovi elementi di vita e di pensiero mettevano l'Italia e l'Europa per una via nuova, la figura dolce del gran padre attraeva gli spiriti; molti, come il poeta fiorentino, lo avrebbero veduto commossi. Perchè egli si allontanava, con i secoli che lo ebbero a confortatore unico, ma lasciando un desiderio di sè immenso agl'italiani, misto di grandezza e tenerezza e rispetto, pel quale non lo chiamarono mai se non padre.

(1) *Parad.*, XXII, 60. " Con quel che segue al medesimo proposito, degno più tosto di essere per buon rispetto taciuto, che recitato „, diceva don Silvano Razzi, proemiando al suo *Commento della Regola*, (Fiorenza 1574), p. 30.

Gioviano Pontano, a mezzo il Rinascimento, non gli si rivolgeva in altra maniera: " O Benedetto, o padre, a te si levi la voce del popolo in coro. Egli, o Cristo, ti dedicò altari senza numero; egli per primo adunò la tua lode in recinti, che furono i sacrari della gente italica; a lui cedette la crudeltà barbarica, e l'armi caddero per la sua mitezza „ (1).

Il popolo, cui le favole antiche non facevano ancora impedimento all'effusione del cuor cristiano, nelle sue laudi lo contemplava e venerava come glie lo rappresentavano i pittori, antico vegliardo d'innumerevole figliuolanza, alla cui bontà concesse Iddio di vincere il cuore degli uomini così umili come superbi:

O beato Padre santo,
Quanto fusti col nimico
Vincitore in ogni canto!
Virgin casto e ben pudico!
Buon per quel che t'è amico,
Perchè è poi da Dio eletto.

. . . . . .

Chi potrà ma' tanto dire
In tua laude ed in tuo onore?
Chi non doverrie servire

(1) J. J. Pontani, *Carmina*, II, 243 (ed. B. Soldati), Barbèra, 1902.

A te, Padre pien d' amore ?
Io per me ti dono el core,
Pur ch' io venga in tuo cospetto.

Orsù contro a' vizi andiamo
Tutti quanti armati e forti ;
Dietro a questo capitano
Sua virtù ognun conforti.
E' piacer mondan sien morti
Per l'onor di Dio perfetto (1).

Se di tale persistenza d'amore vogliamo conoscere le cause, dobbiamo fermarci sopra l'opera svolta più che da lui, uomo di costumi semplici e di semplici fatti, dalla Regola sua che fu il presagio e l'ausilio maggiore, se ne accorgesse il santo o no, di una provvidenziale salvazione nel naufragio romano. Provvidenziale; e la mano di Dio si rivela sovranamente nella semplicità efficace della Regola benedettina. S. Agostino e S. Gregorio furono i maestri spirituali del Medioevo e inse-

(1) G. Galletti, *Laudi spirituali....* Firenze, 1864, p. 276. Si esprime ugualmente un grazioso componimento d'origine veneta e della stessa età, cfr. Mone, *Hymni lat. M. Aevi*, III, 224. Altro bel segno della venerazione popolare per S. Benedetto, nella Rinascenza (1444), mise in luce l'ab. Amelli nella sua prefazione al libro di A. Fiorini, *Vita e miracoli di S. Benedetto.*

gnarono agli uomini l'uno ad amare ardentemente, l'altro a pensar semplicemente; S. Benedetto, e S. Benedetto solo, ne fu il *padre*, il *pater familias* romano, colui che regola e fa la legge della casa.

È cosa nota come la regola sua fosse adottata nel Medioevo in tutte le terre cristiane, e come da quei che la vissero meglio uscì in molta parte, nella gran parte, la grandezza religiosa e civile dei nuovi secoli. Come avvenne e perchè? Non si aveva più presto ragione a temere il contrario da un corpo di norme che non costituiva un corpo serrato di uomini, sotto una direzione unica?

Il Card. Gasquet, in un saggio (1) assai dotto e assai vivo (dottrina e vivezza semplice di cuor religioso sono sempre compagne al benedettino) ha mostrato, da pari suo, che una tale mancanza di stretta unità e subordinazione gerarchica come rese agevole la diffusione dell'istituto in ogni clima, così gli conciliò le simpatie de' più diversi elementi che allora fermentavano in Europa e li potè disciplinare tutti a concordia di spirito cristiano e romano. Chi volle i primi e umili detti del

(1) A. Gasquet, *Saggio storico della Costituzione Monastica*, Roma, 1912.

Padre dottamente e prudentemente rivedere e ordinare, uccise in essi il germe vivificatore. Ed era naturale; Iddio opera con semplicità di mezzi ma non si fa mai rivedere le bucce da noi uomini.

D'altronde, chi guardi perspicacemente, l'istituzione benedettina creava nello stesso tempo de' piccoli centri completi, con un certo andamento di famiglia e di comune; che non poteva non attirare gli spiriti, quando proprio e famiglia e municipio precipitavano.

Un altro studioso, il Buonaiuti, in uno scritto (1) (che diremmo tutto buono se qua e là non trapelasse certa cavillosità e schifiltosità tedesca, a noi cattolici e latini dispiacevole) ha notato molto bene che la discrezione è pure una efficace dote della Regola, tanto più singolare in quanto ne erano prive precedenti simili istituzioni. Non era da chieder molto ai poveri Romani, passati dalle mollezze imperiali all'aspro giogo barbarico; nè i barbari, che erano i vincitori, si potevano mettere a regime violento.

È meraviglioso, comunque ciò fosse, il sorgere di tanti puri e quieti focolari umani per le solitudini dell'Europa, ove ogni umana cosa, che non fosse la forza,

(1) E. Buonaiuti, *Lo spirito del monachismo benedettino*, a pp. 35-54 del suo " *Voci cristiane* „ Roma, 1923.

cadeva. " Ogni convento benedettino fu centro di vita, di studio, di salvezza, di carità; fortezza contro i predoni vaganti, scuola e biblioteca per i contemplativi, fattoria per i laboriosi, ospedale per gli infermi, rifugio per i cercatori di pace, vivaio di beati, d'illuminati, di santi „ (1).

Un amico di Paolo Diacono, che fu precettore anche di Carlo Magno, inviando a certi suoi amici d'Italia una epistola (assai bella di oraziana cordialità se non di oraziana finezza), la dirigeva pure ai chiostri benedettini:

E gli almi tetti del caro a Dio Benedetto ricerca:
Chè vi è certa quiete a quei che vi giungono stanchi,
E l'ospite ha buoni legumi e pesce e pane copioso,
Pia pace, mente umile, fraterna concordia buona,
Lode e amore e culto a Cristo in ogni tempo (2).

L'incanto di pace domestica, nella *domus* o *civitas* adunata da puri vincoli spirituali, non fu senza efficacia ancor essa sopra quei tempi violenti: era come un pallido e bel riflesso perenne del reame degli angeli. La spiritualità benedettina, invero, fatta di silenzio e di

(1) Giovanni Papini, nel *Dizionario dell'omo Salvatico*, p. 393.
(2) Duemmler, *Poët. lat. Aevi Carol.*, I, 70.

semplicità, di rigore e di cortesia, di studio e di opera delle mani, ha per anima la preghiera, da quella solenne ed esterna della Chiesa a quella contemplativa e libera dell'anima; or la preghiera, unica porta del triste mondo aperta sul cielo, cambia lassù le nostre tristezze in luminosa quiete e forte pace.

Perchè a noi, ne' giorni che corrono, non arride più l'idea di trovar gaudio di buona mente e conforto di calda pietà su negli antichi asili benedettini? Perchè sono quasi deserti, e non pieni che di memorie, e le memorie son tristi anche se belle? Ma è forse colpa nostra; quando in Germania, in Inghilterra, in Francia e nel Belgio l'idealità benedettina è viva in grandi centri d'antica luce, e tanti spiriti ne hanno, fuori, per riflesso, vivo sollievo.

Avremmo lasciato, proprio noi Italiani, in disparte il gran Padre; colui che poteva, nella sua voce, ridarci il brivido sacro delle nostre origini cristiane e romane?

Roma, 21 marzo 1923.

SAN BENEDETTO

(Vita)

Vita di S. Benedetto

(Libro II del " Dialogo di S. Gregorio „)

Clarum ex omnibus et famosum Benedicti nomen, cuius historiam vitaeque modum quisquis nosse cupit, non scrutar. abdita jubeo, Gregoriani dialogi.... secundum librum perlegat, qui ex illis actibus est totus, et ubi rerum claritas stilo etiam illustratur.

A chi vuol conoscere la storia e il modo di vivere di Benedetto, non dico di scrutar carte riposte; legga il secondo libro del " Dialogo di S. Gregorio, „ che tutto gli è dedicato, ove lo splendore dell'argomento ha lume anche dallo stile.

Petrarca, *De Vita Solitaria*, l. II, c. 9i

Comincia il secondo Libro

Cap. I.

COME SANTO BENEDETTO LASSÒ LO STUDIO E FUGGÌ EL MONDO E SANÒ LO CAPISTEO ROTTO.

Fu uno giovine di virtù venerabile, di nome e di grazia Benedetto, lo quale infino dalla sua puerizia avendo costume di vecchio e cuore maturo, passando la etade per costumi, a niuna voluttà e a niuno disordinamento sottomise lo suo animo. Lo qual, nato di nobile schiatta della provincia di Norcia, essendo in questa terra di Roma per studiare et avendo libertà e intendimento di seguire li fallaci beni del mondo, illuminato da Dio, dispregiò lo mondo fiorito come già secco e arido. E vedendo li suoi compagni nelli studi della vana scienza andare dopo la lascivia de' vizii, quel piede che quasi nella entrata del mondo avea già posto, ritrasse a dirietro. E dispregiando li studi delle scienze mondane, per le quali temette di sviarsi dalla via d' Iddio, renunziando eziandio alla eredità paterna, desiderando di piacere al solo Iddio, cercò e prese abito di penitenzia e

di santa conversazione. Partissi dunque saviamente ignorante e idioto dello studio mondano e venne a una terra di Roma che si chiama Affile.

Ma quelle cose, Pietro, ch'egli fece, io per me non vidi, ma quello che io ti dico udii da quattro suoi discepoli, cioè Costanzio, uomo di grande riverenzia, lo quale dopo lui resse lo monistero: Valentino, lo quale fu abate del monasterio di Laterano: Simplicio, lo quale fu poi terzo abate dopo lui: Onorato, lo quale è oggi prelato della cella, nella quale prima abitò.

Ora, essendo egli giunto nel detto castello d'Affile, fu ricevuto molto caramente da alquante sante persone e onesti uomini e dimorava nella chiesa di S. Piero. E dimorando ivi la balia sua, che per tenerezza l'avía seguitato e servivalo, uno giorno accattò dalle donne vicine uno capisteo, per mondare grano; lo qual capisteo lassando incautamente sopra la mensa, avvenne che cadde e fecesene due pezzi; lo quale quella sua nutrice vedendo così rotto, cominciò fortemente a piagnere, specialmente perchè ella l'aveva in presto. E vedendo lo piatoso e religioso fanciullo che ella piangea e avendole compassione, prese lo capisteo rotto e posesi in orazione. E levandosi dall'orazione, trovò lo capisteo sì perfettamente reintegrato che niuno segno di rottura vi rimase; e, consolando la sua nutrice, rendette lo capisteo sano. La qual cosa tutti quelli della contrada conobbero e ebbero in tanta riverenza e ammirazione, che il detto capisteo incontanente appiccarono sopra la intrata della

porta della chiesa, acciò che quelli che erano presenti, e quelli che poi dovevano seguitare, conoscessero di quanta perfezione lo religioso e santo fanciullo Benedetto avea cominciata la sua conversazione. Lo quale capisteo vi stette così molti anni e infino a questo tempo de' Longobardi pendette dinanzi alla porta della chiesa.

Ma vedendosi Benedetto di ciò molto onorare e lodare, appetendo più tosto l'avversità del mondo che le lodi et eleggendo più volentieri fatica per Dio che gloria e onore del mondo, occultamente si fuggì dalla sua balia e venne a uno diserto della contrada di Sublaco per lo quale correano molte belle e fredde acque, le quali prima si raccolgono in uno largo lago e poi, scendendo quindi, fanno uno fiume; et è dilunga da Roma forse XL miglia.

E fuggendo egli per venire al detto diserto, uno santo monaco che avea nome Romano trovandolo per la via, domandandolo dove andasse, lo desiderio e intenzione sua poi che per la sua risposta conobbe, tennelo secreto e dielli a ciò aiuto e vestillo d'abito di santa conversazione e in quanto potea li sovvenia. E poi che il santissimo uomo d'Iddio Benedetto fu giunto al diserto, entrò in una spelonca molto stretta, nella quale stette tre anni che non fu conosciuto se non dal predetto Romano monaco; lo quale stava ivi presso di sopra, sotto la regola di Deodato abate, e per grande pietà occultamente osservava tempo che non fusse veduto e quello cotanto pane ch'egli si potea della sua parte sottrarre, portava a Benedetto. Bene è vero che della cella

di Romano alla spelonca di Benedetto non avea via, per ciò che una grande ripa e inaccessibile li dividea, e Romano stava di sopra e Benedetto disotto; ma Romano legava lo pane in una lunga fune e collavalo giù per la ripa e Benedetto lo ricevea. Nella qual fune Romano avea posto una campanella, acciò che per lo suono d'essa Benedetto conoscesse e sentisse quando Romano li collava el pane.

Ma l'antico nimico avendo invidia della carità di Romano e a sostentamento di Benedetto vedendo uno giorno collare lo pane per lo modo predetto, gittò una pietra e ruppe la campanella. Ma Romano nientedimeno per altri modi convenevoli non lassò di sovvenire a Benedetto.

Ora, vogliendo lo onnipotente Iddio togliere a Romano la predetta fatica e la vita di Benedetto per esempio et edificazione degli uomini dimostrare, acciò che la lucerna come posta sopra lo candelabro rendesse lume nella chiesa di Dio, apparve in visione a uno prete che stava molto lungi nella contrada, lo quale s'avea apparecchiato bene da mangiare per la pasqua della resurrezione: - Tu hai apparecchiate grandi delizie et el mio servo Benedetto è di fame afflitto nel cotale diserto. - Lo quale prete incontanente e colle vivande che avea apparecchiate, andò cercando per lo diserto per trovare Benedetto e doppo molta fatica, avendo cercato per lo diserto e per le valli e per gli scogli e per le spelonche, giunse alla spelonca nella quale Benedetto stava nascosto. E intrando dentro, fatta orazione insieme, si posono a se-

dere e dopo dolci ragionamenti di Dio, lo prete disse: - Levati e prendiamo cibo, perciò che è Pasqua. - Al quale Benedetto rispose: - Veramente m'è pasqua, poi che Iddio m'ha fatto degno di vederti. - E non sapea Benedetto che veramente fusse el dì della Pasqua, perciò che, posto di lunge dagli uomini, ciò sapere non potea. Allora quello venerabile prete li disse: - Veramente credimi che oggi è la pasqua della Resurrezione del Nostro Signore Giesù Cristo. Non si conviene che oggi facci astinenzia, et io perciò da Dio ci sono mandato acciò che insieme facciamo caritate e mangiamo di questi beni di Dio, che con meco ho recati. - E dette queste parole, benedicendo e ringraziando Iddio, si puosero a mangiare e poi doppo molte sante parole d'Iddio, lo prete si tornò alla sua chiesa.

A quel tempo medesimo li pastori lo trovarono nascosto nella spelonca; lo qual vedendo infra quelle arbuste vestito di pelli, pensarono che elli fusse una bestia salvatica. Ma poi appressandosi, conoscendo che era uno servo d'Iddio, alquanti di loro ricevettono buono mutamento. Ora spargendosi lo nome suo e la fama per la contrada, cominciò ad essere molto visitato d'alquante buone persone della contrada, le quali, recandoli cibi corporali, riportavano alimenti e cibi spirituali di molta santa dottrina che dava loro.

Cap. II.

COME LA MERLA GLI VOLÒ INTORNO ALLA FACCIA E LASCIOLLO IN GRANDE TENTAZIONE DI CARNE.

Ora essendo, un giorno, solo, venne lo tentatore. Et una uccella piccola e nera, che comunemente è chiamata merla, li cominciò a volare d'intorno alla faccia e importunamente li venia infino al volto e sì presso che con mano l'averebbe potuta prendere se avesse voluto. Per la qual cosa Benedetto meravigliandosi, fecesi lo segno della croce e la merla si partì. E partendosi la merla, sentì Benedetto tanta e sì forte tentazione di carne, quanto mai provato non avea. Chè una volta avea Benedetto nel secolo veduta una bella femina; la quale lo nemico li ridusse alla memoria, e fermolli in tal modo nella memoria e immaginazione la bellezza di questa femina, e di tanto fuoco gli accese l'animo, che la fiamma dello amore appena gli capea nel suo petto; e quasi, poco meno vinto di disordinato amore, diliberava di lassare lo eremo. E subitamente soccorso dalla grazia d'Iddio, tornando a sè medesimo e vergognandosi, vedendo quivi appresso uno grande spineto e orticheto, spogliandosi ignudo, gittossi fra quelle spine e ortiche e, quivi poi che fu voltato un buono pezzo, tutto sanguinato e ferito n'uscì. E così per ferite del corpo guarì

della ferita della mente, perciò che la voluttà trasse in dolore e ardendo penosamente per le punture del corpo di fuori, spense lo fuoco che illicitamente ardea dentro. Vinse adunque lo peccato perchè mutò incendio. E da quel tempo innanzi fu in lui ogni tentazione di carne domata; chè, secondo che egli dicea poi alli suoi discepoli, niuno tale disordinamento poi sentì.

Ora, crescendo la fama della sua santitade, cominciarono molti a lasciare lo mondo e sottomettersi al suo magisterio. E ragionevolmente, poi che fu libero dal vizio della tentazione, diventò maestro delle virtù. Onde per Moisè fu comandato che li leviti da venticinque anni in su ministrassero e da cinquanta fussero guardiani delle vasella.

Pietro. - Pogniamo che già un poco mi s'apre lo intelletto della predetta parola e che significa lo detto comandamento; tuttavia ti prego che attamente la esponga.

Gregorio. - Manifesta cosa è, Pietro, che nella gioventù bolle e riscalda più la tentazione, e da cinquanta anni in su lo calore corporale si raffredda; e le vasella sagre sono le menti e i cuori de' fedeli. Gli eletti dunque, mentre che anco sono nella tentazione della carne, è bisogno e fa per loro essere sudditi e ministri e d'affaticarsi in servire. Ma, poi che sono venuti a una tranquillità di mente e partito lo disordinato calore della tentazione, diventano guardiani delle vasella, cioè padri e dottori delle anime.

Pietro. - Hammi soddisfatto e piacemi quello che dici. Onde poi che m'hai esposto la predetta parola, pregoti che torni a narrare quello che resta di questo giusto uomo Benedetto.

Cap. III.

COME A' PRIEGHI DI MONACI D'UNO MONISTERO VICINO CONSENTÌ D'ESSER LORO ABBATE.

Partitasi adunque la tentazione, l'uomo d'Iddio Benedetto, quasi terra bene coltivata cacciate e gittate le spine, cominciò a rendere e dare più copioso frutto di virtù; el suo nome cominciò molto a stendere e avere fama di grandissima santitade. Per la qual cosa, li monaci d'uno monistero vicino, essendo morto l'abate loro, udita la fama di Benedetto, vennero a lui, e con grande umiltade, domandandoli di grazia e pregando che dovesse ricevere la cura loro, perciò che eglino lo volevano per padre e per abate. Ma Benedetto, ciò negando, non voleva quella cura ricevere; dicendo loro che e' suoi costumi non si facevano colli loro. Ma pure, all'ultimo, vinto per li molti prieghi, consentì e ricevette l'ufficio.

E volendo ristrignere li monaci a vivere religiosamente e non lasciandoli più discôrre come soleano per atti illeciti; turbati, li monaci cominciarono a lamentarsi di sè medesimi che l'avevano posto in capo; la

tortitudine de' quali offendea nella norma della sua rettitudine. E vedendo li predetti monaci che sotto lui non era lecito fare cosa illecita, e non potendo sanza dolore lassare la mala usanza di prima, e dura cosa fusse loro che in mente vecchia erano costretti di pensare cose nuove; come alli rei e malvagi costumi sempre è grave la vita de' buoni, cominciarono a trattare d'ucciderlo. Et avendo, in loro consiglio, messo lo veleno nel vasello del vetro nel quale era lo vino che dovea bere Benedetto, et essendo recato lo vasello inanzi a Benedetto che 'l benedicesse, secondo la usanza del monistero; Benedetto, estendendo la mano, fece lo segno della croce verso lo vasello e in virtù di quel segno incontanente fu rotto, come se in luogo del segno v'avesse gittato una pietra. Onde incontanente conobbe l'uomo d'Iddio che beveraggio di morte era in quello vasello, lo quale si ruppe per lo segno della croce; e incontanente si levò e, con mente tranquilla e con volto allegro, chiamò li monaci e disse loro: - Iddio vi perdoni, frategli miei. Or che è questo che contro me avete voluto fare? Or non vi dissi io, infino da prima, ch'e' vostri costumi non si convenivano co' miei? Andatevi e cercatevi d'uno altro padre, che sia secondo li vostri costumi; chè da ora innanzi me avere non potete. - E dette queste parole, tornò al suo diletto luogo della solitudine e solo nel cospetto di Colui che vede tutto, abitò con seco.

Pietro. - Non intendo bene chiaramente che viene a dire " abitò con seco ,,.

Gregorio. - Se 'l santo uomo Benedetto avesse voluto tenere per forza sotto di sè quelli, e recarli a ordine di regolare osservanza, li quali tutti insieme congiuravano contro a lui, forse avrebbe perduta la tranquillità e la pace della sua mente e perduto lo lume della contemplazione e 'l vigore del suo cuore; e, affadigandosi continuamente in reggere quelli monici così disviati, lassando di curare li fatti suoi, forse che averebbe perduto sè, e loro non averebbe guadagnato. Onde, quante volte ci spargiamo per molti pensieri e usciamo fuori di noi, e' non siamo con noi, perciò che, vagando a considerare li fatti altrui, non veggiamo e non consideriamo noi medesimi. Or diremo noi che quel giovine del quale fa menzione lo evangelio, che andò in longinqua regione e consumò la sua parte e puosesi per fante d'uno cittadino della contrada a pascere li porci e desiderava di mangiare delle reliquie de' porci e non avea, fusse in sè? Certo no. Onde poi, incominciando a pensare lo bene che avea perduto et el male che sostenea, dice la Scrittura che ritornando in sè disse: - O quanti mercenarii abbondano di pane in casa di mio padre e io mi muoio di fame! - Se dunque in se questi era, come dice la Scrittura che *tornò* in sè? Questo adunque venerabile Benedetto dico che abitò con seco, perciò che sempre circospetto della propria custodia e sempre esaminandosi innanzi agli occhi del Conditore, di niuna cosa fuor di sè si curava.

Pietro. - Com'è adunque ciò che negli Atti degli Apostoli è scritto di santo Pietro, che quando fu dal-

l'angelo tratto di prigione tornò in sè e disse: - Ora certamente conosco che Iddio ha mandato lo suo Angelo, lo quale m'ha tratto delle mani d'Erode e de' Giudei?

Gregorio. - In due modi, Pietro, usciamo di noi; chè, o per ispargimento di pensieri siamo tirati sotto a noi, o per grazia di contemplazione siamo levati sopra noi. Quelli dunque che pasceva li porci, per vagazione di mente e per immondizia di cogitazione cadde e discese sotto a sè medesimo. Ma Pietro, quando fu sciolto da l'agnolo e ratto in estasi, esciendo fuori di sè, salì sopra sè. L'uno e l'altro adunque tornò a sè quando e quello dello errore dell'opera tornò al cuore e Pietro dell'altezza dello stato della contemplazione tornò allo stato e allo intendimento comune, come era in prima. Lo venerabile Benedetto, adunque, in quella solitudine abitò con seco in quanto, recogliendosi dentro, non si sparse di fuore. Ma quante volte l'ardore della contemplazione lo rapì in alto, allora sanza dubbio lassò sè sotto sè.

Pietro. - Piacemi quello che mi dici, ma pregoti che mi risponda se Benedetto fece bene lasciando la cura de' monici, poi che l'avea presa?

Gregorio. - Secondo che a me pare, Pietro, qui ne sono da mansuetamente portare li rei, dove sono alquanti uomini buoni che vogliono essere aiutati; che, quando niuno frutto si spera de' buoni, vana è la fatica che si spende de' rei, specialmente se l'uomo ha fra mano, da presso, cose delle quali possa trarre maggior frutto. Per cui adunque guardare, Benedetto dovea stare

nel monistero per abate, poi che tutti insieme lo perseguitavano? Chè li santi uomini quando veggiono la loro fatica essere sanza frutto, passano ad altro luogo e ad altra opera, dove la fatica loro fa frutto. Onde quello egregio predicatore Paulo, lo quale dice: Io desiderava d'essere sciolto dal corpo e essere con Cristo; al quale Cristo era vita e per Lui morire reputava guadagno; quello che era sì forte che non solamente per sè sostenea le battaglie delle tentazioni e delle persecuzioni, ma eziandio gli altri per suo essemplo e conforto accendea a sostenerle, - per potere fuggire la persecuzione di Dalmasco, fecesi collare in una sporta giù per lo muro della città, e così campò delle mani del proposto del Re Areta, lo quale lo volea fare pigliare. Ora è da credere che Paulo fuggisse per paura della morte, la quale dice che disiderava per amore di Iesù? Certo no; ma vedendo quivi molta fadiga e pericolo di morte e niuno frutto, serbossi a fadigare e morire poi, quando a Dio piacesse, con frutto. E come forte combattitore d'Iddio, non volse stare rinchiuso pure in una terra, ma uscì fuore a campo a richiedere giostra. Così lo venerabile Benedetto, se tu diligentemente consideri, potrai vedere che lassando quelli incorreggibili e indotti monici, in altri luoghi, molti suscitò dalla morte dell'anima.

Pietro. - Che così sia come tu di', per aperta ragione e convenevole e sufficiente testimonianza mostrato m'hai; onde ti priego che ritorni a narrarmi di questo santissimo padre Benedetto.

Cap. IV.

COME FONDÒ DODICI MONISTERII E RICEVETTE MAURO E PLACIDO.

Perseverando lo santissimo Benedetto nella predetta solitudine e crescendo in fama e in virtù e facendo molti miracoli, molti, tratti all'odore della sua santitade, per servire allo onnipotente Iddio si congregarono con lui, intanto che in quello monte fece in brieve tempo dodici monisteri. In ciascheduno di quelli deputò dodici monaci coll'abate; e alquanti ne tenne con seco, li quali parea che avessero anco bisogno d'essere nella sua presenza ammaestrati. Allora cominciarono eziandio li nobili e onesti uomini di Roma di venire a lui e offerirgli li propri figliuoli, acciò che li nutricasse nel servigio d'Iddio.

Et allora fra gli altri gli furono offerti due gioveni di buono aspetto, cioè Mauro dal suo padre Equizio e Placido dal suo padre Tertullo patrizio; l'uno de' quali, cioè Mauro, in breve tempo diventando di santa vita, cominciò ad aiutare lo suo maestro Benedetto nella cura de' monasterii.

Cap. V.

COME PERCOSSE COLLA VERGA UNO MONACO CHE NON POTEVA STARE ALL'ORAZIONE E SANOLLO.

Ora avvenne che in uno de' predetti dodici monisteri che elli avea costrutti, era uno monaco lo quale per niuno modo potea stare in orazione, ma, incontanente che gli altri frati si ponevano in orazione, egli usciva fuori e andava vanamente pensando alcune cose transitorie e terrene. Lo quale essendo di ciò ripreso più volte dal suo abate e non correggendosi, fu menato a santo Benedetto che 'l dovesse di ciò gastigare. Della qual cosa santo Benedetto duramente lo riprese. Ma tornato lo monaco al suo monasterio, appena tenne due dì l'ammonizione di santo Benedetto; onde lo terzo dì ritornò alla sua usanza di prima, cominciò a fare la vanità e andare vagando al tempo che dovea stare in orazione. La qual cosa essendo anco nunziata a santo Benedetto dallo abate che egli avea posto in quello monistero, rispose: Io vengo e per me medesimo lo correggerò.

E venuto lo servo d'Iddio Benedetto al monisterio predetto, vide che, compiuto l'ufficio e l'ore in coro, ponendosi gli altri monici in orazione, uno fanciullo molto nero traeva per la fimbia del vestimento quel monaco, del quale gli era detto che non potea stare in orazione.

Allora chiamò l'abate del detto monistero, che avea nome Pompeano, e Mauro, e secretamente disse loro: Or non vedete voi chi è che trae fuor di coro questo monaco? Li quali risposero: No. E santo Benedetto disse: Preghiamo Iddio che ve lo lassi vedere, chi è quello a cui questo monaco va drieto. Et avendo fatta orazione di ciò due giorni, Mauro lo vide ma Pompeano, padre del detto monistero, non lo potè vedere. E l'altro dì, vedendo santo Benedetto stare lo monaco fuori della chiesa et esso uscito d'orazione, prese una verga e percosselo e ripreselo.

E da quel dì innanzi perseverantemente stette in orazione e nulla molestia ricevette più da quello nero fanciullo, che 'l solea di coro tirare. E lo antico nemico, lo quale dell'orazione lo traeva, non ebbe più ardire di signoreggiare più lo suo cuore, come s'egli fusse stato con quella verga battuto.

Cap. VI.

COME A' PRIEGHI DE' MONICI PRODUSSE L'ACQUA DELLA CIMA DEL MONTE.

De' predetti monisteri del servo d'Iddio Benedetto, li quali edificati avea, tre n'erano in su certe ripe in cima del monte. E molto era faticoso ai monaci di quelli tre monisteri di scendere sempre per l'acqua giù al lago et

espezialmente che grande pericolo era nel discendere dal lato del monte che molto pendea. Onde li frati de' monisteri predetti congregati vennero al loro padre Benedetto e dissero: Troppo ci è faticoso, padre, ogni dì per l'acqua discendere al lago. E perciò ti preghiamo e parci necessario che debbi mutare questi monisteri e di levare di quella altezza e di quello luogo. Li quali monici Benedetto consolando per belle parole, li rimandò alli loro monisteri.

E la notte seguente con uno picciolo monicello, cioè Placido, del quale di sopra feci memoria, salì in sulla ripa del predetto monte, nel quale erano li predetti tre monisteri, e per grande spazio orò. E compiuta la sua orazione, puose nel predetto luogo tre pietre per segno, e tornò al suo monistero, non sapendo di ciò nulla li monici di quelli monisterii. E tornando l'altro dì per la risposta li predetti monici a santo Benedetto, disse loro: Andate a quella ripa in sulla quale trovarete tre pietre, l'una sopra l'altra, cavate un poco, ch' è possibile cosa allo onnipotente Iddio di quella cima del monte producere dell'acqua, acciò che vi tolga la fatiga d'andare per l'acqua al lago.

Li quali andarono, e trovarono la predetta pietra nella ripa, della quale Benedetto avea detto, che già quasi colava; e incontanente vi cavarono e l'acqua abbondantemente ne venne, intanto che oggi, di quindi uscendo, corre infino alla valle.

Cap. VII.

COME TRASSE DEL PROFONDO DELL'ACQUA UNO FERRO CHE V'ERA CADUTO.

A un altro tempo un Goto si convertì a penitenzia e venne a stare con santo Benedetto. Lo quale per carità santo Benedetto volentieri ricevette, e uno giorno li fece dare uno ferramento che si chiama falcastro, acciò che tagliasse spinè d'un certo luogo e diboscasselo, nel quale santo Benedetto intendea di fare orto. E questo luogo che 'l Goto dovea mondare, era sopra la ripa del lago.

Tagliando lo predetto Goto le spine e diboscando lo predetto luogo con tutto suo sforzo, lo ferro uscì dello stile e cadde nel lago nel quale luogo era l'acqua sì alta che nulla speranza s'avea di poter riavere lo ferro. E così perduto lo falcastro, lo predetto Goto molto tremando venne a Mauro e rendendosili in colpa del danno che avea fatto. La qual cosa incontanente Mauro fece sapere a santo Benedetto; e, ciò vedendo santo Benedetto, venne a quello luogo dove era caduto lo ferro e prese di mano del Goto lo stile e miselo nel lago. Et incontanente di profondo tornò e intrò nello stile e santo Benedetto lo prese e rendettelo al Goto e disse: Ecco lo falcastro, lavora e non ti contristare.

Cap. VIII.

COME PLACIDO CADDE NELL'ACQUA E MAURO, ANDANDO SU PER L'ACQUA, NE 'L TRASSE.

Uno giorno, stando lo venerabile Benedetto in cella, lo predetto Placido andò al lago per l'acqua; e, mettendo lo vasello nell'acqua, cadde nel lago col vasello. Et incontanente l'onda lo menò infra l'acqua, bene una balestrata.

La qual cosa l'uomo d'Iddio Benedetto, essendo in cella, per spirito incontanente conobbe; e chiamò Mauro e disse: Fratel mio Mauro, corri, chè quel monacello che andò per l'acqua è caduto nell'acqua e l'onda ne 'l mena.

Mirabil cosa e dopo Pietro Apostolo inusata! Domandata e ricevuta la benedizione dallo abate, Mauro, al comandamento del suo padre, subito si mosse e infino a quello luogo ove l'onda avea menato Placido, credendosi andare per terra, corse e prese Placido per li capelli e con lui così sopra l'acqua tornò a drieto, credendosi andare sopra la terra. E poi ch'elli fu giunto alla ripa e pose lo piede in terra, voltandosi a drieto, conobbe che era andato sopra l'acqua. E quella cosa, se prima l'avesse conosciuta, non l'averebbe presunto di fare e maravigliossi che ciò avea fatto. Lo qual mi-

racolo santo Benedetto imputò non a' suoi meriti, ma alla ubbidienza di Mauro; e, dall'altra parte, Mauro dicea che per solo comandamento e merito di santo Benedetto era fatto e non per suo: conciosiacosachè questa virtù facesse non conoscendola se non quando fu fatta. Ma di questa umile questione fu arbitro e giudice Placido che era tratto della acqua e disse: Quando io era tratto dell'acqua, vidi sopra me la melote dello abate et elli che mi parea che mi traesse dell'acqua.

Pietro. - Molto sono grandi cose queste che mi di' e di grande edificazione. Onde dico che di questi miracoli e fatti del venerabile Benedetto, quanto più me ne dici, tanto ne desidero di udire; sì che quanto più ne beo, tanto più n'ho sete.

Cap. IX.

COME FLORENZO PRETE, CHE PERSEGUITAVA SANTO BENEDETTO, MORÌ.

Gregorio. - Ora, crescendo la fama e la santità di santo Benedetto e de' suoi monici e crescendo lo fervore loro in amore del Nostro Signore Jesù Cristo, cominciarono molti a lasciare la vita secolare e a sottomettere lo collo al soave giogo di Cristo, sotto lo magistero di santo Benedetto.

Per la qual cosa, secondo che è usanza de' rei uomini

d'avere invidia alla virtù e alla fama de' buoni, la quale eglino avere non possono, uno prete rettore d'una chiesa indi presso, che avea nome Fiorenzo, percosso e stimolato dalla malizia dello antico avversario cioè dalla invidia, cominciò a detrarre santo Benedetto e a depravare ogni suo fatto e, quantunque potea, ritrarre gli uomini dalla sua visitazione. Ma pure vedendo che non lo potea tanto infamare che la fama sua sempre più non crescesse e la gente della contrada più lo visitasse e molti per lui si convertissono a stato di più perfetta vita, ardea d'invidia e ogni dì doventava peggiore perciò che voleva avere fama e laude di santitade come santo Benedetto, ma non voleva, com'egli, aver vita laudabile.

Onde accecò di tenebre d'invidia e venne in tanta malizia, che, volendo uccidere santo Benedetto, presentolli, sotto spezie di limosina, uno pane venenato; lo quale lo santissimo Benedetto ricevette e mandollo ringraziando. Ma non gli era nascoso come lo pane era venenato.

Or solea all'ora del mangiare venire uno corbo d'una selva vicina e prendere del pane di santo Benedetto. E secondo l'usanza, all'ora del mangiare, venne questo corbo; al quale l'uomo d'Iddio Benedetto poseli innanzi quel pane, che 'l prete gli avea mandato; e comandogli e dissegli: Nel nome del Nostro Signore Gesù Cristo, togli questo pane e portalo in tale luogo che mai per veruna persona non si possa trovare.

Allora, con la bocca aperta e con l'ale stese, cominciò

andare intorno a questo pane e crocidare come se dicesse: Ubbidire voglio eppure temo di toccarlo. Al quale Benedetto più volte comandò e disseli: Levalo, levalo sicuramente e in tale luogo lo gitta che mai trovare non si possa. E doppo un poco, essendo molto girato lo corbo intorno, prese lo pane in bocca e portollo via: et istato per ispazio di due ore, tornò e di mano di santo Benedetto, secondo che solea, prese la sua annona. Udendo lo venerabile padre Benedetto contro a sè più accendere la invidia del predetto prete Fiorenzo, dolsesi più della persecuzione che da lui ricevea.

Ma lo predetto Fiorenzo, vedendo che non avea potuto uccidere lo corpo del maestro, cioè di Benedetto, studiossi d'uccidere l'anima de' discepoli. Onde nell'orto del monistero, dove stava santo Benedetto, mise sette fanciulle ignude, le quali, innanzi agli occhi de' discepoli di Benedetto, tenendosi a mano insieme ballassero e per questo modo infiammassero le menti loro a lussuria. La qual cosa vedendo Benedetto della sua cella e temendo lo pericolo de' monici giovini, e considerando che questo si facea per lui e in suo dispetto, diede luogo all'invidia e ordinò tutti li monisteri, giugnendovi frati divoti e buoni prelati. Et elli, con alquanti che con seco elesse, mutò l'abitazione del suo monistero et andò a stare in un altro luogo.

Ma incontanente che fu partito, fuggendo la persecuzione di Fiorenzo, Iddio terribilmente percosse Fiorenzo. Chè sapendo egli che Benedetto era partito della con-

trada e di ciò rallegrandosi, stando tutta l'altra parte della casa in sua fermezza, cadde lo solaio dove Fiorenzo stava et ucciselo. La qual cosa Mauro, discepolo di santo Benedetto, incontanente li fece sapere; chè non era di lungi oltre a dieci miglia. E mandogli dicendo: Torna, perciò che 'l prete che ti perseguitava è morto in cotal modo. La qual cosa udendo santo Benedetto, cominciò fortissimamente a piagnere o della morte del suo nimico overo perchè li parve che 'l suo discepolo Mauro quasi per allegrezza li mandasse a dire la morte del suo avversario. Onde, impuose a Mauro grave penitenza, perciò che mandandoli a dire cotali novelle, parve che ne mostrasse allegrezza.

Pietro. - Molto sono maravigliose le cose che mi dici, che nell'acqua che produsse della pietra mi pare vedere Moisè, nel ferro che trasse del profondo dell'acqua considero Eliseo e in ciò che il suo discepolo andò in sua virtute sopra l'acque mi pare simile a Pietro e in ciò che 'l corbo l'ubbidia considero Elia e in ciò che pianse la morte del suo nimico mi pare vedere Davit. Onde al mio parere questo santo uomo d'Iddio Benedetto fu pieno dello spirito e della grazia di tutti i giusti.

Gregorio. - Lo santissimo Benedetto, o Pietro, ebbe lo spirito di Colui lo quale, per la grazia della redenzione, empiè li cuori di tutti li eletti: del quale Giovanni dice: Era luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo; e del quale è scritto nel Van-

gelio di santo Giovanni che della sua plenitudine tutti riceviamo. Chè li santi, avenga che potessono avere da Dio grazia di fare miracoli, non ebbero grazia di poterla concedere ad altri; ma solo Colui, cioè Cristo, potette concedere ad altri grazia di fare segni: il quale promisse alli Giudei di dare lo segno di Giona profeta, e degnossi di morire dinanzi alli superbi e resurgere dinanzi alli umili, acciò che quelli superbi vedessero cosa da dispregiarla, cioè la morte, e questi, cioè gli umili, vedessero cosa d'avere in grande reverenzia, cioè la resurrezione, e di ciò ricevessero grolia e podestà.

Pietro. - Pregoti che mi dichi se, doppo queste cose, Benedetto andò a stare in altro luogo e se vi fece alcune virtù o alcuni miracoli o segno.

Cap. X.

COME ANDÒ A MONTE CASSINO E RUPPE L'IDOLO ET EDIFICOVVI LA CHIESA AD ONORE DI SANTO MARTINO E DI SANTO IOANNI BATTISTA.

Gregorio. - Lo venerabile Benedetto in altre contrade mutò luogo, ma non li minuì persecuzioni; chè tanto sostenne poi più gravi battaglie, quanto apertamente trovò che contro a sè pugnava lo maestro della malizia. Onde, partendosi dal primo suo monistero, andò a Monte Casino; e trovandovi uno templo nel quale dalli stolti

villani si adorava lo iddio Appollo, come da' pagani, e trovandovi anco le selve d'intorno e' boschi consacrati al diavolo, nelli quali anco la moltitudine delli infedeli sacrificavano alle demonia; commosso di gran zelo d'Iddio, ruppe l'idolo d'Appollo, disfece lo tempio e tagliò li boschi consegrati alle demonia. E quivi, dov'era stato lo tempio d'Appollo, edificò la chiesa in nome di santo Martino e nel luogo dell'idolo Appollo fe' l'altare a onore di santo Giovanni. E tutta la gente della contrada d'intorno, che erano anco infedeli, per continua predicazione recò a lume di fede.

Onde di ciò turbandosi molto lo nemico, non per sogno nè per occulto modo, ma per visione manifesta lo molestava e venivagli infino agli occhi; e, con gran grida, di lui si lamentava, dicendo che li facea forza cacciandolo dalla sua abitazione; le quali grida li monaci di santo Benedetto udieno, avegna che lo nimico non vedessero. E come solea dire lo venerabile Benedetto alli suoi discepoli, tanta persecuzione li facea lo nemico, che visibilmente gli appariva, molto nero e ardente, e pareva che colla bocca e cogli occhi ardenti lo volesse incendere. E tutti udiano quello che dicea; chè, prima lo chiamava per nome, e non rispondendogli santo Benedetto, crucciavasi e dicevagli villania: poi che chiamato l'avea e detto " Benedetto, Benedetto „ e vedendo che non li rispondea, sì dicea: Maledetto non Benedetto, che ha' tu a fare meco? perchè mi perseguiti tu? - Ora veniamo oggimai a considerare le nuove

e grandi battaglie del nimico contro a santo Benedetto, al quale poniamo che volendo facesse guerra, nientedimeno contro a sua volontà gli diede cagione di vettoria.

Cap. XI.

COME ORANDO CACCIÒ IL NIMICO DI SOPRA LA PIETRA.

Uno giorno, edificando li frati e facendo le celle e case nel detto monistero di Monte Cassino, vidono una grande pietra la quale parea necessaria e utile a porre nello edificio; e, provandosi due o tre per muoverla e levarla, e non potendo venirne, stava salda e immobile come se avesse fitte le radici in terra. Sicchè palesemente si potea cognoscere che per sè medesimo l'antico nimico vi sedeva, poi che grande moltitudine di uomini muovere non la potevano.

Onde, incontanente, mandarono per santo Benedetto che venisse e orando cacciasse lo nimico, sicchè potessero levare la pietra. Lo quale venne e gittossi in orazione e benedisse la pietra; e incontanente con tanta leggerezza si potè levare, come se non pesasse niente.

Cap. XII.

COME A' SUOI DISCEPOLI PAREA CHE ARDESSE LA CUCINA.

Allora comandò santo Benedetto che si dovesse cavare in quello luogo dov'era stata la pietra. Nel quale cavando molto sotto, trovarono uno idolo di metallo, lo qual per caso gittando in cucina, subbitamente pareva che ardesse e a tutti li monaci si dimostrava che tutto quello edificio della cucina si consumasse dal fuoco. E gittando l'acqua e facendo romore, come usato è in simili casi, sentendo questo romore, santo Benedetto lì venne. E vedendo che nella cucina non era quel fuoco che parea agli occhi de' monici e considerando che questa era illusione del nimico, gittossi in orazione e fece cessare la detta illusione e tutti li monici incontanente vidono che la cucina non ardea come prima parea loro.

Cap. XIII.

COME RISUSCITÒ IL MONACELLO A CUI ERA CADUTO IL MURO ADOSSO.

Un altro giorno edificando li monici e alzando uno muro secondo che era bisogno, santo Benedetto stava in orazione nella cella sua; al quale apparve lo nimico

quasi minacciandolo, e disse come andava alli frati che muravano. La qual cosa santo Benedetto mandò a dire alli frati e disse: Ponetevi mente alle mani e cautamente vi portate, chè ora l' inimico è venuto a voi.

E appena avea lo messo fornito di dire loro questa ambasciata, e lo maligno spirito gittò a terra lo muro lo quale i frati allora edificavano. Lo qual muro cadendo venne addosso a uno monacello, figliuolo d'uno gentile uomo, et ucciselo. Onde contristati tutti li frati, non del danno del muro caduto, ma della morte del monacello, fecerlo assapere a santo Benedetto incontanente con grande pianto.

Allora lo padre loro Benedetto si fece portare innanzi lo monacello morto che era tutto dilacerato, lo quale non poterono portare se non in uno sacco, cioè in uno certo panno, perciò che li sassi del muro caduto aveano minuzzate e contrite non solamente le membra ma tutte le ossa. E vedendolo lo venerabile Benedetto così concio, fecelo porre in su la matta sopra la quale solea stare in orazione; e, mandati tutti li frati fuori, puosesi in orazione più ferventemente che non solea e più perseverantemente.

Mirabil cosa! Incontanente fatta l'orazione, lo fanciullo vivo e sano si levò per comandamento del suo padre Benedetto, tornò all'opera di prima, acciò che in dispetto del diavolo edificasse lo muro cogli altri monaci, della cui morte lo nemico contro a Benedetto si credea vantare.

Cap. XIV.

COME EGLI DISSE A' MONICI DOVE E QUANDO AVEANO MANGIATO FUORI DEL MONISTERO.

Crescendo in virtù, lo santissimo Benedetto incominciò ad avere spirito di profezia e predire le cose che doveano venire, e annunziare alli presenti le cose occulte e assenti. Ora era usanza de' monasterii che quando li monici uscivano fuori o per predicare o per rispondere a' secolari, non mangiassero nè beessero fuori del monistero.

E servandosi questo diligentemente, secondo l'uso della loro regola, avvenne che due frati uscirono fuori per predicare e per consigliare alquanti secolari. E perchè stettono più che non credettono e pareva loro tardi e troppo faticoso di tornare al loro monistero, entrarono in casa d'una religiosa donna che stava indi presso e mangiarono. E tornando la sera tardi al monistero, domandarono la benedizione dallo Abate secondo loro usanza. Il quale incontanente domandò e disse: Ove mangiaste? E quelli risposono e dissono: In niuno luogo mangiammo. Allora Benedetto disse loro: Or perchè mentite così? Or non entraste voi in casa di cotal donna e mangiaste tale e tale cibo e beveste tanti bicchieri di vino?

Allora quelli monici, udendo così contare la casa e

le imbandigioni de' cibi et il numero de' bicchieri del vino, ricognoscendo la loro colpa, con grande tremore si gli gettarono a' piedi dicendo loro colpa. Alli quali lo piatoso padre perdonò quella colpa, avedendosi che mai più in sua assenzia non farebbono simile trasgressione, sapendo che elli sarebbe loro sempre presente in spirito.

Cap. XV.

COME UNO LAICO CHE SOLEA SEMPRE VENIRE A LUI DIGIUNO, INGANNATO DAL NEMICO MANGIÒ NELLA VIA.

Lo fratello di Valentiniano, monaco del quale feci menzione di sopra, era uomo laico per abito, ma per verità religioso; lo quale, per raccomandarsi all'orazioni di santo Benedetto e per vedere lo fratello carnale, ogni anno a certo tempo con grande divozione veniva digiuno al monistero. Et andandovi uno giorno, giunsesi nella via con un altro viandante lo quale portava cibi per mangiare nella via; et essendo già grande ora, disse a questo fratello di Valentiniano: Vieni, fratel mio, e mangiamo un poco e confortianci per potere meglio camminare. Al quale egli rispose: Non mangerei per niuno modo, perciò che vado al venerabile Benedetto e sempre abbo in usanza di andarvi digiuno. Per la quale risposta

elli tacette un pezzo; e poi che furono andati alquanto, anco lo confortò e invitò a mangiare e anco quelli non volle consentire, dicendo che era sempre sua usanza di giugnere al monistero digiuno.

Tacette costui che faceva lo invito del mangiare e consentì d'andare anco digiuno con lui un pezzo. Et andando et essendo già l'ora più tarda, giunsero a uno bello prato ne lo quale era una fonte.

Allora disse colui che portava li cibi: Ecco luogo dilettevole e bel prato nel quale ci possiamo ricreare e un poco riposare, acciò che poi possiamo meglio fornire nostro viaggio. Alle quali parole dando orecchio questo fratello di Valentiniano monaco, tratto eziandio per lo molto dilettevole luogo che parea che invitasse altrui a mangiare e riposare, consentì di mangiare e quivi mangiò e riposossi. E poi in sul vespro giugnendo al monistero, fu menato a santo Benedetto e colui umilmente si raccomandò alle orazioni sue. Allora incontanente Benedetto li rimproverò quello che avea detto e fatto e disse: Chè è questo, frate? lo maligno spirito, lo quale ti parlò per la bocca di colui che si accompagnò per la via, nè la prima nè la seconda volta ti potè ingannare che potessi mangiare e nella terza ti lasciasti vincere.

Allora quelli conoscendo la colpa della sua mente inferma gittosseli ai piedi; e tanto più si vergognava e piagneva la sua colpa, quanto conobbe bene che, avegna che li paresse essere di lungi, peccò nella presenza e nel cospetto di Benedetto, lo quale per ispirito vedea le cose assenti.

Pietro. - Parmi che questo santo uomo Benedetto avesse lo spirito di Eliseo lo quale al discepolo suo Gezzi assente fu presente, conoscendo lo danaro che si avea fatto dare a Naman di Siria in sua assenzia.

Cap. XVI.

COME LO RE TOTILA GLI MANDÒ UN SUO DONZELLO COGLI ORNAMENTI REALI, PER PROVARE SE AVESSE SPIRITO DI PROFEZIA.

Gregorio. - Buona opera è, Pietro, e bisognosa che taci, acciò che cognoschi maggiori cose che ti dirò.

Al tempo de' Goti, udendo lo re Totila che 'l venerabile Benedetto avea spirito di profezia, andò al suo monistero e ristettesi un poco da lungi dal monistero e mandolli a dire com'elli lo dovea venire a vedere. Et essendoli risposto e mandato a dire da santo Benedetto che egli fusse lo bene venuto, come egli era di perfida mente, volse provare se Benedetto aveva spirito di profezia come si dicea. E fece chiamare colui che gli porta la spada innanzi, che avea nome Rigo, e fecelo vestire degli ornamenti reali e comandogli che andasse a Benedetto e mostrassesi d'essere lo re Totila; e diegli per sua compagnia tre baroni li quali lo soleano sempre accompagnare, acciò che, andandoli d'allato e facendogli riverenza come a re, lo predetto Rigo

paresse lo re Totila; e dielli tutti gli altri donzelli com'elli solea menare. Et intrando lo predetto Rigo così ornato e così accompagnato con gran pompa nel monistero, Benedetto sedea da lungi; e come elli li fu sì presso che potesse udire le parole di Benedetto, gridò Benedetto e disse: Pon giù, figliuolo, pon giù, figliuolo, questi ornamenti che non sono tuoi.

Alle quali parole Rigo cadde in terra, e molto ebbe gran paura che aveva avuto ardimento di far beffe del santissimo Benedetto. E tutti quelli che con lui vennero, i per paura e per riverenza caddero a terra e levandos» non furono arditi da presentarseli. E tornando adietro dissono quello ch'era loro intervenuto.

Cap. XVII.

COME LO RE TOTILA VENNE A LUI.

Allora lo re Totila personalmente venne a lui e, vedendolo sedere da lungi, non fu ardito d'andare infino a lui ma gittosseli in terra e fèlli riverenzia. E dicendoli lo santissimo Benedetto: Levati, et elli non essendo ardito di levarsi innanzi a lui, levossi Benedetto e levollo colle mani e poi lo cominciò a riprendere delle sue male opere e in poche parole li prenunziò ciò che li dovea avvenire. E disse: Molti mali fai, molti mali hai fatti già; oggimai raffrénati di tante iniquità. Ecco, cer-

tamente tu intrarrai in Roma, passerai lo mare, nove anni regnerai, il decimo morrai. Per le quali parole lo re Totila molto impaurito, raccomandandosi alle sue orazioni e partendosi, da quella ora innanzi fu meno crudele. E doppo molto tempo intrò in Roma e poi passò in Cicilia e nel decimo anno del suo regno, secondo la profezia del venerabile Benedetto, perdette lo regno e la vita insieme, per giudicio d'Iddio.

Cap. XVIII.

COME PREDISSE CHE ROMA SI DOVEA CONSUMARE PER SÈ MEDESIMA.

Lo vescovo della Chiesa Canusina al venerabile Benedetto solea spesso venire, lo quale da Benedetto per la sua santitade era molto amato. E parlandoli lo vescovo della entrata del re Totila in Roma e della distruzione di Roma, disse: Roma sarà guasta e distrutta da questo re Totila, sicchè mai non vi s'abiterà. Al qual rispuose Benedetto: Roma da gente barbare non fie distrutta; ma, per tempesta tremuoto e baleni conquassata, verrà meno in sè medesima. La profezia del quale, o Pietro, a noi si mostra chiaramente vera, che veggiamo, com'elli predisse, in questa nostra terra per tempestade e terremuoti destrutte le mura, cadute le case, destrutte le chiese e gli antichi edifici ruinati per

le ruine e per le tempeste che ci vengono e spesso. Ben'è vero che Onorato, suo figliuolo e discepolo, che mi disse questo fatto, non udì ciò dalla bocca di Benedetto, ma dice che li fu detto da altri frati.

Cap. XIX.

COME LIBERÒ UN CHERICO INDEMONIATO.

In quel tempo medesimo, uno cherico della chiesa d'Aquino era malamente vessato dal demonio; per la qual cosa lo venerabile Costanzio vescovo d'Aquino l'aveva mandato per molte chiese di martiri, acciò che fusse liberato. Ma li santi martiri d'Iddio non li volsero rendere sanità, acciò che si manifestasse la grazia che era nel santissimo Benedetto.

Non essendo adunque liberato dalli martiri, fu menato al servo di Dio Benedetto. Lo quale, gittatosi in terra in orazioni, l'antico nimico per virtù della sua orazione cacciò del corpo di quel cherico e rendelli sanitade; e poi li comandò e disse: Va e da ora innanzi non mangiare carne e non ti far promuovere a ordine sacro e sappi che, qualunque dì presumerai di salire a ordine sacro, incontanente lo diavolo averà signoria sopra te. Partendosi lo cherico sano e guarito, alquanto tempo guardò lo comandamento di Benedetto. Ma dopo molti anni, vedendo che tutti li cherici suoi maggiori

erano passati di questa vita e vedendosi antiponere negli ordini sacri quelli che solevano essere suoi minori, le parole di santo Benedetto come già vecchie si gittò drieto e fecesi ordinare e promuovere a ordine sacro. Et incontanente lo spirito che lassato l'avea li ritornò addosso e tanto lo tormentò che l'uccise.

Pietro. - Questo uomo d'Iddio mi pare che sapesse li secreti giudicî d'Iddio, lo quale conobbe questo chierico essere indemoniato acciò che non salisse a ordine sacro.

Gregorio. - Perchè non dovea costui conoscere cose d'Iddio poi che perfettamente servava li comandamenti d'Iddio, con ciò sia cosa che scritto sia che chi s'accosta a Dio diventa uno spirito con Lui?

Pietro. - Se chi s'accosta a Dio diventa uno spirito con Lui, com'è ciò che 'l valente predicatore santo Paulo, lo quale disse la predetta parola, in uno altro luogo dice: Chi può conoscere la volontà d'Iddio? Or chi è stato suo consiglieri? Chè molto pare sconvenevole cosa non conoscere la volontà di colui col quale l'uomo è fatto una cosa.

Gregorio. - Li santi uomini, in quanto sono una cosa con Dio, non sono ignoranti della sua volontà. Onde l'Apostolo medesimo dice: Chi sa lo cuore dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? E così le cose d'Iddio non le conosce se non Iddio. Lo quale, acciò che mostrasse che egli conosceva le cose d'Iddio, incontanente soggiunse e disse: E noi non abbiamo ri-

cevuto lo spirito del mondo ma quello spirito che procede da Dio. Et in altro luogo dice: Occhio non vide nè orecchio potè mai udire nè cuore potè mai pensare quelle gran cose che Dio ha apparecchiate a quegli che l'amano. Ma Iddio a noi l'ha rivelato per lo Spirito Santo suo.

Pietro. - Secondo che tu dì', le cose d'Iddio erano rivelate a santo Paulo per lo spirito d'Iddio; com'è ciò che innanzi a quella parola che di sopra ti dissi (nella quale dice santo Paulo: Ora chi è stato consiglieri d'Iddio?), disse: O altezza della sapienzia e scienza d'Iddio, come sono incomprensibili li suoi giudicî e ininvestigabili le sue vie! Ma queste cose dicendo anco mi si genera un'altra quistione nel cuore, di quella parola che dice il profeta David a Dio: Colle mie labbra abbo pronunziati e manifestati tutti li giudicii della tua bocca. Chè, conciosiacosachè minore cosa sia a cognoscere che pronunziare li giudicii d'Iddio, come è ciò che Paulo dice che sono incomprensibili? E David dice che non solamente gli comprendea, ma eziandio gli pronunziava per le sue labbra.

Gregorio. - A ciascuna quistione brievemente ti risposi di sopra, quando dissi che li santi uomini in quanto sono una cosa con Dio, non sono ignoranti del consiglio d'Iddio: chè tutti quelli che divotamente seguitano Iddio, per divozione sono congiunti con Dio; ma, gravati anco del peso della carne corruptibile, con Dio anco non sono perfettamente congiunti. Li occulti adunque

giudicî d' Iddio, in quanto congiunti sono, conoscono, ma in quanto sono disgiunti, non conoscono. E perchè le segrete cose d' Iddio perfettamente anco non intendono, dicono che li suoi giudicî sono incomprensibili. Ma quelli che per continua voluntade se li congiungono o per lume di scritture o per occulte revelazioni, in quanto ricevono del dono d' Iddio e' però possono pronunziare gli giudici d' Iddio, come dice David. Li giudicî adunque li quali Dio tace, non conoscono ma quelli che manifesta loro conoscono. Onde e David profeta, dicendo la predetta parola (cioè: Ho pronunziato colle mie labbra li tuoi giudici), soggiunse: *della tua bocca*, come se apertamente dicesse: quegli giudici ho potuto cognoscere o pronunziare, li quali tu mi hai manifestati e detti colla tua bocca; chè quelle cose che tu non ci parli e manifesti, sono al tutto dal nostro cognoscimento nascoste. Concordasi adunque la sentenzia dello apostolo con quella del profeta David, chè, come mostrato è, vero è che gli giudicii d' Iddio sono incomprensibili e nientedimeno quelli cotanti che Iddio colla sua bocca ci rivela e manifesta, si possono e dagli uomini cognoscere e pronunziare.

Pietro. - Ha' mi soddisfatto e renduto ragione della quistione che io ti feci, onde ti prego che, se più sai delle virtù di questo santo uomo, anco me ne debbia dire.

Cap. XX.

COME PIANSE, PREVEDENDO LA DESTRUZIONE DEL SUO MONISTERO.

Gregorio. - Uno nobile uomo che avea nome Teopropo, lo quale era stato convertito per l'ammonizione del venerabile Benedetto e avea grande fiducia e familiarità con lui, come persona che per la sua santitade era molto da lui amato; intrando un giorno nella sua cella, trovollo a piangere molto amaramente; e aspettando per grande spazio e vedendo che non ristava di piagnere e considerava che piangea più amaramente che non solea, dimandollo qual fusse la cagione di così gran pianto. Allora rispuose Benedetto e disse: Tutto questo monistero che ho edificato e tutte queste cose che ho apparecchiate alli miei frati, per giudicio dell'onnipotente Iddio sono date in mano delle male genti. Et appena ho potuto impetrare che gli uomini di questo luogo mi fussero donati, cioè che non fussero toccati.

La qual cosa, Pietro, allora Teopropo udì, ma noi la veggiamo compiuta, che veggiamo della gente de' Longobardi lo predetto monasterio essere distrutto; et intrandovi di notte quando li frati dormivano, secondo che predisse Benedetto, ogni cosa guastarono ma nullo

monaco e niuno altro uomo personalmente poterono pigliare. Sicchè bene servò Iddio quello che avea promesso al servo suo Benedetto, chè, lasciando guastare ogni altra cosa, guardò e salvò le persone.

Nella qual cosa mi pare che santo Benedetto si assimigliasse a santo Paulo lo quale, come tu sai, vedendo rompere e perire la nave nella quale era, domandò a Dio per sua consolazione che niuno ne perisse, e così fu conceduto.

Cap. XXI.

COME AMMONÌ IL GARZONE CHE NON BEESSE DEL FIASCO CHE AVEA NASCOSO.

A uno altro tempo lo nostro Esilarato, lo qual poi che fu tornato a penitenzia tu bene el cognoscesti, fu mandato dal signor suo che presentasse due fiaschi di vino da sua parte a santo Benedetto. Ma egli l'uno nascose e l'altro gli portò. Lo qual vino l'uomo d'Iddio Benedetto con molte grazie ricevette; e, sappiendo per spirito come Esilarato avea nascosto l'uno fiasco, quando si partia si l'ammonì e disse: Guardati, figliuolo, che quel fiasco che tu hai nascosto non bei; ma inchinalo pianamente e vederai quello che v'è dentro. Per le quali parole Esilarato vergognoso e confuso molto, partissi da santo Benedetto.

E tornando, volendo provare quello che gli avea detto santo Benedetto, giugnendo al fiasco sì lo chinò per vedere se vi fusse niuna cosa dentro. Et incontanente ne uscì un serpente, per la qual cosa Esilarato molto temè.

Cap. XXII.

COME RIPRESE IL MONACO CHE AVEA RICEVUTE LE TOVAGLIUOLE DELLA MONACA E NASCOSELE IN SENO.

Presso al predetto monistero era una villa, nella quale grande moltitudine d'uomini era; li quali in prima adoravano l'idoli, per predicazione del santissimo Benedetto ricevettono la grazia e il lume della fede e tornarono alla fede e al servizio di Cristo. Et in questa villa erano alquante donne religiose, alle quali e tutte l'altre della villa santo Benedetto spesse fiate solea curare di mandare li suoi frati per predicare e confortarle nella fede e dirizzarle nella via d'Iddio.

Ora avvenne che uno monaco, essendovi mandato da santo Benedetto, poi che ebbe fatta la sua predicazione, pregato molto da quelle donne religiose, ricevette da loro alcune tovagliuole; le quali, per paura di santo Benedetto, si nascose in seno. Ma incontanente che fu tornato, santo Benedetto con grande indignazione e amaritudine lo riprese e disse: Come è intrata la iniquità

nel tuo seno? Delle quali parole quel monaco maravigliandosi e non ricordandosi delle tovagliuole che si avea messe in seno, non si poteva pensare perchè fusse garrito e così ripreso. Allora li disse santo Benedetto: Ora non credi tu che io ti vedesse e fusse presente oggi, quando da quelle serve d'Iddio recevesti le tovagliuole e mettestitele in seno? Allora lo monaco, conoscendo la sua colpa, gittosseli ai piedi e confessò che stoltamente avea fatto. Et in segno di penitenzia e di dolore, trassesi le tovagliuole di seno e gittolle.

Cap. XXIII.

COME CONOBBE IL PENSIERO SUPERBO DEL MONACO CHE GLI TENEA IL LUME.

Una sera, cenando Benedetto, facevasi tenere lo lume innanzi e servire a uno giovane monaco, figliuolo d'un gentile uomo. E standosi così, cominciò lo predetto monaco per spirito di superbia pensare in sè medesimo e dire: Chi è costui a cui io sto ritto innanzi e servolo e tengo lume? chi sono io, fatto servo di costui? Quasi dico: io sono migliore e più gentile di lui. Lo quale pensiero conoscendo santo Benedetto per spirito, volsesi a questo monaco e fortemente riprendendolo ei li disse: Segna lo cuor tuo, frate; che è questo che pensi? segna lo cuor tuo. E poi che così l'ebbe ripreso, feceli

torre lo lume di mano agli altri frati e comandogli che se gli levasse dinanzi. Lo qual monaco essendo poi domandato che era ciò che santo Benedetto gli avea così fatto, confessò tutto per ordine lo superbo pensiero, che aveva avuto contro a lui. Per la qual cosa, conoscendo li monici che lo venerabile Benedetto vedea così ogni loro fatto et eziandio gli pensieri, più diligentemente si guardavano.

Cap. XXIV.

COME DINANZI ALLA PORTA DEL MONISTERO MIRACOLOSAMENTE SI TROVÒ CC MOGGIA DI FARINA.

A un altro tempo essendo grande carestia e fame in tutta la predetta provincia di Campagna, venne meno lo grano et il pane nel monistero, in tanto che uno giorno, venendo a mensa, non si trovò se non cinque pani. Della qual cosa vedendo santo Benedetto li monici contristati, cortesemente li riprese di povero cuore e dolcemente li consolò, promettendo loro meglio, e disse: Ora come siete voi contristati perchè avete poco pane? oggi, bene è vero che ne avete poco, ma domani, vi prometto che abbondantemente n' averete. El sequente dì miracolosamente furono trovati dinanzi alla porta del monistero dugento moggia di farina, la quale chi re-

casse, infino al dì d'oggi non è potuto sapere. La qual cosa vedendo li frati, renderono gran grazie a Dio, incominciarono ad avere grande fiducia e gran fede d'avere abbondanza eziandio in tempo di povertà.

Pietro. - Dimmi, pregoti, è da credere che questo servo d'Iddio sempre avesse spirito di profezia continuamente, o per intervallo di tempo, quando sì e quando no?

Gregorio. - Lo spirito di profezia, Pietro, non sempre illumina e riempie la mente de' profeti; chè, come del Santo Spirito è scritto che spira dove vuole, è da sapere che spira quando vuole. Onde Natan profeta, domandato dal re David, se piaceva a Dio che egli edificasse lo tempio, in prima gli disse di no. Così Eliseo, vedendosi piangere a' piè quella donna sunamite, che lo solea ricevere, e non sapendo la cagione di quel pianto, disse al suo garzone Gezzi che la volea levare da' suoi piedi: Lassela stare, però che l'anima sua, cioè il cuore suo, è in amaritudine e 'l signore me l'ha celato e non m'ha dato a cognoscere le cagioni della sua amaritudine. La qual cosa Iddio onnipotente ordina e dispone per gran pietade; chè, in ciò che lo spirito della profezia alcuna volta dà e alcuna sottrae, le menti de' profeti leva in alto e guarda in umilitade; acciò che, ricevendo lo spirito, conoscono quello che sono da Dio, e sottratto lo spirito, conoscono quello che sono per sè medesimi.

Pietro. - Che così sia come tu dici, manifesta ragione dimostra. Ma pregoti che ciò che del venerabile Benedetto ti ricorda anco mi debbi dire.

Cap. XXV.

COME APPARVE A' MONACI IN VISIONE CHE AVEVA MANDATI PER EDIFICARE IL MONISTERO E DISEGNÒ COME S'EDIFICASSE.

Un'altra volta fu pregato da uno fedele e buono uomo che gli piacesse di fare nuovo monistero del suo podere, lo quale era presso alla città di Terracina, e mandassigli li suoi discepoli a edificarlo e poi ad abitarlo. Al prego del quale consentendo, Benedetto deputò alquanti monici e ordinolli sotto uno abbate e anco ordinò chi dovesse essere secondo abbate; e mandolli col detto buono uomo, e disse loro: Andate, e io vi prometto che tale dì verrò a voi e dirovvi in che luogo dovete fare la chiesa et el dormentorio et in che luogo l'ospizio e dove tutte quante l'altre officine e case necessarie debbiate edificare.

Li quali, domandata e ricevuta umilmente la sua benedizione, andarono col predetto buono uomo a quello suo luogo; et aspettando con grande desiderio l'avvenimento di Benedetto, secondo che avea loro promesso, apparecchiarono proprio ogni cosa che parea loro necessaria per ricevere lo venerabile padre loro e la sua compagnia. E la notte precedente al dì nel quale i monici lo aspettavano, secondo che avea promesso, apparve in vi-

sione all'abate e al proposto, li quali avea mandati e ordinati per edificare e abitare lo predetto luogo e monistero. E disegnò loro sottilmente dove e come tutte le case e ciascuno luogo del monistero necessario si dovesse edificare. E svegliandosi ciascuno, cioè l'abate et el proposto, dissono insieme la visione l'uno all'altro. Ma tuttavia non dando gran fede a questa visione, pure aspettavano che Benedetto venisse corporalmente poi che promesso avea di venirvi. Ma vedendo che non venìa lo giorno che avea promesso, con dolore tornarono a lui e dissono: Padre, noi aviamo aspettato che venissi a disegnare dove e come dovessono edificare e non se' venuto; per ciò con dolore siamo tornati addietro. Alle quali egli rispose: Perchè, frati, perchè dite voi questo? Or non venni io secondo che promisi? - li quali dicendo: E quando venisti? - rispose: Or non apparv'io in visione a ciascuno di voi e disegnai ciascuno luogo, dove e come si dovesse edificare? Tornate, e secondo ch'io vi disegnai per quella visione edificate tutto lo monistero. Li quali, di ciò molto maravigliandosi, tornarono, edificarono lo monistero secondo che nella predetta visione dal venerabile padre loro Benedetto fu disegnato.

Pietro. - Ben vorrei che mi significassi come questo può essere che Benedetto, stando da lungi, in visione andasse ai frati che dormivano, et insegnasse loro lo modo di edificare lo monistero et eglino l'udissono e cognoscessero.

Gregorio. - Che è questo che tu, cercando e considerando l'ordine di questo fatto, pare che dubiti? Certa cosa è, Pietro, che più nobile natura è l'anima che 'l corpo. E' si narra che Abbacuc profeta fu levato di Giudea e repentemente corporalmente fu portato dall'angelo in Caldea a Daniello, che era nello laco de' leoni, colla vivanda che portava alli suoi mietitori; e poi subitamente si tornò in Giudea. Se adunque Abbacuc profeta così subitamente potè andare così a lunga corporalmente e portare mangiare a Daniello, che maraviglia se Benedetto impetrò da Dio che per spirito andasse ai frati che dormivano e mostrasse in visione come dovessero lo monistero edificare?

Pietro. - La tua ragionevole responsione m'ha tolto ogni dubitanza della mente. Ma ben vorrei sapere che uomo costui fu in comune locuzione.

Cap. XXVI.

COME MINACCIÒ DUE DONNE RELIGIOSE DI SCOMUCARLE SE NON RIFRENASSERO LA LINGUA.

Gregorio. - A pena, Pietro, lo suo comune parlare era senza maturità di grande virtù, perciò che avendo lo cuore in alto levato, già non gli usciva di bocca parola vana. E se alcuna volta gittava alcuna parola non sentenziando ma pure minacciando, tanto effetto e

tanta forza avea lo suo parlare, come se non avesse parlato in dubbio e in sospeso, ma per certo sentenziando.

Onde, presso al monistero erano due nobili donne religiose rinchiuse, alle quali uno buono uomo serviva portando loro quello che era bisogno di fuore. Ma come suole in alquanti la nobiltà della carne generare ignobilità di mente, in ciò che non si vogliono in questo mondo disprezzare perfettamente, ricordandosi d'alcuna gentilezza per la quale pare loro essere maggiori che gli altri; le predette donne non avevano bene raffrenata la lingua perfettamente. Ma insuperbiendo la loro gentilezza, lo predetto buono uomo che serviva loro, per parole incaute e superbe, spesse volte provocavano a ira. Lo quale, avendo sostenuto gran tempo questa molestia e non potendo più sostenere le contumeliose parole e villane che diceano, andossene a lamentare a santo Benedetto, e dissegli quanta ingiuria da loro udiva. Onde, ciò vedendo, santo Benedetto mandò loro dicendo così: Correggete la lingua vostra chè, se voi non la correggete, io vi scomunico. La qual sentenza di scomunicazione non diede profferendo, ma minacciando. Le quali donne, non mutandosi da i primi costumi nè avendo raffrenata la lingua, da indi a poco passarono da questa vita e furono sepolte nella chiesa. E dicendosi nella predetta chiesa la messa, in quella ora che lo diacono solea gridare e dire, secondo l'usanza di quel tempo, che tutti li catecumeni, cioè li non battezzati, e tutti li scomunicati uscissero fuori della chiesa, una femina,

che era stata loro balia e veniva alla chiesa per fare l'offerta per l'anime loro; visibilmente le vedea uscire delle sepulture e andare fuori della chiesa. E vedendo così più volte che alla voce del diacono uscivano pure e non poteano stare nella chiesa, fussi ricordata delle parole di santo Benedetto, che avea detto che le escumunicarebbe se non correggesser la lingua loro. Et incontanente con gran dolore fece sapere questo fatto. Onde santo Benedetto disse a quelli che li dessono con sua mano una ostia e disse: Andate e fate offrire questa ostia a Dio per loro; e non saranno più scomunicate. La quale ostia incontanente che fu consacrata e a Dio per loro offerta, non furono più vedute uscire dalla chiesa quando lo diacono gridava che gli scomunicati ne uscissero. Per la qual cosa senza dubbio si mostrò che, poi che non si partiano più colli scomunicati, furono ricomunicate da Dio per lo suo servo Benedetto.

Pietro. - Molto è da meravigliare come Benedetto, posto anco in carne corruttibile, quantunque fusse santissimo, potè l'anime sciogliere dalla scomunicazione, che erano già costitute e passate al giudicio d'Iddio.

Gregorio. - Ora non era anco in carne corruttibile santo Piero, quando Cristo li disse: Ciò che tu legarai sopra la terra fia legato in cielo e ciò che tu scioglierai in terra fia sciolto in cielo; in cui luogo ora sono, in legare et in sciogliere, quegli che fedelmente e sanamente tengono lo luogo della prelazione? ma acciò che

tanta autorità abbia l'uomo di terra, lo creatore del cielo e della terra venne di cielo in terra, et acciò che l'uomo ch'è di carne possa giudicare eziandio li spiriti, questo gli donò Iddio pigliando per gli uomini nostra carne. E però salì sopra di sè in grande autorità la nostra infermità, perchè la fermezza e l'altezza di Dio discese infra sè, pigliando nostra umanitade.

Pietro. - Ragionevolmente m'hai risposto e satisfatto.

Cap. XXVII.

DEL MONACO CHE MORÌ IN CASA DE' SUOI PARENTI.

Gregorio. - Uno giorno andando uno suo monaco a casa de' suoi parenti li quali troppo amava e più che non si convenia a monaco, et essendo uscito del monistero senza la benedizione e licenza di Benedetto, incontanente giunse alla casa de' suoi parenti, lo dì medesimo morì. Et essendo sepulto lo dì seguente, lo suo corpo fu trovato fuori della sepultura et essendo anco sepulto da capo, l'altro dì simigliantemente futro vato fuori della sepultura come prima. Allora li suoi parenti avvedendosi che questo avvenìa perchè elli avea disubbidito a santo Benedetto, con grande pianto si gittarono alli suoi piedi, pregandolo che li dovesse rendere e donare la sua grazia. Alli quali lo servo d'Iddio Bene-

detto colla sua mano diede una ostia consacrata e disse loro: Andate e questo corpo del N. S. Jesù Cristo li ponete sopra lo petto e così lo sotterrate. La qual cosa poi che fu fatta, la terra ricevette quello corpo di quel monaco e non lo gittò più.

Ora mira, Pietro, di quanto merito era questo uomo appresso Jesù Cristo, che la terra gittava lo corpo di colui che non avea la sua grazia.

Pietro. - Bene l'ho considerato e molto mi meraviglio.

Cap. XXVIII.

COME UNO SUO MONACO VOLENDO FUGGIRE DEL MONISTERO TROVÒ LO DRAGONE.

Gregorio. - Un altro suo monaco era diventato molto mobile e dissoluto e non volea più stare nel monistero; e di ciò essendo più volte corretto da santo Benedetto e ammonito che dovesse perseverare nel monistero, e quelli per niuno modo consentendogli e pregandolo importunamente che lo lasciasse partire, uno giorno, essendo santo Benedetto molto attediato per la importunità sua, irato comandò che si partisse. Lo quale, incontamente che uscì del monistero, vide e trovò nella via stare contro a sè uno dragone colla bocca aperta. E facendo vista lo predetto dragone di volerlo divorare,

incominciò lo predetto monaco tutto a impallidire e con gran paura gridare e dire: Correte, correte, chè questo dragone mi vuole divorare. E correndo gli frati, non videro lo dragone; ma trovando costui che tutto tremava e palpitava et era quasi tutto esbigottito, si lo ritornarono al monistero. Lo quale, ritornando in sè, promise di mai non partirsi dal monistero; così servò e perseverò e diventò buono uomo, perciò che per l'orazione di santo Benedetto vide incontro a sè lo diavolo in forma di dragone colla bocca aperta, lo quale in prima non vedendo seguitava.

Cap. XXIX.

COME SANÒ UN FANCIULLO DEL MORBO ELEFANTINO.

Non mi pare di tacere, Pietro, questo ch' io udii dallo riverente Antonio, lo quale mi disse che uno suo fratellino picciolo incorse nella infermità del morbo elefantino e già essendo cadutigli i peli e la cotenna infiata e cresciuta la puzza, non si potea celare. Et essendo mandato dal suo padre innanzi a santo Benedetto, incontamente, orando, li rendè perfetta sanitade.

Cap. XXXI.

COME SANÒ UNO CHE AVEA BEUTO LO VELENO.

Un uomo, avendo in grande odio un suo avversario, procurò per ucciderlo di dargli uno beveraggio venenato. Lo quale, avvegna che non l'uccidesse, mutogli lo colore della cotenna intanto che parea lebbroso. Ma incontanente fu menato innanzi a santo Benedetto, fu guarito e sanato come di prima. Et incontanente che 'l toccò, tutta si partì quella cotal varietà della cotenna.

Cap. XXXII.

COME FECE GITTARE LO VASELLO DEL VETRO PER LA FINESTRA E NON SI RUPPE.

In quel tempo che tutta Campagna era in grandissima carestia e fame, lo pietoso Benedetto, per compassione che avea a' poveri affamati, distribuì e diede loro ciò che nel monistero potè trovare da dare, intanto che non vi rimase se non uno poco d'olio in un vasello di vetro. Allora uno suddiacono che avea nome Agapito venne a santo Benedetto e pregollo per Dio che li facesse dare uno poco d'olio. Allora l'uomo d'Iddio Be-

olio, et era vôto e coperto. E stando e perseverando l'uomo di Dio Benedetto in orazione, incontanente cominciò lo coperchio dello detto vasello a sospendersi per l'olio che era cresciuto in quello vasello che prima era vôto; lo qual coperchio essendo levato e mosso, cominciò l'olio a uscir fuori e traboccare per lo spazzo di quello luogo dove stavano in orazione. La qual cosa vedendo santo Benedetto, fornì l'orazione e l'olio ristette di traboccare. Allora santo Benedetto chiamò quel camarlingo inubidiente e di poca fede, et anco lo riprese et ammonì che imparasse ad avere fede e umiltà. La quale ammonizione e correzione quello frate, maravigliandosi di così grande miracolo, ricevette con grande riverenza; vedendo le parole del suo correttore essere confermate da Dio per così belli miracoli.

E niuno era più che dubitasse di quello che Benedetto promettea, vedendo che in uno momento, per uno poco d'olio che avea fatto dare, avea ricevuto pieno un gran coppo.

Cap. XXXIV.

COME PERCOSSE UNO MONACO INDEMONIATO E LIBEROLLO.

Uno giorno, andando egli alla chiesa di santo Giovanni la quale era posta in cima di quel monte, lo antico nemico li fu fatto contro, in spezie di medico in sur un mulo, e portava certi vaselli medicinali. E conoscendolo

santo Benedetto, domandollo dove andava. Rispose: Vado a' frati a dare loro beveraggio. Ora andò santo Benedetto alla predetta Chiesa e stettevi un pezzo in orazione; e poi, incontanente, tornò al suo monistero, e trovò che 'l nimico era intrato in uno suo monaco antico, mentre che attigneva l'acqua, e malamente lo tormentava. Al quale lo santissimo Benedetto diede solamente una guanciata e incontanente lo nemico fuggì e non fu mai ardito di tornarvi.

Pietro. - Vorrei sapere se questi tanti miracoli Benedetto facea sempre per virtù d'orazioni o per sola volontà.

Gregorio. - Quelli che divotamente a Dio s'accostano, quando fa bisogno sogliono fare segni e miracoli nell'uno modo e nell'altro, cioè: che facciano segni e miracoli alcuna volta con preghiere, e quando con potenzia quasi comandando; conciosiacosachè Giovanni Evangelista dica che a tutti quelli che ricevettero Cristo, Elli a loro diede podestà di doventare figliuoli di Dio. Che maraviglia è adunque se fanno miracoli? E che, secondo ch' io ti dico, in ciascuno de' predetti modi si facciano miracoli, mostra la santa scrittura in Pietro, lo quale suscitò Tabita orando, ma Anania e Safira, che gli avevano mentito fraudando del prezzo del campo che venderono, pure reprendendo uccise, e non si legge che egli orasse ma solo riprese la colpa ch'eglino avieno commessa. Certo adunque è che li santi, alcuna volta fanno segni per sola potenza, la quale hanno in quanto

sono figliuoli d'Iddio, alcuna volta orando e domandando, poi che Pietro orando a Tabita rendette la vita e a quelli altri riprendendo la tolse. Onde due fatti ora ti dico del venerabile Benedetto nelli quali chiaramente si dimostra che fece per potenzia l'uno, a lui data da Dio, e l'altro per orazione, umilmente pregando Iddio.

Cap. XXXV.

COME, PURE GUARDANDO UNO VILLANO, LO SCIOLSE CHE ERA LEGATO.

Uno Goto, che avea nome Zalla, era della perfidia ariana; lo quale, al tempo dello re Totila, per maladetto zelo della sua eresia, fece molte crudelità contro li cattolici e religiosi uomini; in tanto che qualunque cherico o monaco gli venisse a mano, non gli usciva vivo delle mani, anzi crudelissimamente tutti gli uccidea. Et uno giorno, acceso d'avarizia, pigliò uno villano e malamente lo tormentava per farlo ricomperare; lo quale villano, non avendo che dargli, per potere almeno uno poco campare li crudeli tormenti che li facea, disse che tutte le sue cose avea disposte appresso Benedetto, acciò che, credendo Zalla questo, poniamo non fusse vero, per speranza d'avere quelle cose cessasse in questo mezzo di tormentarlo. Ma, legandoli le braccia strettamente, mandavaselo innanzi al cavallo acciò

che 'l menasse e mostrasseli questo Benedetto lo qual dicea che avea le sue cose. Lo qual villano, andando così legato innanzi, menollo al monistero del santissimo Benedetto e trovaronlo dinanzi alla porta del monistero che sedea e leggea.

Allora disse lo villano a Zalla: Ecco, questo è quel Benedetto del quale ti dissi che avea le mie cose. Lo qual Zalla, ragguardandolo con una grande furia e con una perversa mente, credendoli potere mettere una grande paura come facea agli altri, con grande voce gridò e disse: Levati, levati, sta su e dammi le cose di costui le quali ti raccomandò. Alla voce del quale santo Benedetto levò gli occhi dallo libro e mirollo e vide le braccia del villano legate. E in quello sguardo che Benedetto gittò alle braccia del villano, miracolosamente li legami in tal modo per se medesimi si incominciarono a sciogliere e in tal modo e fretta, che da uomo così avaccio non si sarebbono potute sciogliere. La qual cosa vedendo Zalla e maravigliandosi, per grande paura cadde a terra e umiliando e inchinando lo capo superbo a' pie' di santo Benedetto, con grande riverenza si raccomandò alle sue orazioni.

Ma perciò Benedetto non si levò da leggere, ma chiamati li frati fecelo menare dentro e farli onore; lo quale poi che uscì fuori, santo Benedetto ammonì che si dovea rimanere di tanta crudeltà; per le quali parole Zalla uno poco compunto, non fu ardito di domandare nulla al villano, lo quale Benedetto avea sciolto non toccando ma mirando.

Et ecco, Pietro, come ti dissi, che colui che allo onnipotente Iddio familiarmente serve, puote fare maraviglie per potestà a lui conceduta da Dio; chè, in ciò che Benedetto sedendo umiliò la ferocità del Goto e collo sguardo solo sciolse li nodi delle legature, colle quali erano strette le braccia del villano, incontanente, per celerità e leggerezza del miracolo mostra che in potestà ebbe di fare quello che fece. Ora ti voglio dire quale e come fe' grande miracolo orando.

Cap. XXXVI.

COME RISUSCITÒ UNO FANCIULLO MORTO.

Uno giorno, essendo al campo coi frati a certo lavoro, un villano, essendoli morto un suo figliuolo, con grande dolore pigliò lo corpo dello fanciullo in braccio e portollo al monistero e dimandò di santo Benedetto. Al quale essendo risposto come Benedetto colli suoi frati era nel campo a lavorare, stimolato di grande dolore, pose lo corpo del fanciullo morto dinanzi alla porta del monistero e correndo andò per trovare santo Benedetto. Ora avvenne che in quella ora santo Benedetto tornava già dal Campo colli suoi frati; lo quale quel villano scontrando, incontanente, come ebro di dolore, incominciò a gridare e dire a santo Benedetto: Rendimi lo figliuolo mio, rendimi lo mio figliuolo. Per le quali grida

santo Benedetto si arrestò e disse: Ora, o ti ho tolto lo figliuolo tuo? Al quale rispose lo villano: Lo figliuolo mio è morto, vieni a risuscitarlo.

Della quale parola lo servo d'Iddio Benedetto si turbò molto e disse: Partiti, frate, partiti; questa virtù non è mia, anzi è di santi Apostoli. Ma lo villano, di dolore costretto, pertinacemente pure perseverava nella sua petizione e giurò di non partirsi se 'l suo figliuolo non risuscitasse. Allora santo Benedetto lo dimandò e disse: Dov'è lo corpo del tuo figliuolo? E 'l villano rispose: È colà presso, dinanzi alla porta del tuo monistero. Al quale luogo poi che santo Benedetto fu giunto, inginocchiossi e poi gittossi sopra lo corpo del fanciullo e, levandosi, levò le mani al cielo e disse: Signore, non guardare alli peccati miei, ma guarda alla fede di questo buono uomo che mi prega ch'io risusciti lo suo figliuolo. E rendi e rimanda in questo corpo picciolo l'anima che ne traesti. Appena avea Benedetto l'orazione compiuta, e l'anima ritornò nel corpo del fanciullo, e nel cospetto di quelli che erano presenti ritornando l'anima, tutto lo corpo tremò e tutto si scosse e palpitò. Allora Benedetto lo prese per la mano e rendello al padre vivo e sano.

Pietro. - Che ogni cosa sia come tu di', so certo, perciò che saviamente le tue parole provi per aperti fatti. Ma pregoti che mi dichi se li santi uomini ciò ch'eglino desiderano possono da Dio impetrare.

Cap. XXXVII.

COME LA SUORA SCOLASTICA FECE PIOVERE ORANDO.

Chi può essere in questa vita, Pietro, maggiore e più grazioso appresso Iddio che santo Paulo, lo quale dice che tre volte pregò Iddio che gli togliesse lo stimolo della carne e non fu esaudito? Per la qual cosa è necessario ch'io ti dica del venerabile Benedetto che fu alcuna cosa la quale volse e non potè impetrare.

Chè la suora sua Scolastica, la quale infino dalla sua infanzia consacrò la sua verginità a Dio, ogni anno avea in uso di venire una volta a lui. Alla quale Benedetto usciva fuori in una casa presso il monistero suo. Ora un giorno, secondo l'usanza, venne Benedetto con alquanti suoi discepoli a visitare Scolastica nella predetta casa, e spendendo tutto lo giorno in santi ragionamenti d'Iddio, quando fu già sera cenarono insieme; e, stando a mensa, pascendosi più di sante parole che d'altri cibi, multiplicandosi le parole l'ora si fece tarda. Onde la sua suora Scolastica pregò Benedetto e disse: Pregoti che oggimai non ti parti, acciò che tutta notte insino a giorno parliamo della allegrezza della vita celestiale. Alla quale rispose: Or che è quello che tu dici, suora mia? Ben sai ch'io non posso e non

mi si conviene di rimanere fuori del monistero di notte per questo modo. La quale risposta udendo santa Scolastica, congiunse le dita di ciascuna mano e pose le mani in su la mensa e 'l capo inchinò in su le mani e posesi in orazioni. E dopo un poco, com'ella levò 'l capo da orazione, avvegna che in prima fusse l'aere chiarissimo e non turbato, venne tanta piova e tanti balenii e tuoni e tempesta, che nè Benedetto nè i frati che erano con lui furono arditi di mettere lo pie' fuori dello soglio dello uscio della casa nella quale erano.

La santa femina, ponendo lo capo sopra la mensa, versò quasi uno fiume di lagrime sopra alla mensa, per le quali la serenità dell'aere mutò in piova; e non indugiò questa piova molto a venire dopo l'orazione, ma tanta fu la convenienza dell'orazione e della piova, che quasi a uno tratto fu lo levare del capo dell'orazione e lo cominciare a tonare e piovere; sicchè ciascuno potesse bene cognoscere che quelle lagrime ch'ella piobbe orando, impetrò quell'acqua e quello mutamento del tempo.

Onde ciò conoscendo santo Benedetto che non potea al monistero tornare, contristossi e lamentossi di lei e disse: Iddio ti perdoni, suora mia, ora che è questo che tu ha' fatto? Al quale ella rispose: Ecco ch'io ti pregai e non mi volesti esaudire; pregai lo Signore et hammi esaudita: vattene oggimai se tu puoi e torna al monistero. E così Benedetto che si volea partire e tornare al monistero, contro a sua volontà fu costretto di rimanere colla sua suora. Li quali tutta la notte veg-

ghiarono e di santissime parole di vita spirituale insieme si pascerono.

Onde così è, come ti dissi, che Benedetto volse alcuna cosa che non potè avere. Chè se noi miriamo la sua mente, non è dubbio che egli voleva che fusse sereno come quando andò a visitare la sua suora. Ma contro a quello che volse, mostrò l'onnipotente Iddio miracolo della piova per l'orazione della suora. E non è da maravigliare se quella femina la quale molto desiderava di parlare col fratello lungamente, in quel punto valse più di lui; per ciò che, conciosiacosachè, secondo che dice santo Giovanni, Dio sia carità, per giusto giudicio dell'onnipotente Iddio, quello fu più potente che più amò.

Cap. XXXVIII.

COME VIDE L'ANIMA DI SCOLASTICA ANDARE IN CIELO.

E l'altro giorno santa Scolastica tornò alla sua cella e Benedetto al suo monistero.

Et ecco lo terzo di seguente, stando Benedetto in cella e levati gli occhi all'aere, vide l'anima della predetta sua suora Scolastica del corpo uscire in specie di colomba e andare in cielo. Lo quale molto rallegrandosi della grolia sua, rendène grazia a Dio, grandi inni e cantici spiri-

tuali. E incontanente nunziando ai frati la morte della suora, mandolli per lo corpo suo che lo recassino al monistero e nel sepolcro apparecchiato per sè la fece seppellire. Per la qual cosa avvenne che, essendo egli poscia sepolto in quel sepolcro medesimo, come la mente loro sempre era stata unita in Dio, così li corpi fussero congiunti in uno sepolcro.

Cap. XXXIX.

COME VIDE TUTTO IL MONDO QUASI RACCOLTO IN UNO RAGGIO DI SOLE.

Ad uno altro tempo Servando diacono e abate del monistero lo qual fu edificato da Liberio, in qua dietro patrizio nelle parti di Campagna, venne a visitare lo santo Benedetto, secondo che spesso solea, per gran divozione che in lui avea. E però frequentava Servando lo monistero di Benedetto, perchè, abbondando elli anco molto di dottrina della grazia celestiale, giugnendosi con Benedetto insieme, si porgessero l'uno all'altro dolcissime parole della vita celestiale, e 'l soave cibo della superna patria; la quale anco perfettamente non potendo godendo avere, almeno insieme sospirando e d' Iddio parlando gustassero e assaggiassero uno poco. Ora avendo insieme assai d' Iddio parlato et essendo ora d'andarsi a riposare, Benedetto si ripose nel solaio d'una

torricella del monistero e Servando stette di sotto. Dinanzi alla detta torre era una larga abitazione, nella quale li discepoli di ciascheduno si riposavano.

E addormentati e riposandosi tutti gli altri frati, stando Benedetto in orazione e vegghiando, alla finestra della detta torre subitamente, in sulla prima vigilia della detta notte, mirando vide una luce mandata di sopra con tanto isplendore, che la serenità della notte parve che tornasse in maggior luce che non è la chiarità del dì. È molto mirabil cosa, in questo cotale sguardo della luce, quello che n'è seguito. Come poi elli narrò, tutto questo mondo raccolto quasi sotto uno razzuolo di sole li fu rappresentato innanzi: e, mirando intentamente, in questo splendore della chiara luce vide l'anima di Germano vescovo di Capua essere portata al cielo dagli angeli, quasi in una spera di fuoco. Allora desiderando d'avere alcuno testimonio di questa visione e di questo miracolo, chiamò con grandi voci tre volte Servando diacono per nome.

Per le quali voci e grida disusate commosso et eccitato Servando, subitamente rispose e salì a Benedetto e vide parte di quella luce che già si partiva. Al quale Benedetto narrò per ordine lo miracolo e la visione che avea veduta. Et incontanente mandò dicendo al religioso uomo Teopropo, che era nel castello di Montecassino, che dovesse la notte medesima mandare a sapere che fusse di Germano vescovo e facessegli sapere. E così fu fatto. El messo che fu mandato, trovò che Germano era morto

e, domandato sottilmente, trovò che in quella ora era passato di questa vita, nella quale Benedetto avea veduto l'anima sua portare in cielo dagli angeli.

Pietro. - Grande maraviglia fu questa! Ma questo che tu hai detto che innanzi agli occhi di Benedetto tutto lo mondo fu raccolto e veduto quasi sotto uno razzuolo di sole, come mai io non lo provai, così io non lo posso intendere, e non posso vedere come potesse essere che tutto lo mondo da uomo si potesse vedere.

Gregorio. - Per fermo abbi, Pietro, quello ch'io ti dico, che all'anima che vede lo Creatore picciola è ogni creatura e, quantunque poco veggia della luce del Creatore, breve gli pare ogni cosa certa; perciò che per la luce della visione la mente si spande e tanto si dilata in Dio che diventa maggiore che 'l mondo. E l'anima di colui che vede Iddio, sale sopra se medesima, et essendo rapita a vedere lo lume d'Iddio, dilatasi e sale sopra di sè; e, così levata e dilatata, considerando sotto di sè, comprende e cognosce come breve cosa sia quello che in prima, stando abbasso, le pareva grande. Benedetto adunque, lo qual vide la spera del fuoco nella quale gli angioli menavano a cielo l'anima di Germano, queste cose senza dubbio vedere non potea se non nel lume d'Iddio. Che adunque maraviglia è, se tutto lo mondo vide innanzi a sè raccolto, lo quale sollevato per lume di mente fu rapito fuori del mondo? Ma da ciò che 'l mondo tutto dinanzi agli occhi suoi si dice che

fu raccolto, non è da intendere che il cielo e la terra fusse contratto e abbreviato, ma la sua mente dilatata e innalzata per ciò che, rapito in Dio, senza difficoltà potè vedere ogni cosa che è meno che Iddio. Per quella luce adunque che venne e risplendette agli occhi di fuori, procedette la luce della mente dentro; la quale, levando l'animo alle cose di sopra, mostrolli come erano piccole tutte le cose di sotto.

Pietro. - Parmi che mi sia utile non avere intese le parole che mi avevi detto, poi che, per la tardità del mio intelletto, tanto è cresciuta la tua esposizione. E perciò che m'hai bene soddisfatto e chiaramente aperto quello di che io dubitava, pregoti che mi torni anco a dire de' fatti di Benedetto.

Cap. XL.

COME SCRISSE LA REGOLA DE' MONACI.

Piacemi, Pietro, di narrarti anco molte cose di questo venerabile padre Benedetto, ma alquante cose di lui studiosamente trapasso e taccio, per ciò che m'affretto di narrarti li fatti di alquanti santi uomini, che mi vengono alla mente.

Ma questo voglio che sappi, che l'uomo d'Iddio Benedetto non solamente fu eccellente e glorioso in fare

molti miracoli, ma eziandio fu eccellente in magisterio di santa dottrina. Onde egli scrisse e compose la regola de' monici, grande e utile, bella per bello dettato. Nella quale, brevemente parlando, chi vuole la sua vita e costumi conoscere, può trovare tutti gli atti della dottrina e del suo magisterio, cioè come si concorda la vita colla dottrina, perciò che lo santissimo uomo non potè altro in altro modo insegnare se non com'era vissuto.

Cap. XLI.

COME PRENUNZIÒ LO DÌ DELLA SUA MORTE A' MONICI.

In quel tempo che dovea passare di questa vita, ad alquanti suoi discepoli che stavano con lui e ad alquanti altri che stavano di lungi prenunziò lo dì della sua santissima morte. Comandò alli presenti che ciò dovessero tenere segreto, e alli assenti che segno mostrerebbe loro quando l'animo suo del corpo si partisse. E vedendo lo segno della morte, per sei dì innanzi fece aprire lo suo sepolcro; et incontanente intrandoli la febbre, cominciò ad avere gran dolore e gran fatica; e, crescendoli la infermità ciascuno dì, fecesi al sesto dì portare nella Chiesa. E quivi, per sicurtà dell'anima, prese reverentemente lo corpo e il sangue del N. S. Gesù Cristo. E

stando fra le braccia de' suoi discepoli levò gli occhi al cielo e orando rendette l'anima a Dio.

Et el dì medesimo apparve una medesima e simile visione di lui a due frati, l'uno de' quali era di lungi a quivi e l'altro era nel monistero. Parea loro che una strada bellissima coperta di preziosi pallii e resplendiente di lumi innumerabili si dirizzasse dalla cella di Benedetto verso l'oriente, infino al cielo; sopra la quale stava un uomo d'abito e di vista venerabile e dimandavali di cui fusse quella bella via la quale miravano E rispondendo eglino che non sapeano, disse loro: Questa è la via per la quale lo diletto d'Iddio Benedetto è salito in cielo. Per la quale visione li discepoli assenti conobbero et ebbero segno della morte del padre loro Benedetto, secondo che avea loro promesso e prenunziato.

E da' suoi discepoli fu sepolto nella Chiesa di Santo Giovanni Battista, la quale egli, distrutto lo tempio di Appollo, avea edificata secondo che di sopra dissi; lo quale infino a oggi molti miracoli mostra, e non solamente quivi, ma eziandio in quello speco, nel quale abitò in prima in Subiaco quando stava solitario, se la fede di quelli che domandano, ciò merita.

Cap. XLII.

COME UNA FEMMIMA PAZZA ENTRANDO NELLO SPECO FU GUARITA.

Novellamente fu questo ch' io ti dico, che una femina mentecatta, avendo al tutto perduto lo senno, andava dì e notte errando e vagando per le selve e per li monti e per le spelonche e quivi si riposava, dove la stracchezza la costrigneva di rimanere. E uno giorno, andando così errando vagabonda, per caso venne allo speco del venerabile Benedetto e quivi entrando si riposò la notte, non cognoscendo però che luogo fusse. E come fu fatto dì, così sanata si levò e con buono senno come se quella infermità non avesse mai sentita. E così tutto lo tempo della sua vita infino alla morte stette in quella sanità, la quale per li meriti di santo Benedetto nel suo speco avìa ricevuto.

Pietro. - Che è questo che spesse volte li martiri non mostrano tanti miracoli per li loro corpi dove giacciono, quanti per le loro reliquie in altri luoghi nelli quali non giacciono?

Gregorio. - Non è dubbio, Pietro, che li santi martiri possono mostrare molti miracoli e fare molti benefici in quelli luoghi nelli quali sono sepulti, secondo che comunemente vedi che fanno a quelli che con pura mente li domandano. Ma perciò che dagli uomini im-

perfetti e di poca fede, dubitare si può se li santi uomini sono presenti per potere esaudire e aiutare altrui in quelli luoghi nelli quali li loro corpi non sono sepulti, quivi fa bisogno che mostrino maggior segni ove della presenzia possa la mente inferma dubitare. Bene è vero che tanto è di più merito avere fede della santità e nella virtù del santo, quanto l'uomo conosce che, non giacendo corporalmente in alcuno luogo, è presente ad essaudire chi fedelmente prega. Onde Jesù Cristo, acciò che confermasse la fede de' discepoli, disse loro: Se io non mi partirò da voi, lo Spirito Santo non verrà a voi; chè, conciosiacosachè lo Spirito Santo sempre proceda dal Padre e dal Figliuolo, perchè dice lo Figliuolo d'Iddio che si parte acciò che lo Spirito Santo venga, lo quale mai da lui non si parte? Ma perciò che li discepoli, vedendo Cristo in carne sempre desideravano di vederlo cogli occhi corporali, però fu loro detto da Cristo: Se io non mi parto, lo Paraclito Spirito Santo non verrà a voi; come se dicesse: se io non sottraggo lo corpo dagli vostri aspetti corporali, non vi dimostro che cosa sia l'amore dello Spirito; et infino che voi non mi lassate di corporalmente vedere, non imparerete di spiritualmente amarmi.

Pietro. - Piacemi quello che m'hai detto.

Gregorio. - Uno poco cessiamo di parlare, acciò che se noi vogliamo intendere a narrare li fatti d'alquanti santi padri, siamo poi più forti a parlare per questo.

FINE DEL SECONDO LIBRO DEL " DIALOGO „

La Regola dei Monaci
scritta da S. Benedetto

Qui si comincia il Prologo e Regola del Beato Messere Santo Benedetto

PROLOGO

Ascolta, o figliuolo, li comandamenti del tuo Maestro, et inchina l'orecchie del tuo cuore, e l'ammonizione del pietoso Padre volontieri ricevi, et efficacemente compi, acciò che a lui per la virtude dell'obbedienza possi ritornare, dal quale per lo vizio della disobedienza eri dipartito. A te dunque ora si dirizza il mio sermone, chiunque tu se' che renunziando alle proprie volontadi, al Signore Gesù Cristo vero re desiderando servire, le fortissime e chiare arme dell'obbedienza proponi di pigliare.

In prima t'amonisco, che qualunque bene tu cominci, da lui con perseverantissima orazione addomanda esser compiuto; acciò che quegli, che già noi ha degnato di computare nel numero de' figliuoli, non si debbia per alcun tempo delle nostre rie operazioni contristare. Et imperò, così è sempre a lui in ogne bene da obedire, che, non solamente secondo che padre adirato, per alcun tempo li figliuoli non diseredi; ma eziandio, nè,

secondo che temoroso Signore, provocato per li nostri mali, secondo che malvagi servi dia a perpetual pena coloro, che lui non voranno seguitare alla gloria.

Levianci dunque alla fine per alcun tempo, isvegliandoci la Scrittura Divina, e dicendo: Ora è già di levarci dal sonno; et aperti gli occhi nostri al lume divino, con attenti orecchi udiamo quello che la boce divina ci amonisce continuamente, chiamando a noi, e dicendo: Se volete oggi udire la mia boce, non indurate li vostri cuori; anche: Chiunque ha orecchi da udire, oda quello che lo Spirito dice alle Chiese. E che dice? Venite, figliuoli, udite me; e 'l timor di Dio insegnerò voi. Correte insin che avete il lume della vita, acciò che le tenebre della morte non vi prendano.

E domandando il Signore il suo operario nella moltitudine del popolo suo, al quale queste cose faccia manifeste, anche dice: Chi è l'uomo che vuole la vita, e desidera di vedere li dì buoni? E se tu udiendo rispondi: Io; dice a te Dio: Se tu vuoli avere vera e perpetual vita, rifrena la lingua tua dal male, e le tue labbra non dicano falso: partiti dal male, e fa bene; domanda la pace, e seguitala. E quando queste cose avrete fatte, li miei occhi saranno sopra voi, e li miei orecchi a' vostri prieghi. E prima che voi mi chiamate, io dicerò: Io sono presente.

Qual cosa è più dolce a noi di questa boce del Signore, che invita noi, frati carissimi? Ecco, per la sua pietade, dimostra a noi il Signore la via della vita.

Dunque, soccinti et apparecchiati i nostri lombi per fede e per osservanzia di buone operazioni, per la via del Vangelio tegniamo dietro al Signore, e andiamo per le vie sue, acciò che meritiamo di vedere nel suo regno Colui, che a sè ci ha chiamati. Nel tabernacolo del qual regno se noi vogliamo abitare, non altrimenti che per buone operazioni correndo, là si puote pervenire. Ma adomandiamo col Profeta il Signore, dicendo a Lui: Signore Dio, chi abiterà nel tuo regno? ovvero, chi si riposerà nel tuo santo monte? Dopo questo adomandamento, udiamo, frati, il Signore che risponde, e dimostraci la via di pervenire a quel tabernacolo, e dice: Chiunque entra senza macola, et opera giustizia: chi parla veritade nel cuor suo: chi non tiene duolo nella lingua sua: chi non avrà fatto male al prossimo suo; chi vituperio o derisione non avrà ricevuto contra 'l prossimo suo: chi, il maligno diavolo in alcuna cosa tentandolo, con quella sua tentazione dal cospetto del suo cuore rifiutandolo e fuggendolo, lo recò a nulla, e' piccoli suoi pensieri tenne et accostogli a Cristo ricorrendo a Lui in tutte le cose: quelli li quali, temendo Iddio, di niuna loro buona osservanza si levano in superbia; ma credono que' beni, che veggono in sè, non da sè poter esser fatti, ma da Dio essere; la cui potenzia pensando, il Signore il quale opera in loro sempre magnificano, dicendo col Profeta: Non a noi, Signore, non a noi; ma al nome tuo dà gloria; si come san Paolo Apostolo della sua predicazione non imputava a sè alcuna cosa, ma

diceva: Per la grazia di Dio sono quel ch'io sono; et anche dice: Chi si gloria, nel Signore si glorii.

Onde 'l Signore nostro dice nel Vangelio: Chi ode queste mie parole, e mettele in opera, io l'assomiglierò all'uomo savio, che fondò la casa sua sopra la pietra: venne gli fiumi, trasse gli venti, e percossero in quella casa, e non cadde: perciò ch'era fondata sopra la pietra. Queste cose compiendo 'l Signore, aspetta cotidianamente alle sue sante amonizioni che noi dobbiamo a Lui rispondere per fatti. Et imperò a noi, per la emendazione de' nostri mali, li dì di questa presente vita a far penitenzia ci sono donati, secondo che dice l'Apostolo: Non sai tu che la pazienzia di Dio a penitenzia t'aspetta? E 'l pietoso Signor dice: Non voglio la morte del peccatore, ma che egli si converta, e viva.

Abiendo dunque domandato 'l Signore, frati, dell'abitatore del suo tabernacolo, udimo il comandamento dell'abitare; e se compiremo l'oficio dell'abitatore, saremo eredi del regno del cielo. Dunque, sono da apparecchiare li nostri cuori e corpi al servigio de' comandamenti della santa obedienzia; e quello, che per natura in noi è meno possibile, preghiamo lo Signore, che degni di donarci l'ajuto della sua grazia. E se vogliam fuggire le pene del fuoco eternale, e pervenire alla vita perpetuale, insin ch'è licito a noi, e siamo in questo corpo mortale, e per la vita di questa luce possiamo adempiere quello ch'a noi è utile, è da mettere in opera presentemente e con velocità quello che perpetualmente a no' sia necessario.

È dunque da ordinare la scuola del servigio di Dio: nella quale ordinazione nulla cosa aspra, nulla cosa grave noi speriam d'ordinare. Ma se alcuna cosa un poco più strettamente, secondo che richiede la ragione dell'equitade, per le emendazioni de' vizi e conservazione della caritade apparisse; non perciò, incontanente spaventato per paura, de' fuggire la via della salute; la quale non è da incominciare, se non con istretto principio. Poi, per uso di buona conversazione e di fede, con dilatato cuore per dolcezza d'amore, che non si puot'esprimere, si corre per la via de' comandamenti di Dio; acciò che dal suo magistero di neun tempo dipartendoci, nella sua dottrina infino alla morte perseverando, a le passioni di Cristo per pazienzia participiamo sì che del suo regno meritiamo esser consorti.

È COMPIUTO IL PROLOGO

Ha cominciamento la Regola di Santo Benedetto Abate

Cap. I.

DE LE GENERAZIONI DE' MONACI.

Manifesto è che quattro sono le generazioni de' monaci. La prima sono detti Cenobiti, cioè Monesteriali, vivendo sotto regola overo abate.

La seconda generazione sono detti Anacoriti, cioè Romiti, li quali, non per nuovo fervore di conversione, ma per lunga pruova, nel monesterio e nella compagnia di molti hanno apparato a combattere contra 'l diavolo; e già bene amaestrati nella schiera de' frati, a singular battaglia dell'eremo, sicuri già, senza consolazione d'altra persona, colla propria mano overo braccio, contra 'l vizio della carne, overo delle cogitazioni, per l'aiutorio di Dio sono sofficienti a combattere.

La terza generazione de' monaci, tenebrosa, son detti Sarabaiti; li quali, in nulla regola provati per esperienzia di maestro sì come l'oro nella fornace; ma in similitu-

dine di piombo fatti molli, servando per opera fede al secolo, sono provati mentire a Dio per la tonsura. Li quali, a due a due, o a tre a tre, overo certo soli sanza pastore, non nel gregge di Cristo, ma ne' suoi, rinchiusi, per legge è a loro la volontà de' desideri; che, ciò che penseranno o eleggeranno, questo dicono santo; e quel che non vorranno, pensano che non sia licito.

La quarta generazione de' monaci è appellata Girovagi; li quali, tutta la vita loro, per diverse provincie, in diverse celle, tre o quattro dì albergando, sempre son vaghi, e non già mai stabili, et alle proprie volontadi e a' desiderii della carne servendo, et in tutte le cose peggiori ch'e Sarabaiti. De' quali tutti miserima conversazione, meglio è a tacere che parlare. Dunque, costoro lasciati, ad ordinare la fortissima generazione de' Cenobiti, coll'aiuto di Dio, vegnamo.

Cap. II.

CHENTE DEE ESSERE L'ABATE.

L'Abate, il quale è degno d'essere prelato nel monesterio, sempre de' avere a mente com'egli è chiamato, e 'l nome di maggiore adempiere per fatti. In vece di Cristo si crede ch'e' sia nel monesterio, quando per suo nome è chiamato. L'Apostolo dice: Avete ricevuto lo spirito d'adozione de' figliuoli, nel quale chiamano: Abba,

Padre. Et imperciò, l'Abate niuna cosa se non secondo 'l comandamento di Dio dee o amaestrare o ordinare o comandare. Ma 'l comandamento suo overo la dottrina, come fermento di divina giustizia, nelle menti de' discepoli sia sparta. E sempre si ricordi l'Abate che della dottrina sua e dell'obbedienza de' discepoli, d'ambo cose, nel terribile giudicio di Dio li converrà render ragione. E sappia l'Abate, esser reputato a colpa del Pastore, cheunque il Padre della famiglia, nelle pecore sue, troverà meno d'utilità. Ma in tanto sarà libero, se all'impaziente e disobbediente gregge sarà tutta diligenzia di buon pastore dimostrata, et all'infermi reggimenti delle pecore sarà tutta cura avuta: lo Pastore loro nel giudicio di Dio assoluto, dica col Profeta al Signore: La tua giustizia non tenni nascosta nel cuor mio: la verità tua, e 'l tuo salutare dissi: ma eglino per contempto spregiaron me. Et allora alla fine, alle disobedienti pecore, commesse alla sua cura, sarà pena la prevalente morte.

Dunque, quando alcuno riceve il nome dell'Abate, per doppia dottrina de' esser prelato a' suoi discepoli: cioè, che tutte le cose buone e sante dimostri più per fatti che per detti; et a' discepoli capaci et intendenti, li comandamenti di Dio propongna per parole; a quelli che sono duri di cuore e semplici, ne' suoi fatti dimostri li comandamenti di Dio. E tutte quelle cose che insegnerà a' suoi discepoli esser contrarie, dimostri ne' suoi fatti che non siano da fare; acciò che, predicando altrui, non sia trovato reprobo; nè forse sie detto a lui peccatore:

Perchè narri tu le mie giustizie, e pronunzi il testamento mio per bocca tua? Ma tu hai avuto in odio la disciplina, e' sermoni miei hai gittati dopo te: e tu, che nell'occhio del frate tuo vedi la festuca, nel tuo non vedesti la trave.

Nulla persona nel monesterio da lui sia discernuta: non uno sia amato più che l'altro, se non colui il quale, nelle buone operazioni e nell'obedienza, troverà migliore. Non sia posto il nobile innanzi a colui, che converte di servitudine, se altra cagione ragionevole non fosse; che giustamente parrà all'Abate che sia da fare, e di ciascun ordine quel medesimo faccia; altrimenti ciascun tegna il suo proprio luogo: imperciò, overo servo, overo libero, tutti insieme in Cristo siamo una cosa, e sotto un Signore iguale servitudine tegnamo; imperciò che appo Dio non è eccezione di persone. Solamente in questa parte appo lui siamo distinti, se meglior degli altri nelle buone operazioni, et umili saremo trovati. Dunque iguale sia da lui inverso tutti la carità: a ciascun sia, secondo ch'ha meritato, data la disciplina.

Nella dottrina sua l'Abate dee sempre la forma dell'Apostolo servare, nella qual dice: Riprendi, piega, minaccia; cioè, mescola tempi a tempi, e le lusinghe alle paure. L'asprezza del maestro dimostri pietoso affetto di padre; cioè, che quegli che sono indisciplinati et inquieti dee più duramente riprendere; ma quelli che sono obedienti, mansueti e pazienti, acciò che sempre vadano di bene in meglio, dee amonire e pregare. E negligenti

e contentori, che gli riprenda e castighi lo ammoniamo. E non dissimuli li peccati di coloro che fallano: ma, immantenente che incominciano a nascere, insin dalla radice li divella al postutto, ricordandosi sempre del pericolo d'Eli, sacerdote di Silo. E più onesti et intelligibili animi, per prima et per seconda ammonizione corregga per parole; li maliziosi e duri e superbi, overo disobedienti, nel principio del peccato rifreni per castigazione corporale o con battiture; sappiendo quello che è scritto: Lo stolto non si corregge per parole; et anche: Batti il figliuol tuo colla verga, e liberrai l'anima sua dalla morte.

Dèsi sempre l'Abate ricordare quello ch'egli è, e ricordare com'egli è chiamato; e sapere, a cui è più commesso, da lui più è richiesto. E sappia l'Abate come malegevole e forte cosa ha ricevuto, a regger l'anime, e servire a diversi costumi, e cui per lusinghe, cui per riprensioni, cui per amonizioni; e secondo la qualitade e la intelligenzia di ciascuno, si conformi e s'acconci a tutti, che non solamente non sostegna danno del gregge, che a sè è commesso, ma eziandio nell'accrescimento del buon gregge si rallegri.

Innanzi a tutte le cose, non dissimulando o abiendo a vile la salute dell'anime a sè commesse, non abbia maggior cura e sollecitudine delle cose transitorie, terrene e caduce; ma sempre pensi ch'ha ricevute a reggere anime, delle quali e' li converrà rendere ragione. E chè non si lamenti ch'abbia poca sustanza, ricordisi ch'è scritto: In prima adimandate il Regno di Dio e la

sua giustizia, e queste cose saranno agiunte a voi; et anche: Neuna cosa viene meno a coloro che temono lui. E sappia, che quegli ch' ha ricevute l'anime a reggere, apparecchisi a rendere ragione; e quanto numero de' frati cognosce sè avere sotto la sua cura, sappia per certo, che di tutte quell'anime, nel dì del giudicio, li converrà rendere ragione a Dio, sanza dubbio agiunta la ragione della sua anima. E così, temendo sempre la esaminazione del pastore, che si dee fare delle pecore che a sè son commesse, quando dell'altrui ragioni sì guarda, diventa delle sue sollicito; e quando delle sue amonizioni dimostra agli altri emendazione, diventa egli da' vizii emendato.

Cap. III.

D'AVER LI FRATI A CONSIGLIO.

Quante volte alcune cose speciali sono da fare nel monesterio, chiami l'Abate tutta la congregazione, e proponga egli la materia di quello ch' è da fare: e udiendo 'l consiglio de' frati, trattilo appo sè; e quel che giudicherà esser più utile, sì faccia. Ma perciò dicemo, che tutti siano chiamati al consiglio, però che spesse volte interviene, che 'l Signore rivela al più giuniore quel ch' è meglio. Ma i frati, che sono chiamati così, diano il consiglio con tutta subiezione d'umiltade, che non

prosumano procacemente difendere quel che paresse a loro: ma maggiormente penda nel giudicio dell'Abate; e quello che giudicherà che sia più utile, a lui tutti ubidiscano. E, secondo ch'a' discepoli si conviene obedire al maestro, così all'Abate si conviene providamente e giustamente tutte le cose ordinare, et essere obedito.

Dunque, in tutte le cose, tutti seguitino la maestra regola, nè da lei alcuno mattamente si diparta. Neuno nel monesterio seguiti la propria volontà del suo cuore; e neuno presuma coll'Abate suo, o dentro o di fuori del monesterio, contendere; e chi ciò presumesse di fare, sottogiaccia alla disciplina della regola. Ma l'Abate con timore di Dio et osservazione della regola faccia tutte le cose, sappiendo sè al postutto avere a rendere ragione a Dio, giustissimo giudice, di tutti i suoi giudicii. E se alcune cose sono da fare di minore utilitade, richieggia solamente il consiglio de' seniori, sì come è scritto: Tutte le cose fa con consiglio, e dipo' 'l fatto non ti penterai.

Cap. IV.

QUA' SONO L'ISTRUMENTI DELLE BUONE OPERE.

Imprimamente messer Domenedio amare con tutto 'l cuore, con tutta l'anima, con tutta la virtude.

Poi il prossimo sì come sè medesimo.

Poi non uccidere.

Non far furto.

Non fare adulterio.
Non desiderare.
Non falso testimonio dire.
Onorare tutti li uomini.
E quel che ciascun non vuole che sia fatto a sè nol faccia altrui.
Abnegare sè medesimo a sè, acciò che seguiti Cristo.
Lo corpo gastigare.
Li diletti non abbracciare.
Lo digiuno amare.
Li poveri ricreare.
Lo 'gnudo vestire.
Lo 'nfermo visitare.
Il morto seppellire.
In tribolazione sovenire.
Il dolente consolare.
Dagli atti del secolo sè fare estrano.
Neuna cosa porre innanzi all'amor di Cristo.
L'ira non compiere.
Il tempo dell'iracondia non riservare.
Lo 'nganno del cuore non tenere.
Pace falsa non dare.
La carità non abandonare.
Non giurare, acciò che non ti spergiuri.
La verità col cuore e colla bocca dicere.
Male per male non rendere.
Ingiuria non fare; ma, fatta, pazientemente sofferire.
L'inimici amare.

Quegli che maledicono lui, non rimaledire, ma maggiormente benedicere.

Persecuzione per la giustizia sostenere.

Non esser superbo.

Non vinolento.

Non gran mangiatore.

Non sonnacchioso.

Non pigro.

Non mormoratore.

Non detrattore,

La sua speranza a Dio commettere.

Alcun bene quando in sè varà, da Dio credere che sia, non da sè.

Ma il male sempre da sè esser fatto sappia, et a sè lo reputi.

Lo dì del giudicio temere.

Il fuoco d'inferno spaventare.

Vita eterna con tutto desiderio spirital desiderare.

La morte cotidianamente innanzi agli occhi suspetta avere.

Li atti della vita sua in ogne ora guardare.

In ogne luogo da Dio esser veduto per certo sapere.

Li rei pensieri vegnendo al cuor suo, immantenente a Cristo gittarli, et al Segnore spirituale manifestarli.

La bocca sua da rio overo mal parlare guardare.

Molto parlare non amare.

Parole vane et acconcie a riso non dire.

Riso molto overo scusso non amare.

Le lezioni sante volentieri udire.

In orazione spesse volte stare.

Li suoi mali passati con lagrime overo con pianto cotidianamente in orazione a Dio confessare, e di que' mali per innanzi amendare.

Li desiderii della carne non compiere.

La volontà propria avere in odio.

A' comandamenti dell'Abate in tutto obedire; eziandio se egli altrimenti (la qual cosa non sia) faccia, ricordandosi di quel comandamento del Signore: Quel che dicono, fate; ma quel che fanno, non vogliate far voi.

Non volere esser detto santo innanzi che sia, ma prima essere, acciò che più veramente sia detto.

Li comandamenti di Dio per fatti cotidianamente adempiere.

La castità amare.

Neuno avere in odio.

Zelo et invidia non avere.

Contenzione non amare.

La superbia fuggire.

Li seniori riverire.

Li iuniori amare.

Per l'amor di Cristo, per li nemici orare.

Co' discordanti, inanzi coricare del sole, in pace reddire.

E della misericordia di Dio giammai non disperare.

Ecco, questi sono l'istrumenti spiritali dell'arte spiritale: li quali quando da noi il dì e la notte continua-

mente saranno adempiuti, e nel dì del giudicio rassegnati, quel guiderdono a noi dal Segnore sarà ricompensato, lo quale egli impromise; chè occhio non vide, nè orecchie non udio, et in cuor d'uomo non salio quel che Dio ae apparecchiato a coloro ch'amano lui. Ma l'officina, ove tutte queste cose adoperiamo, sono li chiostri del monesterio e la stabilità nella congregazione.

Cap. V.

DELL'OBENDIENZA

Lo primo grado dell'umiltade è obedienzia sanza dimoro. Questa si conviene a coloro, li quali neuna cosa hanno più cara che Cristo, per lo servigio santo ch' hanno impromesso, o sia per paura del fuoco eternale, o sia per l'amore della gloria di vita eterna. Incontanente ch'alcuna cosa è comandata dal maggiore, com'ella fosse comandata da Dio, non sanno far dimoro in compierla. De' quali dice il Signore: Nell'udire dell'orecchie obedìo a me. Et anche dice a' Dottori: Chi ode voi, ode me.

Dunque questi cotali, abandonando incontanente le le loro cose proprie, e la volontade propria lasciando, e quel ch'aveano tra mano imperfetto rimagnendo, con vicino piede dell'obedienza la boce del comandatore se-

guitano per fatto; et, quasi in uno momento, lo detto comandato dal maestro e la perfetta opera del discepolo, con velocità del timor di Dio, comunemente l'una e l'altra cosa, tostamente è mandata ad effetto. A' quali è amore d'andare a vita eterna; et imperò hanno eletto la via stretta (della quale dice il Segnore: Stretta via è quella, che mena a vita), acciò che, non per suo arbitrio vivendo, desiderano che l'Abate sia loro prelato. Sanza dubio questi cotali seguitano la boce del Signore, per la qual dice: Non venni per fare la mia volontade, ma la volontà di colui, che mandò me.

Ma questa medesima obedienza allora sarà accettevole a Dio e dolce agli uomini, se quel ch' è comandato, non con paura, non tardi, overo tiepidamente, overo con mormorio, o con responsione che nolla voglia fare, sia fatta: imperò che l'obedienza che si fa a' maggiori, si fa a Dio: et imperò dice Dio: Chi ode voi, ode me. E con buon animo conviene esser fatta da' discepoli; però che l'allegro datore ama Dio. Et imperciò se con mal animo obedisce il discepolo, e non solamente colla bocca, ma eziandio se col cuore mormora, tutto ch'elli compia lo comandamento, già non sarà accetto a Dio, il quale ragguarda il cuore di colui che mormora: e per cotale fatto non conseguita grazia alcuna; anzi incorre la pena de' mormoratori, s'elli per satisfazione nol menderà.

Cap. VI.

DEL SILENZIO.

Facciamo quel che dice il Profeta: Dissi, io guarderò le mie vie, acciò ch' io non pecchi nella lingua mia. Ho posta guardia alla bocca mia: son fatto mutolo, e sono umiliato, et tacetti delle buone cose. Qui dimostra 'l Profeta, che se dal buon parlare alcuna volta, per la taciturnitade, si dee tacere, molto maggiormente dal mal parlare si dee astenere, per la pena del peccato. Dunque, avegnadio che di buone e sante parole d'edificazione, per la gravità del silenzio a' perfetti discepoli rara licenza di parlare sia conceduta; perciò ch' è scritto: Nel molto parlare non fuggerai 'l peccato; et in altro luogo: La morte e la vita nelle mani della lingua. Et imperciò, parlare et insegnare si conviene al maestro; tacere e udire si conviene al discepolo.

Onde, se alcuna cosa è bisogno d'adomandare dal Priore, con ogni umiltade et suggezione di reverenza sia adomandata. Dissoluzioni, overo parole oziose o che muovano a riso, per eternal chiusura danniamo; e a tal parlare al discepolo aprire la bocca non permettiamo.

Cap. VII.

DELL'UMILTÀ.

Clama a noi, frati, la Scrittura Divina, e dice: Chiunque sè esalta, sarà umiliato; et chiunque sè umilia, sarà esaltato. Dunque, quando questo dice, dimostra noi, ogne esaltazione essere generazione di superbia; la qual cosa dimostrava 'l Profeta di guardarsene, dicendo: Signore Iddio, il mio cuore non è esaltato, e' miei occhi non sono insuperbiti; e non andai in grandi cose, e meravigliose sopra me. Ma che! S'io di me umilemente non sentia, overo esaltai l'anima mia, sì come il fanciullo rimosso dal latte sopra la madre sua, così darai guiderdono all'anima mia.

Onde, frati, se vogliamo all'altezza della somma umilitade salire, et alla celestiale esaltazione, alla quale per umiltà di questa presente vita si sale, vogliamo tosto pervenire, con gli atti nostri ascendenti è da dirizzare quella scala, che apparve a Jacob, per la quale Angeli che salivano e che discendevano eranoli mostrati. Non altro senza dubio da noi quel salimento e quel discendimento s'intende, se non per esaltazione discendere, et per umiltà salire. Quella scala diritta ène la nostra vita nel secolo, la quale, per umiliato cuore, da Dio è dirizzata al cielo: e lati di quella scala diciamo esser il

nostro corpo e l'anima; ne' quali lati diversi gradi d'umilitade, over disciplina, àe ordinato a salire la Divina vocazione.

Primo dunque grado dell'umiltà è che, 'l timor di Dio sempre innanzi li suoi occhi pognendo, fugga al tutto ogni oblivione, ma sempre si ricordi di tutte quelle cose che comandò Dio; e che queglino ch'hanno in contenpto Idio, nel fuoco eternale per li lor peccati caggiono; e la vita eterna, la quale è apparecchiata a coloro che temono Idio, nell'animo suo sempre rivolvono, guardandosi ognora da' peccati e da' vizi de le cogitazioni, de la lingua, degli occhi, de le mani, de' piedi, e de la propria volontà: et anche i desiderj della carne si studj di tagliare. Pensi sempre l'uomo, da cielo in ogne ora esser veduto da Dio; e' suoi fatti in ogne luogo dall'aspetto della divinitade esser ragguardati, et dagli Angioli ogne ora a Dio esser renunziati. Dimostra a noi questo il Profeta, quando nelle cogitazioni nostre così Dio dimostra esser presente, dicendo: Cerca li cuori e le reni, Dio; et anche: Il Segnore conosce le cogitazioni degli uomini; et anche: Hai conosciute le mie cogitazioni da lungi, e 'l pensier dell'uomo confesserà te. E però, acciò sia sollicito inverso le sue cogitazioni perverse, dica sempre l'umile frate nel cuor suo: Allora sarò sanza macula nel cospetto suo, s'io mi guarderò dalle mie iniquitadi.

Ma la volontà propria, così, vietiamo che sia fatta,

quando dice la Scrittura a noi: E da le tue volontadi ti diparti; et anche: Preghiamo Dio nell'orazione, che sia fatta la volontade sua in noi.

Siamo dunque degnamente amaestrati di non far la nostra volontà, quando evitiamo quello che dice la Scrittura: Sono vie, che paiono agli uomini diritte; la fine delle quali manda insin al profondo del ninferno. E quando anche evitiamo quel ch'è detto de' negligenti: Corrotti sono, et abominevoli fatti sono nelle loro delettazioni. Ma ne' desiderj della carne, così, crediamo Dio esser presente a noi, quando dice il Profeta a Dio: Dinanzi da te è tutto il mio desiderio.

Imperò è da evitare il mal desiderio, perciò che la morte per me' l'entramento della delettazione è posta. Onde la Scrittura comanda, e dice: Dopo li tuoi desiderj non andare. Dunque, se gli occhi di Dio veggono buoni e rei, e Dio da cielo guarda sempre sopr'a' figliuoli degli uomini, per vedere se alcuno è che intenda o che richiegga Dio, e se dagli Angeli, a noi deputati, cotidianamente il dì e la notte al nostro Fattore l'opere nostre son nunziate; da guardare è dunque in ogne ora, frati, sì come dice nel salmo il Profeta: Nè noi chinandoci nel male et disutili fatti, alcun'ora guardi Dio; e perdonando a noi in questo tempo, perciò ch'Egli è pietoso e aspetta noi che ci convertiamo in meglio, dica a noi nel tempo ch'è a venire: Queste cose faceste, et io tacetti.

Lo *secondo* grado dell'umiltade è, se alcuno, non amando la propria volontà, li desiderj suoi non si diletti d'adempiere. Ma quella boce per fatti séguiti, la qual dice: Non venni a far la volontà mia, ma quella di Colui, che mandò me. Anche dice la Scrittura: La delettazione ha pena, e la necessità partorisce corona.

Lo *terzo* grado dell'umiltà è, che alcuno, per l'amor di Dio, con ogni obedienza si sottoponga al maggiore, seguitando 'l Signore, del quale dice l'Apostolo: Fatto obediente al Padre infino alla morte.

Lo *quarto* grado dell'umiltà è, se nella obedienza, nelle dure et contrarie cose, overo nelle ingiurie a sè fatte, con tacita coscienza abracci la pazienza, e sostenendo non si afatichi overo si diparta, dicendo la Scrittura: Chi persevera infino alla fine, questi sarà salvo; et anche: Confortisi il cuor tuo, e sostenga aspettando 'l Signore. E dimostrando, 'l fedele per lo Signore tutte le cose eziandio contrarie, dover sostenere, dice, in persona di coloro che sostegnono: Per te siamo mortificato tutto dì, et estimati sì come pecore d'occisione. E sicuri della speranza del guiderdone di Dio, aggiungono lieti, et dicono: Ma tutte queste cose sì vinciamo per amor di Colui, ch'amò noi. Et anche in un altro luogo dice la Scrittura: Signore Dio, haci provati et esaminati nel fuoco, secondo che si pruova l'argento; haci messi in lacciuoli, e poste tribulazioni in sul dosso nostro.

Et acciò che ci dimostri, dover noi esser sotto Priore, seguita e dice: Hai posti uomini sopr'a' capi nostri. Ma anche il comandamento di Dio per pazienza nell'avversitadi abracciando, quelli ch'è dato loro ne l'una gota, parano l'altra; a chi toglie la tonica, lasciagli il mantello; sforzàti d'andare un miglio, vanno due; e, con Paolo Apostolo li falsi frati sostengono, e persecuzioni sostengono, e coloro che gli maledicono sì benedicono.

Quinto grado dell'umiltà è, se tutti i mali pensieri, che vengono al cuore suo, overo i mali da lui nascostamente comessi, per umile confessione non celerà al suo Abate; confortando noi di ciò la Scrittura, e dicendo: Manifesta al Signore la via tua, et spera in Lui; et anche: Conféssate a Dio, perciò ch'egli è buono, perciò che nel secolo è la sua misericordia; et anche dice il Profeta: Lo mio peccato è manifesto a te, e le mie iniustizie non copersi; dissi io: pronunzierò contra me le mie iniustizie a Dio; e tu hai perdonato la impietà del cuor mio.

Sesto grado dell'umilità è, se d'ogne viltade et estranità è contento il monaco, et a tutte quelle cose che lui sono ingiunte operaio reo et indegno si giudichi, dicendo col Profeta: A neuna cosa son recato, e nol seppi: sì come giumento sono appo te, ed io sempre con teco.

Settimo grado dell'umilità è, se minore e più vile di tutti, non solamente colla sua lingua si pronunzii, ma eziandio con intimo affetto del cuore lo creda, umiliando sè, et dicendo col Profeta: Io sono verme et non uomo, obrobrio degli uomini, e cacciato dal popolo; esaltato sono, et umiliato, e confuso. Et anche: Bene a me, che m' hai umiliato, acciò ch' io appari li tuoi comandamenti.

L'ottavo grado dell'umilità è, che neuna cosa faccia 'l monaco, se no quel che la comune regola del monasterio, overo amaestrano li esempli de' maggiori.

Nono grado dell'umilità è, che 'l monaco a parlare rifreni la lingua sua, e, tacendo, finchè sia domandato non parli; mostrando la Scrittura, che nel molto parlare non si fuggirà il peccato; e perciò che l'uomo allinguato non sarà diretto sopra terra.

Decimo grado dell'umilità è, che 'l monaco non sia lieve, e pronto a ridere; perciò ch' è scritto: Lo stolto nel riso esalta la voce sua.

Undecimo grado dell'umilità è, che se quando parla il monaco, pianamente e sanza riso, umilimente, con gravità, e poche parole e ragionevoli parli; e non sia chiamoso nella voce, secondo ch' è scritto: Il savio in poche parole si conosce.

Lo *duodecimo* grado dell'umilità è, che 'l monaco, non solamente col cuore, ma eziandio col corpo, a coloro che 'l veggono sempre dimostri l'umilità: cioè nel lavoro, nell'oratorio, nel monesterio, nell'orto, nella via, nel campo; e dovunque, sedendo, andando, overo stando, sempre sia col capo chinato, guardando cogli occhi in terra, reo sè in ogni ora de' peccati suoi estimando, sè già al tremendo giudicio di Dio esser presentato pensi sempre nel cuor suo, dicendo quello che quel publicano del Vangelio, cogli occhi chinati in terra, disse: Messer, non son degno io peccatore di levare gli occhi miei a cielo; et anche col Profeta: Incurvato sono, et umiliato sono da ogni parte.

Dunque, tutti questi gradi dell'umilità saliti, il monaco immantenente alla carità di Dio perverrà, la qual perfetta, caccia fuor lo timore: per la quale tutte le cose, che in prima non sanza paura osservava, sanza neuna fatica, sì come naturalmente, per consuetudine, comincierà a guardare; non già per paura dell'inferno, ma per amor di Cristo, e per la medesima buona consuetudine e delettazione delle virtudi; le quali Dio già nell'operaio suo, mondo da' vizii e da' peccati, per lo Spirito Santo degnerà di dimostrare.

Cap. VIII.

DELLI OFFICJ DIVINI DELLA NOTTE.

Nel tempo del verno, cioè da calen di novembre in sin a Pasqua, secondo la considerazione della ragione, nell'ottava ora della notte è da levare; acciò che un poco più che la mezza notte si posino, e già smaltiti si levino. Ma que' che soperchia di poi le vigilie, a' frati, ch'abisognano alcuna cosa o di salterio o di lezioni, a meditazioni sia loro dato. Ma dalla Pasqua insin alle sopradette calen di novembre, così sia temperata ch'è da fare delle vigilie: che molto picciolo intervallo (nel qual i frati alla necessità della natura escano) guardato, incontanente li matutini, li quali quando la luce incomincia son da dire, sì seguitino.

Cap. IX.

QUANTI SALMI SON DA DIRE ALL'ORE DELLA NOTTE.

Nel tempo del verno, incominciate in prima il verso: *Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adiuvandum me festina;* nel secondo, tre volte è da dire: *Domine labia mea aperies, et os meum annuntiabit laudem tuam;* al quale è d'agiungere il terzo salmo,

et Gloria. Dopo 'l quale il nonagesimo quarto salmo con antifona, overo da cantare. Poi seguiti l'Ambrosiano: poi, sei Salmi con antifone; li quali detti, detto 'l verso, benedica l'Abate. E sedendo tutti nelle sedie, sieno lette vicendevolmente da' frati sopra 'l legìo tre lezioni; tra le quali, tre responsi siano cantati. Ma, dopo la terza lezione, chi canta dica Gloria: la quale quando la comincia il cantore a dicere, immantenente tutti si levino da sedere, per onore e per reverenza della Santa Trinità. Ma i libri sieno letti nelle vigilie, sì del Vecchio Testamento, come del Nuovo, di divina autorità; ma anche le loro esposizioni le quali da nominatissimi et ortodossi catolici Padri son fatte. Dopo le quali tre lezioni, che dette sono, seguitino altri sei Salmi, da cantare con alleluia. Dopo, quali, la lezione dell'Apostolo, da dicere a mente, e 'l verso, e la supplicazione delle Letanie, cioè, Kirieleison; e così sieno finite le Vigilie della notte.

Cap. X.

COME, D'ESTATE, SI FA LA NOTTE L'OFFICIO.

Da Pasqua insin a calen di novembre, la stessa quantità di salmodia, sì com'è detto di sopra, sia tenuta; escetto che lezioni, nel libro, per la brevità delle notti, non siano lette: ma, per quelle tre lezioni, una del Vecchio Testamento si dica a mente; la quale seguiti

risponso brieve; e tutte l'altre cose, sì com' è detto di sopra, sieno adempiute, cioè, che, di neuno tempo, meno che quantità di dodici salmi alle vigilie sieno detti; escetto il terzo, e 'l nonagesimo quarto salmo.

Cap. XI.

COME, LE DOMENICHE, SI FA L'OFFICIO.

Lo die della domenica, più per tempo si levi alle vigilie: nelle quali vigilie si tenga la misura, cioè che, cantati sei salmi, sì come ordinammo di sopra, e 'l verso detto, sedendo tutti acconciamente e per ordine nelle sedie, sieno lette nel libro, secondo ch' è detto di sopra, quattro lezioni co' loro risponsi, dove solamente nel quarto risponso sia detta da colui che canta, la Gloria: la quale quando la comincia, immantenente tutti con reverenza si lievino. Dopo le quali lezioni, seguitino per ordine altri sei salmi con antifone, sì come quelli dinanzi, e 'l verso. Dopo i quali, anche sieno lette altre quattro lezioni co' risponsi loro, nel modo di sopra. Dopo le quali, sian detti tre cantici de' Profeti, li quali ordinerà l'Abate; li quali cantici, con alleluia son da cantare. Detto eziandio il verso, e benedicendo l'Abate, sian lette altre quattro lezioni del Nuovo Testamento, come nel modo di sopra: ma dopo 'l quarto risponso, cominci l'Abate l'Inno, *Te Deum laudamus*. Il qual detto, legga

l'Abate la lezione del Vangelio, con onore et con timore stando tutti. La quale letta, rispondano Amen. E susseguiti immantenente l'Abate l'Inno, *Te decet laus;* e data la benedizione, comincino i mattutini.

Il quale ordine delle vigilie, d'ogne tempo sì di state come di verno igualmente, il dì della domenica sia tenuto; se non forse più tardi si levassero (la qual cosa non sia) ed alcuna cosa delle lezioni, over d'i risponsi, fosse d'abreviare; la qual cosa al tutto sia guardato che non intervenga: chè, se interverrà, degnamente indi satisfaccia a Dio, nell'oratorio, quegli per cui negligenzia intervenisse.

Cap. XII.

COME LA SOLENNITÀ DE' MATTUTINI SI FACCIA.

Ne' Mattutini, il dì della domenica, in prima si dica il sessagesimo salmo, senza antifona, in diretto. Dopo 'l quale sia detto il centesimosettimodecimo, e 'l sessagesimosecondo: poi, il *Benedicite*, et *Laudate:* una lezione dell'Apocalissi a mente, et risponsorio: l'Ambrosiano, il Verso, cantico del Vangelio, la Letania, e sia compiuto.

Cap. XIII.

COME PRIVATE SI FACCIAN LE LAUDE.

Ne' dì privati, solennità del mattutino così si faccia; cioè che 'l sessagesimosesto salmo sia detto sanza antifona, sottraendolo un poco, come la domenica, acciò che tutti occorrano al quinquagesimo, il quale con antifona sia detto. Dopo 'l quale, altri due salmi sian detti, secondo la consuetudine: cioè, la seconda feria il quinto e 'l trigesimoquinto; la terza feria il quadragesimo secondo, e 'l quinquagesimosesto; la quarta feria, il sessagesimoterzo, e 'l sessagesimoquarto; la quinta feria, l'ottogesimosettimo, et ottogesimonono; la sesta feria, il settuagesimoquinto, e 'l nonagesimo primo; ma lo sabato, il centesimo quadragesimo secondo, e 'l cantico del Deuteronomio, il quale si divida in due Glorie. Ma ogni dì un cantico de' Profeti, ciascuno il dì suo, sì come canta la Chiesa di Roma, sia detto. Dopo i quali, seguitino *Laudate;* poi la lezione dell'Apostolo, da dire a mente, et risponsorio: l'Ambrosiano, Verso, Cantico del Vangelio, la Letania, e così sia compiuto.

Ma quando si canta il Mattutino, overo il Vespero, non passi alcuna volta, che l'orazione del Paternostro non si dica, nell'ultimo luogo, dal Priore, udiendola tutti, per le spine degli scandali che sogliono nascere; acciò

che convenuti, per la promessa di questa orazione, nella qual dicono: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*, purghinsi da questo vizio. Ma in tutte l'altre ore, l'ultima parte di quella orazione sia detta, acciò che da tutti sia risposto: *Sed libera nos a malo.*

Cap. XIV.

COME NELLE FESTE DE' SANTI SI FACCIANO LE VIGILIE.

Nelle feste de' Santi et in tutte le solennitadi, sì come dicemmo di fare il dì della domenica, così si faccia, escetto ch'e' salmi e l'antifone, overo le lezioni, che a quel dì che si convengon, sien dette: ma il modo soprascritto sia tenuto.

Cap. XV.

IN QUAL TEMPO SI DE' DIRE ALLELUIA.

Dalla santa Pasqua in fin a Pentecoste, sanza intermissione, sia detto Alleluia, sì ne' salmi, come ne' risponsi; ma da Pentecoste insin al capo della Quaresima, tutte le notti, co' sei ultimi salmi solamente a' notturni

si dica. Ma ogne domenica fuor di quaresima, i cantici, le Laude, Prima, Terza, Sesta e la Nona, con alleluia sian dette.

Ma 'l vespero con antifona. Anche i risponsi di neun tempo sien detti con Alleluja, se no da Pasqua infino a Pentecoste.

Cap. XVI.

COME L'OPERA DI DIO SI DE' FARE IL DÌ.

Secondo che dice 'l Profeta: Sette volte il dì dissi laude a te. Il qual settenario sacrato numero da noi si sarà compiuto, se dalle Laude, di Prima, di Terza, di Sesta, di Nona, di Vespero, e di Compieta, compieremo li officii della nostra servitude; perciò che di queste ore del dì disse 'l Profeta a Dio: Sette volte il dì dissi laude a te. Anche delle Vigilie della notte dice il medesimo Profeta: Nella mezza notte mi levava a confessar te. Donque, in questo tempo facciam laude al Creatore nostro, sopr'a' giudicii della sua giustizia, cioè alla Laude, a Prima, a Terza, a Sesta, a Nona, a Vespero, et a Compieta; e la notte ci leviamo a confessare a Lui.

Cap. XVII.

QUANTI SALMI PER LE MEDESIME ORE SON DA DIRE.

Dapoi ch'avemo ordinato 'l modo della salmodia della notte e delle Laude, eguale dell'altre ore veggiamo. Nell'ora della Prima si dicano tre salmi, distintamente, et non sott'una Gloria; l'Inno di questa medesima ora; dopo 'l verso *Deus in adiutorium meum intende*, anzi ch'e' salmi si comincino. Compiuti tre salmi, sia detta una lezione, il Verso, Kirieleyson, e sia compiuta. La Terza, Sesta, e Nona, in quel medesimo modo sia celebrata; cioè in prima 'l verso *Deus in adiutorium meum intende;* poi l'Inno della medesima ora; tre salmi, il Capitolo, Versicolo, Kirieleyson, e sien compiute. Se la congregazione sarà maggiore, sien dette con antifone; ma se minore, in diretto sien cantate.

L'ora del Vespero, con quattro salmi et antifone sia detta: dopo qua' salmi, si dica una Lezione et Risponsorio, l'Inno di Ambrogio, il Verso, l'Orazione del Signore, et è compiuta. La Compieta, di tre salmi sia determinata; i qua' salmi, in diretto, sanza antifona, son da dire: dopo quali, l'Inno della medesima Ora, una Lezione, il Versicolo, Kirieleyson, la Benedizione, e sia compiuta.

Cap. XVIII.

IN CHE ORDINE I SALMI SON DA DIRE.

In prima sempre nell'ore del dì si dica il verso: *Deus in adiutorium meum intende; Domine, ad adiuvandum me festina. Gloria Patri etc.* E poi, l'Inno di ciascheduna ora. Poi, la domenica, nell'ora della Prima, sono da dire quattro capitoli del salmo centesimo decimo ottavo; et a tutte l'altre ore, cioè Terza, Sesta et Nona, tre capitoli del sopradetto salmo centesimo decimo ottavo. Et alla Prima della feria seconda si dicano tre salmi, cioè il primo, il secondo e 'l sesto. E così, a Prima, per ciascheduno dì, infino alla domenica, si dicano per ordine tre salmi, infino al decimo nono salmo; et in tal modo, che 'l salmo nono, e 'l decimo settimo, si divideno in due Glorie, et in tal modo che sempre, la domenica, alle vigilie, si cominci dal salmo vigesimo.

A Terza, Sesta e Nona, di feria seconda, si dicano nove capitoli, per ciascheduna delle tre ore. Adunque, distribuito il salmo centesimo decimo ottavo in due dì, cioè la domenica et feria seconda; la terza feria a Terza, Sesta et Nona, si dicano tre salmi, dal salmo centesimo decimo nono infino al centesimo vigesimo settimo, cioè nove salmi. I quali salmi si ripetano per le dette ore, infino alla domenica; nondimeno oservata

simile ordinazione, ogni dì, di Inni, di Capitoli, e di Versi. Et in tal modo si faccia, che sempre, la domenica, si cominci dal salmo centesimo decimo ottavo.

Il Vespero si canti d'uno dolce et misurato canto di quattro salmi: i quali salmi si comincino dal salmo centesimo decimo nono, infino al centesimo quadragesimo settimo, trattone quelli salmi i quali, in diverse ore, son detti di sopra, salmi spartiti cioè dal salmo centesimo decimo settimo, infino al centesimo vigesimo settimo, e centesimo trigesimo terzo, e centesimo quadragesimo secondo: tutti gli altri sono da dire nel vespero. Et imperciò che tre salmi vengono meno, però sono da dividere quelli, che nel soprascritto numero si truovano maggiori, cioè il salmo centesimo trigesimo ottavo, e centesimo quadragesimo terzo, e 'l centesimo quadragesimo quarto; ma il centesimo quadragesimo sesto, però ch' è piccolo, si congiunga col centesimo decimo quinto. Ordinato adunque l'ordine de' salmi del vespero, tutte l'altre cose, cioè, Lezioni, Risponsi, Inni, Versi, e la Cantica, s'adempino sì come di sopra aviamo ordinato. Et alla compieta quelli medesimi salmi si ripetano ogni dì cioè il quarto, il nonagesimo, e 'l centesimo trigesimo terzo. Adunque ordinato l'ordine della salmodia del dì, tutti gli altri che rimangono egualmente si dividano in sette vigilie delle notti, cioè partendo quelli salmi, i quali, fra gli altri, sono più grandi; et ordininsi dodici per ciascuna notte.

Principalmente questo amoniamo, che se ad alcuno

forse quest'ordine di salmi dispiacerà, ordini altrimenti, se meglio giudicherà; quando al tutto attenda questo, che ogne settimana il Salterc, per intero numero di cento cinquanta salmi, sia cantato; e la domenica, sempre da capo sia ripetuto alle vigilie; però che lento servizio di devozione dimostrano i monaci, che meno che 'l Saltero, co' Cantici usati, per lo cerchio della settimana, cantano: quando leggiamo, i nostri Santi Padri in un dì ciò avere perfettamente compiuto: la qual cosa, noi tiepidi, voglia Dio che in una settimana intiera lo compiamo.

Cap. XIX.

DELLA DISCIPLINA DEL CANTARE.

In ogne luogo crediamo esser la Divina Presenza, e gli occhi di Dio in ogne luogo guardar i buoni e' rei: ma spezialmente questo sanza dubbio crediamo, quando stiamo all'Officio Divino. Et imperciò sempre ci ricordiamo di quel che dice 'l Profeta: Servite a Dio in timore; et anche: Cantate saviamente; e: Nel cospetto degli Angeli canterò a te. Dunque consideriamo in che modo ci conviene stare in cospetto della Divinità, e degli Angeli; e così stiamo a cantare, che la nostra mente s'accordi colla nostra voce.

Cap. XX.

DELLA REVERENZA DELLA ORAZIONE.

Se quando noi vogliamo agli uomini potenti proporre alcuna cosa, non presummiamo se non con umiltà e con reverenza; quanto maggiormente a Dio, ch' è signore di tutte le cose, con ogne umiltà et devozione di purità è da pregare? E non in molte parole, ma in purità di cuore e compunzione di lagrime, sappiamo noi esser uditi. Et imperciò brieve de' essere et pura l'orazione; se non forse, per effetto d' ispirazione di divina grazia, sia protratta. Ma in convento, al tutto sia abreviata l'orazione; e, fatto segno dal Priore, tutti igualmente si lievino.

Cap. XXI.

DE' DECANI DEL MONESTERIO.

Se maggiore fosse la congregazione, siano eletti di quella frati di buon testimonio e di santa conversazione, e siano ordinati decani, i quali abbiano sollecitudine sopra le decanie loro, in tutte le cose secondo la volontà di Dio e 'l comandamento dell'Abate loro. Li quali tali siano eletti, ne' quali l'Abate sicuro divida gl' incarichi suoi; e non sieno eletti per ordine, ma secondo 'l merito della

vita e la dottrina della sapienza. Chè se alcuno di loro fosse di neuna superbia infiato, e fosse trovato reprensibile, corretto una volta e l'altra, insin a tre volte, se nol vorrà mendare, sia deposto, et un altro, che sia degno, sia posto in suo luogo, E del Preposito lo somigliante ordiniamo.

Cap. XXII.

COME DORMANO I MONACI.

Ciascuno per sè, soli, singularmente, dormano ne' letti loro. Le lettiere loro, per lo modo della conversazione, secondo l'ordinamento dell'Abate loro si prendano. Se si puote fare, tutti in un luogo dormano: ma se la moltitudine non permette, a diece, overo a venti, co' seniori, li quali sopra loro sieno solliciti, sì si posino. La candela continuamente nella cella medesima arda insin alla mattina.

Vestiti dormano, e cinti con cintole, over con funi; e coltella allato non abbiano, non per aventura per sogno si fedisse dormiendo. Et acciò, che sempre sieno apparecchiati i monaci; e fatto segno, sanza dimoro levandosi, affrettinsi di prevenire l'un l'altro, all'opera di Dio, ma con ogne gravità e modestia. Li frati più giovani non abbiano i letti allato allato, ma mescolati co' seniori: e levandosi all'opera di Dio, moderatamente insieme si confortino, per la scusa de' sonnacchiosi.

Cap. XXIII.

DELLA COMUNICAZIONE DELLE COLPE.

Se alcun frate, o disobediente, o contumace, o superbo, o mormoratore, overo in alcuna cosa stando contrario alla santa regola, e contentore de' comandamenti de' suoi seniori sarà trovato; questi, secondo 'l comandamento del nostro Signore, sia amonito una volta o due, secretamente, da' suoi seniori: se noi menderà, sia ripreso publicamente dinanzi da tutti. Ma se così non si correggerà, se intenda che pena sia, soggiaccia alla scomunicazione. Ma se pur sarà prováno, sia sottoposto alla vendetta corporale.

Cap. XXIV.

CHENTE DE' ESSERE LO MODO DELLA SCOMUNICAZIONE.

Secondo 'l modo della colpa la misura della scomunicazione, over della disciplina, dee esser distesa. Il qual modo delle colpe penda nel giudicio dell'Abate. Ma se alcun frate in più lieve colpe è trovato, dalla partecipazione della mensa sia privato: ma privato dalla mensa,

questa sarà la ragione che, nell'Oratorio, salmo nè antifona non imponga, nè lezione reciti, d'insin a satisfazione. Ma la refezione del cibo, dopo la refezione de' frati, solo prenda; con quella misura et a quell'ora che l'Abate arà giudicato convenirseli, acciò che, per esempio, s'e frati mangiano a sesta, quel frate a nona, quegli a vespero; d'insin che, per convenevole satisfazione, conseguiti venia.

Cap. XXV.

DELLE PIÙ GRAVI COLPE.

Quel frate, che a più grave colpa è tenuto, insiememente dalla mensa sia sospeso e dall'oratorio: neun de' frati a lui si giunga in neuna compagnia nè in parlare: solo sia all'opera che gli è ingiunta, stando in pianto di penitenza, sapiendo quella terribile sentenzia dell'Apostolo che dice questo cotal dato al diavolo in morte di carne, acciò che lo spirito sia salvo nel dì del Signore. Ma la refezione del cibo solo riceva, a quella misura et a quell'ora che l'Abate vedrà che si convegna. Nè d'alcun che passi sia benedetto, nè 'l cibo che gli è dato.

Cap. XXVI.

DI QUE', CHE, SANZA LICENZA DELL'ABATE, SI GIUNGONO ALLI SCOMUNICATI.

Se alcun frate presumerà, sanza 'l comandamento dell'Abate suo, al frate ch'è scomunicato in cheunque modo accompagnarsi o parlar con lui, overo mandarli dicendo alcuna cosa, simile vendetta di scomunicazione sostegna.

Cap. XXVII.

COME L'ABATE SIA SOLLICITO INVERSO GLI SCOMUNICATI.

Con ogne sollicitudine abbia cura l'Abate inverso i frati che fallano; perciò che non è uopo a' sani il medico, ma a que' ch'hanno male. Et imperciò de' usare al tutto, sì come savio medico, di mettere, quasi occulti consolatori, sempetti, cioè seniori savi frati, li quali quasi secretamente consolino il frate ch'è in turbazione, et provochino lui a satisfazione d'umiltà, e consolino lui acciò che di più grave tristizia non sia asorto: ma, come dice il medesimo Apostolo, sia confermata in lui la carità e sia orato per lui da tutti.

Per grande studio de' l'Abate aver sollicitudine e con ogne sagacitade et industria curare, che alcuna delle pecore che gli son commesse non perda. Imperciò sappia, sè avere recevuta cura dell'anime inferme, e non tirannia sopra le sane: e tema le minaccie del Profeta, per lo qual dice: Quel che vedevate grasso prendevate, e quel ch'era debole gittavate; e seguiti il pietoso esemplo del buon pastore, il quale, lasciate novantanove pecore ne' monti, andò a cercare una pecora ch'era smarrita. Alla infermità della quale tanta ebbe compassione, che lei ne' suoi santi omeri degnò d' imponere, e così riportarla al gregge.

Cap. XXVIII.

DI QUE' CHE SPESSE VOLTE CORRETTI E NON S'AMENDANO.

Se alcuno, spesse volte corretto per qualunque colpa, eziandio se scomunicato, nol menderà, più aspera correzione gli sia fatta, cioè che vendetta di battiture in lui proceda. Che se così nol correggierà, o forse (la qual cosa non sia) in superbia levato, anche vorrà difender l'opera sua; allora l'Abate faccia quello che 'l savio medico. Se diede medicine, se unguenti di conforto, se medicine di divine scritture, se da sezzo la pena della

scomunicazione, overo le piaghe delle verghe; et anche se vedrà non valer nulla la sua industria, agiunga anche quella cosa ch'è maggiore, cioè l'orazione sua, e di tutt'i frati per lui; acciò che 'l Signore, che puote ogne cosa, operi salute sopra lo 'nfermo frate. Chè se in questo modo non sarà sanato, allora usi già l'Abate del ferro della scissione, come dice l'Apostolo: Tollete il male da voi; et anche: Lo infedele se si ne va, vadasene, acciò che una pecora inferma non contamini tutto 'l gregge.

Cap. XXIX.

SE ANCHE DEBBONO ESSERE RICEVUTI I FRATI CH'ESCONO DEL MONESTERIO.

Il frate che per suo vizio esce overo è cacciato del monasterio, se vorrà tornare imprometta ogne emendazione del vizio per lo quale uscío; e così nell'ultimo grado sia recevuto, sì che per questo sia provata la sua umilità. Chè se anche uscirà, d'insin a tre volte così sia ricevuto: ma poi sappia, ogne licenzia di redire esserli negata.

Cap. XXX.

DE' FANCIULLI DI MINORE ETÀ COME SIANO CORRETTI.

Ogne etade, overo intelletto, de' avere proprie misure. Et imperciò quante volte li giovani overo i fanciulli d'etade, o che meno possano intendere quanta sia la pena della scomunicazione, questi cotali, quando fallano, o per molti digiuni sieno afflitti, o per aspere battiture sien corretti, acciò sien sanati.

Cap. XXXI.

CHENTE SIA IL CELLERAIO DEL MONESTERO.

Celleraio del monasterio sia eletto della congregazione savio, di maturi costumi, sobrio, non gran mangiatore, non superbo, non turbolento, non ingiurioso, non tardo, non prodigo, ma che tema Dio; il quale a tutta la congregazione sia sì come padre. Cura abbia di tutte le cose: sanza 'l comandamento dell'Abate nulla cosa faccia: quelle cose che gli sono comandate guardi: i frati non contristi: s'alcun frate forse alcune cose fuor di ragione adimanda, non dispregiando 'l contristi; ma ra-

gionevolmente, con umilità, a que' che mal adimanda il nieghi.

L'anima sua guardi, ricordandosi sempre del comandamento dell'Apostolo, che, chi bene amministra, accatta buon grado a sè. Dell'infermi, de' fanciulli, degli ospiti e de' poveri con ogni sollicitudine abbia cura, sappiendo sanza dubio, che di tutti costoro nel dì del giudicio redderà ragione. Tutt'i vaselli del monastero, e tutta la sustanza, sì come vaselli sacrati d'altare, guardi: di neuna cosa faccia negligenza: non dea studio all'avarizia, e non sia prodigo, overo stirpatore della sustanza del monestero; ma tutte le cose misuratamente faccia, e secondo 'l comandamento dell'Abate.

L'umilitade inanzi a tutte le cose abbia; et a colui che non ha sustanza da dare, parola di buona risposta sia porta, sì com'è scritto: Lo sermone buono sopra 'l dato ottimo. Tutte le cose che l'Abate gli averà ingiunte, quell'abbia sotto la sua cura; da quelle ch'egli vieterà non presuma. A' frati la constituta vivanda sanz'alcuno ramarico, overo dimor, offeri; acciò che non si scandalezino, ricordandosi della parola di Dio, che cosa meriti chi scandalezarà un de' menemi. Se la congregazione sarà maggiore, siangli dati solàzi, da' quali agitato egli, con buono animo adempia l'officio che gli è commesso. All'ore convenevoli sian date le cose che son da dare, e domandisi quelle che sono da domandare acciò che neun si turbi, over si contristi nella casa di Dio.

Cap. XXXII.

DE' FERRAMENTI OVVERO DELLE COSE DEL MONESTERO.

La sustanza del monestero in ferramenti o in vestimenta o in qualunque cosa, provegga l'Abate a' frati, della vita e de' costumi de' quali sia sicuro; et a loro ciascune cose, secondo che giudicherà più utile, assegni a guardare overo a racogliere. Le qua' cose l'Abate l'abbia scritte; chè, quando le dette cose si rassegnano, in questo rassegnamento i frati che succedono l'un l'altro sappia che dà o che riceve. Ma s'alcuno immondamente o negligentemente tratterà le cose del monestero, sia corretto. Se non amenda, sottogiaccia alla disciplina della Regola.

Cap. XXXIII.

SE' MONACI DEBBONO AVERE PROPRIO.

Precipuamente questo vizio d'insin alla radice è da tagliar nel monestero; nè alcuno presuma alcuna cosa dare, over torre, sanza 'l comandamento dell'Abate; nè alcuna cosa aver propria, nulla al postutto, nè libro, nè tavole, nè stile, nè al tutto neuna cosa; a' quali è

manifesto che, nè e corpi loro, nè le volontadi è lecito avere in loro podestade; ma tutte le cose che son necessarie, sperar d'aver dal padre del monesterio. Nè alcuna cosa sia licito d'avere, che l'Abate non abbia data o permessa. E tutte le cose a tutti sien comuni, secondo ch'è scritto; nè alcuno alcuna cosa dica che sia sua over presuma. Chè se alcuno in questo pessimo vizio sarà trovato dilettarsi, sia amonito una volta, et anche; se nol menderà, sottogiaccia alla correzione.

Cap. XXXIV.

SE TUTTI IGUALMENTE DEBBONO AVERE LE COSE NECESSARIE.

Secondo ch'è scritto: Era diviso a ciascuno secondo ch'era bisogno. Dove non diciamo, che sia fatta accezione di persone (la qual cosa non sia), ma considerazioni delle infermitadi; acciò che, chi men abisogna faccia grazia a Dio, e non si contristi; ma chi più abisogna, umilisi per la infermitade, non insuperbisca per la misericordia; e così tutte le membra saranno in pace. Inanzi a tutte le cose, che 'l male della mormorazione, per qualunque cagione, in qualunque parola over segno, non apparisca. Che se alcuno sarà trovato, a più forte disciplina sia sottoposto.

Cap. XXXV.

DE' SETTEMANARJ DELLA COCINA.

I frati così a vicenda servano che neuno sia scusato dall'ufficio della cucina, se non o per infermitade, o in cosa di maggiore utilitade ove altri fosse occupato; perciò che indi maggior mercè si acquista. A que' che son debili sien procurati sollazi, acciò che questo non facciano con tristizia; ma tutti abbiano aiuto, secondo 'l modo della congregazione overo la podestà del luogo. Il celleraio sia scusato della cocina; over s'alcuno, secondo ch'avem detto, è occupato in maggiori utilitadi. Tutti gli altri caritatevolmente insiem si servano. Il frate che compie la settimana, il sabato faccia le mondizie. I tersorj, co' quali i frati le mani overo i piedi si forbono, lavi: ma' piedi sì colui ch'esce, come colui ch'entra, a tutti lavino. I vaselli del suo ministerio netti et saldi rassegni al celleraio: il qual celleraio, anche a colui ch'entra, sì li segni; acciò che sappia quel che dà over quel che riceve. I settimanarj, inanzi un'ora della refezione, prendano sopra l'ordinata prebenda ciascuno bere et pane; acciò che nell'ora della refezione, sanza mormorazione e grave fatica servano a' frati loro. Ma ne' dì solenni insin alla Messa aspettino.

Entrando et usciendo gli edomadarii nell'Oratorio, im-

mantenente, finiti i mattutini la domenica, si provolvano a piè di tutti, adomandando per loro essere orato. Colui ch'esce della settimana dica questo verso: *Benedictus es, Domine Deus, qui adiuvisti, et consolatus es me:* lo qual detto tre volte, prenda la benedizione que' ch'esce. Susseguiti colui ch'entra, e dica: *Deus in adiutorium meum intende: Domine ad adiuvandum me festina.* E, questo medesimo ripetuto tre volte da tutti, e ricevuta la benedizione, entri nel suo officio.

Cap. XXXVI.
DE' FRATI INFERMI.

La cura dell'infermi, innanzi a ogne cosa e sopra tutte le cose, è d'avere; chè veramente, sì come a Cristo così a loro sia servito; perciò che disse: Infermo fui, et visitaste me; e: Quel che faceste a un de' miei menomi, a me faceste. Ma ancora i medesimi infermi pensino in onor di Dio esser serviti; e non per la loro superfluitade contristino i frati che servono loro; i quali pur pazientemente son da portare, perciò che di cotali maggior mercè s'accatta. Donque, molto gran cura sia all'Abate, nè alcuna negligenzia patiscano. A' qua' frati infermi sia cella a lor deputata e 'l servitore temendo Dio, e che l'ami e sia sollicito.

L'uso de' bagni all'infermi quante volte abisogna sia fatto; ma a' sani, e specialmente a' giovani, più tardi sia

conceduto. Ma il mangiare la carne, al tutto agl' infermi e a' deboli per reparazione sia conceduta: ma quando saranno migliorati, dalla carne, secondo ch'è usato, tutti s'astengano. Cura grandissima sia all'Abate che nè da' celleraj, nè da' servitori sia fatta negligenzia degl' infermi; perciò che a lui s'apartiene quel che da' discepoli è fallato.

Cap. XXXVII.
DE' VECCHI E DE' FANCIULLI.

Avegna che la natura medesima umana sia tratta a misericordia in queste etadi, cioè de' vecchi e de' fanciulli, pur l'auttorità della Regola loro ragguardi. Sia considerata sempre in loro la debilità della natura, e per neun modo sia tenuta loro la strettezza della Regola ne' cibi: ma sia in loro pia considerazione, et prevengano all'ore canoniche.

Cap. XXXVIII.
DELLO EDOMADARIO LETTORE.

Alle mense de' frati che mangiano, la lezione non è da venir meno. Nè subitamente, chi prenda il libro, sia ardito di leggervi; ma dobbiendo leggere tutta la settimana, entri la domenica. Il quale entrando, dopo la Messa e la Comunione, adimandi da tutti che prieghin

per lui; acciò che diparta da lui Dio lo spirito della superbia; e sia detto questo verso nell'Oratorio tre volte da tutti, egli incominciandolo: *Domine, labia mea aperies, et os meum annuntiabit laudem tuam:* e così, ricevuta la benedizione, entri a leggere. E sommo silenzio sia tenuto alla mensa; che musitazione over voce di neuno ivi sia udita, se non solamente di colui che legge. Ma quelle cose ch'abisognano a que' che mangiano e beono, così insiememente si servano i frati, ch'a neun bisogni d'adomandare alcuna cosa; ma pur se alcuna cosa sarà uopo, per suono di cheunque segno maggiormente sia domandata, che per voce. Nè presuma ivi alcuno, della lezione medesima, o altronde, alcuna cosa dicere; chè non sia data cagione; se non fosse 'l Priore, per edificazione, brievemente volesse dicere alcuna cosa. Il frate edomadario prenda misto in prima che cominci a leggere, per la santa Comunione e che forse non li sia grave a sostenere il digiuno. Ma poi, cogli edomadari della cucina e co' servitori, mangi. E frati non leggano o cantino per ordine, ma que' ch'edifichino gli uditori.

Cap. XXXIX.

DELLA MISURA DE' CIBI.

Bastare crediamo alla refezione cotidiana, sì di sesta come di nona, ogne mese, cotti due polmenti, per varie infermitadi; chè, chi non potrà mangiare dell'uno mangi

dell'altro. Dunque due polmenti cotti a tutt'i frati bastino: e se avranno pomi e legumi verdi, sia aggiunto 'l terzo. Una libra di pane per prebenda basti 'l dì, o sia un mangiare, o sia di desinare e di cena. Che, se dovranno cenare, della medesima libra la terza parte serbata sia dal celleraio, per rendere a coloro che ceneranno. Chè se forse lavoro sarà fatto maggiore, nell'arbitrio e nella podestà dell'Abate sarà, se si convegna alcuna cosa agiugnere, rimossa sopra tutte le cose la crapula, chè già mai non sottentri al monaco la indigestione; perciò che nulla cosa è così contraria a ogni cristiano, come troppo mangiare e troppo bere, come dice 'l nostro Signore: *Videte ne graventur corda vestra in crassitudine et ebrietate;* Guardate, che non sieno gravati i vostri cuori in troppo mangiare, et in troppo bere. Ma a' garzoni di minore etade non la medesima quantitade sia, serbata in tutte le cose la temperanza. Ma il mangiare della carne de' quattropiedi da tutti sia astenuto, se non se da' deboli e da' infermi.

Cap. XL.

DELLA MISURA DEL BERE.

Ciascun ha speciał dono da Dio, e chi in un modo e chi in un altro: et imperciò con alcuna dubitazione da noi la misura del vivere degli altri è ordinata. Ma pur, riguardando la debilità degl'infermi, crediamo a

ciascuno, per dì, una mina di vino dovere essere assai. Ma a' quali Dio dà fortezza d'astinenza, sappiano, sè dovere avere propria mercede. Chè, se la necessità del luogo o lavoro overo ardore di state più richiederà, nell'arbitrio del Priore sia; considerando in tutte le cose che non sottentri sazietà overo ebrietà; avegna che leggiamo, il vino al tutto non essere de' monaci, Ma perciò che a' nostri tempi di ciò non possiamo confortare i monaci, almeno questo consentiamo, che insin a sazietà non beviamo, ma più temperatamente; perciò che 'l vino apostatare fa eziandio i savi. Ma dove la necessità del luogo richiede, che nè la soprascritta misura si possa trovare, ma molto minore, o al tutto non fiore, benedicano Dio que' ch'abitano ivi, e non mormorino; questo inanzi ogne cosa ammonendo, che sanza mormorazione siano i frati.

Cap. XLI.

A QUAL'ORA SI CONVIENE MANGIARE.

Dalla santa Pasqua insin a Pentecoste, a sesta mangino i frati, et a sera cenino. Ma dalla Pentecoste, tutta la state, se lavoro ne' campi non hanno i monaci, overo caldo grande della state non turba, la quarta e la sesta digiunino insin a nona: ma gli altri dì a sesta mangino. La qual'ora del mangiare, se lavoro ne' campi

avranno, over caldo di state sarà grande, da continuar sarà; e sia nella providenza dell'Abate. E così tutte le cose temperi e ordini, come l'anime si salvino; e quel che fanno i frati, sanza mormorazione facciano. Ma da mezzo settembre infin al capo della quaresima, a nona sempre mangino. Nella quaresima insin a Pasqua mangino a vespero. Ma quel vespero così si faccia, che di lume di lucerna non abisognino que' che mangino; ma con lume ancor di tutte le cose si compiano. Et ancora d'ogne tempo, overo ora di cena overo di desinare, così temperata sia, che colla luce tutte le cose sien fatte.

Cap. XLII.

CHE DIPO' COMPIETA NEUNO PARLI.

D'ogne tempo a silenzio debbon studiare i monaci, ma specialmente l'ore della notte. Et imperciò, l'ore della notte, ogne tempo, sì di digiuno o di desinare, sì tosto che saranno levati da cena, seggian tutti insieme, e legga uno le collazioni, over la Vita de' Santi Padri, o certo alcun'altra cosa ch'edifichi gli uditori; ma non i Libri di Moisè, over que' de' Re, perciò che agli infermi intelletti non fie utile, in quell'ora, questa scrittura udire; ma in altre ore si leggano. Se sarà di digiuno, detto 'l vespero, fatto piccolo intervallo, immantenente vadano alla lezione della collazione, secondo ch'avemo detto:

e, letti quattro overo cinque fogli, over quanto l'ora permette, tutti insieme occorrendo, per questo dimoro della lezione, se alcuno forse in cosa a sè ingiunta fosse occupato, venga. Tutti dunque insiemente ragunati, dican compieta: e, uscendo da compieta, nulla licenza di parlare alcuna cosa poi sia data ad alcuno. Chè, se alcuno fie trovato passare questa regola del silenzio, a più grave vendetta sottogiaccia, trattone se necessità d'ospiti sopra verrà, o forse l'Abate ad alcuno alcuna cosa comanderà: che pur questo medesimo con somma gravità et moderazione, onestissimamente sia fatto.

Cap. XLIII.

DI COLORO CHE ALL'OPERA DI DIO, OVERO ALLA MENSA, TARDI VENGONO.

All'ora del divino officio, sì tosto come sarà udito 'l segno, con somma festinazione vi s'accorra, lasciate ogne cose che tra mano fossero; ma con gravitade almeno, acciò che la levità al tutto non truovi nutricamento. Dunque nulla cosa all'opera di Dio sia preposita. Che, se alcuno, alle vigilie della notte, dipo' la gloria del Salmo nonagesimo quarto (il quale perciò al tutto protraendo et morosamente vogliam che si dica) non occorrerà, non stea nell'ordine suo in coro, ma ultimo a tutti sia, overo in luogo, il quale a cotali negligenti

in disparte ordinerà l'Abate; acciò che sia veduto da lui over da tutti, in sin che, compiuta l'opera di Dio, per manifesta satisfazione si penta.

Ma imperciò loro ultimi, overo in disparte giudichiamo dovere stare, acciò che, veduti da tutti, almeno per la medesima vergogna s'amendino. Chè se fuor dell'oratorio rimangano, sarà forse tale, o che si ricoricherà per dormire, o certamente sedrà di fuori per stare in favole. Et acciò che non sia data cagione al maligno, entri in coro, acciò che tutto non perda, e da indi innanzi s'amendi. Ma all'ore del dì, chi all'opera di Dio dopo 'l verso e la gloria del primo Salmo, il quale dopo 'l verso si dice, non verrà, per la legge che di sopra dicemmo, nell'ultimo luogo stea; e non presuma d'acompagnarsi in coro a coloro che cantano, d'insin a satisfazione, se non fosse l'Abate che desse la licenza per la sua permessione; ma in questo modo che satisfaccia, reo di ciò.

Ma alla mensa chi inanzi al verso non occorrerà, acciò che insieme tutti dicano il verso et órino et igualmente tutti vadano a mensa, chi per sua negligenza over vizio non occorrerà, d'insin alla seconda volta per ciò ne sia corretto: se poi nol menderà, non sia permesso essere alla partecipazione della comune mensa; ma, dipartito dalla compagnia di tutti, mangi solo, toltogli la parte sua del vino, insin a satisfazione et emendazione. Somigliantemente anche sostegna chi a quel verso non sarà presente che dopo 'l cibo si dice. Nè

alcuno presuma, inanzi la statuta ora over poi, alcuna cosa pigliare di cibo o di bere; ma se alcuna cosa è data dal Priore ad alcuno, et egli rifiuterà di ricevere, a quell'ora che desidera: questo che prima ricusò overo altra cosa, non abbia, in sin a satisfazione convenevole.

Cap. XLIV.

DI QUE' CHE SONO SCOMUNICATI COME SATISFACCIANO.

Chi per grave colpa dall' Oratorio e dalla mensa è scomunicato, all'ora che l'opera di Dio si fa, nell' Oratorio innanzi le reggi disteso giaccia, neuna cosa faccia o dica, se no solamente posto in terra 'l capo, disteso inanzi a' piedi di tutti queglino ch'escono dall' Oratorio: e questo tanto faccia d'insin che l'Abate giudicherà esser satisfatto. Il quale, essendogli comandato dall'Abate che venga, volgasi a' pie' suoi, et poi a que' di tutti, che orin per lui. Et allora, se 'l comanderà l'Abate, sia recevuto in coro, over nell'ordine che l'Abate giudicherà; ma in tal modo che 'l Salmo overo Antifona non imponga, overo altra cosa non ardisca d' imponere nell'Oratorio, se ancora l'Abate nol comandi. Et a tutte l'ore, quando si compie l'opera di Dio, si gitti in terra nel luogo ov'egli sta; e così satisfaccia, d'insin che l'Abate gli comandi anche da capo che già si riposi da questa

satisfazione. Ma chi per più lievi colpe sono scomunicati tanto dalla mensa, nell'Oratorio satisfacciano insin al comandamento dell'Abate: e questo tanto facciano che l'Abate li benedica, e dica che sia assai.

Cap. XLV.

DI QUE' CHE FALLANO NELL'ORATORIO.

Se alcuno, quando pronunzia Salmo o Risposno o Antifona overo Lezione, falla, se per satisfazione ivi dinanzi a tutti non sarà umiliato, a maggior vendetta sottogiaccia; quando non volle per umilità corregger quel che lasciò per negligenza. Ma' fanciulli per cotal colpa sien battuti.

Cap. XLVI.

DI QUE' CHE IN ALCUNE COSE LIEVI OFFENDONO.

Se alcuno, mentre ch'è in lavoro, o dove vuogli, in cucina, nella cella, nel ministerio, nel forno, nell'orto, o in alcuna arte quand'e' lavora, o in qualunque luogo, in alcuna cosa peccherà, o spezzerà, o perderà, o in qualunque altra cosa escenderà, in cheunque luogo sia: e non vegnendo incontenente innanzi all'Abate overo al convento egli per sua volontà, satisfarà e manifesterà

'l fallo suo: quando per altrui sarà saputo, a maggiore emendazione sottogiaccia. Ma se cagione di peccato d'anima sarà nascosta, solamente all'Abate, o a' spirítali seniori la manifesti, li quali sappiano curare le loro fedite e l'altrui, no scoprire overo publicare.

Cap. XLVII.

DI SIGNIFICAR L'ORA DELL'OPERA DI DIO.

Di nunziare l'ora dell'opera di Dio, il dì e la notte, sia cura all'Abate; o egli questo fare, overo a tal sollicito frate ingiunga questa cura, che tutte le cose a ore convenevoli sien compiute. Ma' Salmi over l'Antifone, dopo l'Abate, nell'ordine loro, a' quali saranno ingiunte, impongano. Ma cantare nè leggere non presuma se non quegli che puote questo oficio adempiere, acciò che siano edificati gli uditori: la qual cosa con umilitade e gravità e tremore sia fatta, et a cui il comanderà l'Abate.

Cap. XLVIII.

DELLA COTIDIANA OPERA DELLE MANI.

L'oziosità è nemica dell'anima; et imperciò certi tempi debbono essere occupati i monaci nel lavoro delle mani, et anche certe ore nella lezione divina. Et imperciò,

per questa disposizione, crediamo ciascun tempo essere ordinato; cioè, che da Pasqua d'insin a calen di ottobre, la mattina, uscendo da Prima, quasi d'insin alla quarta ora, lavorin quel che sarà necessario. Ma dall'ora quarta quasi d'insin all'ora sesta, posinsi ne' letti loro, con ogni silenzio; over forse, chi vorrà leggere, così legga che altrui non faccia ingiuria. E facciasi la nona più per tempo, quasi nell'ottava ora: et ancora quel ch'è da fare, sì si faccia insin a vespero. Ma se la necessità del luogo overo la povertà richiederà ch'a ricogliere la biada per loro sieno occupati, non si contristino; perciò ch'allora veramente son monaci, se della fatica delle loro mani vivono, sì com'e padri nostri e gli Apostoli. Ma tutte le cose si faccian con misura, per coloro che son deboli.

Ma da calen di ottobre insin al capo della quaresima, insin all'ora seconda piena vachin alla stazione. All'ora seconda si faccia la terza; e d'insino a nona tutti nell'opera loro lavorino, che fie loro ingiunta. Ma fatto 'l primo segno dell'ora di nona, dipartasi dall'opera sua ciascuno; e siano apparecchiati quando il secondo segno sonerà. Ma dopo la refezione vachin alle lezioni loro, overo a' Salmi.

Nei dì di quaresima, dalla mattina infino a terza piena, vachin alle lezioni loro; e d'insin alla decima piena faccian loro quello che loro è ingiunto. Ne' qua' dì di quaresima, prenda ciascuno il suo libro dell'armario, i qua' per ordine interamente leggano: i qua' libri nel

capo della quaresima son da dare. Dinanzi a ogne cosa, sien deputati o uno o due seniori, i quali cerchino il monesterio all'ore che stanno i frati in lezione; e veggano se fosse frate trovato accidioso, che stea ozioso overo a favole, e non sia intento alla lezione. E non solamente è disutile a sè, ma fà danno agli altri questo cotale: se (la qual cosa non sia) sarà trovato, sia corretto una volta e due: se nol menderà, sottogiaccia alla correzione della Regola; e in tal modo, che gli altri n'abbiano paura. Nè frate a frate si giunga, ad ore sconvenevoli. Il dì della domenica alla lezione stian tutti, eccetti coloro che a vari offici son deputati. Ma s'alcuno sì negligente e pigro sarà, che non voglia o non possa meditare overo leggere, siagli ingiunta opera che faccia, acciò che non si stea. A' frati infermi over delicati, tale opera overo arte sia 'ngiunta, che non oziosi siano, nè per violenza di lavoro sian costretti a ciò che si dipartano. La 'nfermità de' quali dall'Abate è da considerare.

Cap. XLIX.

DELL'OSSERVAZIONE DI QUARESIMA.

Avegna che d'ogne tempo la vita del monaco debbia avere oservazione di quaresima; ma perchè di pochi è questa vertù, perciò confortiamo, in questi dì della quaresima, con ogne puritade la sua vita guardare; cioè

tutte le negligenzie degli altri tempi, egualmente in questi santi dì lavare. La qual cosa allora degnamente si fa, se da tutti i vizi ci temperiamo: e all'orazione con pianto, e alla lezione, e alla compunzione del cuore, e all'astinenzia daremo opera. Donque, a questi dì, acresciamo alcuna cosa all'usato debito della nostra servitudine; cioè, orazioni speziali et astinenza di cibo e di bere. E ciascuno, sopra la misura a sè imposta, alcuna cosa per propria volontà, con gaudio dello Spirito Santo, offeri a Dio: cioè, sottragga al corpo suo del cibo, del bere, del sonno, del parlare, della scurilitade; e con gaudio di spirituale desiderio, aspetti la santa Pasqua. Ma questo medesimo che ciascuno offera, all'Abate suo il dica, e con sua orazione e volontà si faccia; perciò che quello che sanza permissione del padre spiritual si fa, a presunzione sarà deputato et a vana gloria, e non a mercede. Donque con volontà dell'Abate tutte le cose son da fare.

Cap. L.

DI QUE' CHE LAVORANO DI LUNGI AL MONESTERIO, OVERO SONO IN VIAGGIO.

I frati che al tutto son di lungi in lavoro, et non possano occorrere a buon'ora all'Oratorio, e l'Abate vede che così è, facciano ivi l'opera di Dio ove lavorano, con timor di Dio pigliando venia. Somigliantemente que'

che vanno in viaggio non lascino l'ore ordinate; ma, come possono, così facciano; e 'l debito della servitudine non facciano negligenzia di rendere.

Cap. LI.

DE' FRATI CHE NON VANNO MOLTO A LUNGA.

I frati che, per qualunque risposta, son mandati, e quel dì speran di tornare al monasterio, non presumano di mangiar di fuori in mense, da qualunque persona ne fosser pregati; se non fosse loro dall'Abate comandato: che, se altrimenti faranno, siano scomunicati.

Cap. LII.

DELL'ORATORIO DEL MONESTERIO.

L'oratorio del monesterio, questo sia ch'è detto; nè ivi altra cosa si faccia, over si riponga. Compiuta l'opera di Dio, tutti, con sommo silenzio, escano, e sia fatta reverenzia a Dio; acciò che 'l frate che vorrà a sè più secretamente orare, semplicemente entri et ori, non in chiamosa bocca, ma con lagrime et con intensione di cuore. Donque chi simile opera non fa, non sia permesso, compiuta l'opera di Dio, rimanere nell'Oratorio, sì come detto è; nè altro sostenga impedimento.

Cap. LIII.

DEGLI OSPITI COME SI DEBBIANO RICEVERE.

Tutti gli ospiti che sopravengono, come Cristo sien ricevuti; perciò ch'e' de' dire: Ospite fui, e riceveste me. Et a tutti convenevole onore sia fatto, specialmente a' domestichi della fede et a' pelegrini. Dunque, quando l'ospite sarà nunziato, siali ito incontro dal Priore over da' frati, con ogne officio di carità: et in prima órino insieme, e così s'accompagnino in pace. Il qual bacio di pace in prima non sia dato, se no premessa l'orazione, per la illusione diabolica. Ma, in quella salutazione, ogne umiltà sia dimostrata a tutti gli ospiti che vengono, over che ne vanno: chinato 'l capo, over disteso tutto 'l corpo in terra, Cristo in loro sia adorato, il qual è ricevuto.

Ma, ricevuti li ospiti, sian menati all'orazione; e poi segga con loro il Priore, overo cui egli comanderà. Sia letta inanzi all'ospite la Legge Divina, acciò che ne sia edificato; e dopo questo, ogne umanità li sia fatta. Il digiuno dal Priore sia rotto per l'ospite; se forse non sia precipuo dì digiuno, che non si possa rompere. Ma' frati la consuetudine del digiuno proseguitino.

L'acqua alle mani degli ospiti dia l'Abate: i piedi agli ospiti, sì l'Abate come tutta la congregazione, lavi:

i qua' lavati, dican questo verso: *Suscepimus Deus misericordiam tuam in medio templi tui.*

De' poveri, e de' pelegrini spezialmente, che siano ricevuti sollecitamente ne sia avuta cura; perciò che in loro Cristo maggiormente è ricevuto: perciò che 'l terror de' ricchi e' medesimo si fa onore.

La cucina dell'Abate e degli ospiti sia per se; acciò che, in cert'ore sopravegnendo gli ospiti, i quali di neun tempo vengon meno al monesterio, non impediscano i frati. Nella qual cucina ad anno entrino due frati, i quali il detto officio bene adempiano: i quali abisognando, aiuto sia dato loro, acciò che sanza mormorazione servano. Et anche, quando minore occupazione hanno, vadano a quell'opera che fie loro comandata. E non solamente in questo, ma in tutti li offici del monestero questa considerazione sia, che, quando è bisogno, sieno aitati. Et anche quando vacano, obediscano a quello ch' è comandato.

Anche la cella degli ospiti abbia assegnata il frate, nella cui anima sia 'l timor di Dio, dove siano i letti sofficientemente acconci; e la casa di Dio saviamente da' savi sia governata. Ma agli ospiti, a cui non fosse comandato, non si accompagni per neun modo altrui, nè no li sia favellato. Ma se altro lo 'ncontrerà, o lo vedrà, salutisi umilmente, come detto è, et adomandata la benedizione, pass'oltre, dicendo: non esser lui licito di parlare coll'ospite.

Cap. LIV.

CHE NON DEBBIA 'L MONACO NÈ LETTERE, NÈ DONO RICEVERE.

Per nullo modo sia licito al monaco, nè da' parenti suoi, nè da neuno uomo, nè tra lor medesimi, lettere o salutazioni o cheunque doni sieno, o tôrre o dare, sanza 'l comandamento dell'Abate. Chè se, eziandio da' suoi parenti, alcuna cosa gli sarà mandata, non presuma di riceverla se prima non sarà detto all'Abate. Che, si dicerà che sia ricevuta, sia nella podestà dell'Abate di darla cui vorrà. E non si contristi il frate, a cui per l'aventura sarà mandato, acciò che non sia data cagione al diavolo. Ma chi altrimenti presumerà, sottogiaccia alla disciplina della Regola.

Cap. LV.

DELLE VESTIMENTA DE' FRATI.

Le vestimenta de' frati, secondo la qualità del luogo, ove abitano, over la temperanza dell'aria, sien date; perciò che nelle fredde contrade è più bisogno, e nelle calde meno. Dunque questa considerazione penda nel-

l'Abate. Ma noi, ne' luoghi mezzolani, crediamo che basti a' monaci, per ciascuno, cocolla e tonica: la cocolla nel verno velluta, di state rasa, over vecchia: e lo scapolare per l'opera. I fornimenti de' piedi, scoffoni e calze. Di tutte qua' cose a colore overo a grossezza, non pongano cagione i monaci; ma chenti si posson trovare nella provincia dov'elli abitano, o come si possan comperare più vili.

Ma l'Abate della misura provegga, che non siano corte quelle vestimenta a coloro che l'hanno a usare, ma misurate. Ricevendo le nuove, le vecchie sempre rendano di presente, per riporre nel vestiario per li poveri. Et imperciò basti al monaco aver due toniche e due cocolle, per la notte e per lavare; chè da indi in su è soperchio et è da tagliare. E peduli e cheunque è vecchio, rendano quando hanno il nuovo. I panni lini coloro che vanno fuori tolgano del vestiario; i quali, tornando, lavati li ripongano. E le cocolle e le toniche sieno alcuna cosa, più che non sono usati d'avere, migliori: i quali, andando, tolganle del vestiario, e tornando, ivi le ripongano.

Li stramenti de' letti, bastino la matta, lo strato, liena, e 'l guanciale. Le qua' letta spesse volte dall'Abate son da cercare, per l'opera della proprietà, acciò che non sia trovata. E se ad alcuno fosse trovato che dall'Abate non l'abbia avuto, a gravissima disciplina sottogiaccia. Et acciò che questo vizio della proprietà d'insin dalla radice sia tagliato, sien date dall'Abate

tutte le cose che son necessarie; cioè cocolla, tunica, peduli, calze, braghieri, coltello, stilo, ago, tovagliola, e tavolette; acciò che ogne scusa di necessità si tolga via. Dal quale Abate sempre sia considerata quella sentenza degli Atti degli Apostoli, ch'era dato a ciascuno, secondo ch'era bisogno. E così dunque l'Abate consideri la 'nfermità de' bisognosi, non la mala volontà degl' invidiosi: ma in tutti suoi giudicii pensi il guiderdone di Dio.

Cap. LVI.

DELLA MENSA DELL'ABATE.

La mensa dell'Abate cogli ospiti e co' pellegrini sia sempre. Ma quante volte son meno gli ospiti, que' che vuol chiamare de' frati, sia in sua potestà: ma de' seniori o uno o due sempre procuri di lasciare co' frati, per la disciplina.

Cap. LVII.

DEGLI ARTEFICI DEL MONESTERIO.

Artefici se vi ha nel monesterio, con ogni umilità et reverenza facciano l'arti loro, se l'Abate li comanderà. Che s'alcuno di loro insuperbisse per la scienza dell'arte sua, per che gli paia esser utile nel monesterio, questo

cotale sia levato da quell'arte, e da indi inanzi nolla faccia se non, umiliato lui, l'Abate gliel comandasse. Ma s'alcuna cosa dell'opere degli artefici son da vendere, vedan coloro che trassinano quelle cose, ne alcun frodo presumano di fare. Ricordinsi sempre d'Anania et di Safira; ne per aventura la morte che coloro sostennero nel corpo, così costoro, over tutti queglino che alcuna fraude faranno delle cose del monasterio, non sostengan nell'anima. Ma nel prezzo medesimo non sottentri il male dell'avarizia: ma sempre per alcuna cosa più vile sia data che dagli altri secolari, acciò che 'n tutte le cose sia glorificato Dio.

Cap. LVIII.

DE' FRATI CHE SONO DA RICEVERE.

Nuovamente vegnendo alcuno a conversione, lievemente non sia ricevuto: ma, come dice l'Apostolo: Provate gli spiriti, se son da Dio. Donque, se vegnendo persevera picchiando, e, fattegli ingiurie e malagevolezze dell'entrare, dopo quattro over cinque dì, parrà che porti pazientemente, e starà fermo nella petizion sua, sia ricevuto; e stea nella cella de' novizi, ove ori, et mangi, e dorma. E senior a lui tal sia deputato che acconcio sia a guadagnare l'anime, il qual sopra lui a

tutto curiosamente intenda, e sia sollicito se veramente adomanda Dio, e s'egli è sollicito all'opera di Dio, all'obedienza, a' disonori. Siangli predicate le cose dure et aspre, per le quali si va a Dio: e se 'mprometterà della sua stabilità perseveranza, dipo' 'l cerchio di due mesi, siagli letta questa Regola per ordine, e siagli detto: Ecco la legge, sotto la quale tu vuogli militare: se puoi osservare, entra; e se non puoi, liberamente ti diparti. - Se anche starà, allora sia menato nella sopradetta cella de' novizii, et anche sia provato in ogne pazienza. E, dopo 'l cerchio di sei mesi, gli sia riletta la Regola, perchè sappia ov'egli entra: e se ancora sta, dopo quattro mesi, anche li sia letta la medesima Regola. E se, avuta con seco deliberazione, prometterà sè tutte le cose guardare, e tutte le cose che gli fieron comandate osservare, allora sia ricevuto nella congregazione, sappiendo sè essere stretto alla legge della Regola; che da quel dì inanzi non gli sia licito d'uscir del monesterio, nè scuoter 'l collo di sotto 'l giogo della Regola; la qual sotto così morosa deliberazione gli fue licito di scusare.

Ma, dovendo essere ricevuto, nell'Oratorio inanzi a tutti prometta della stabilità sua, e della conversione de' suoi costumi et obedienza, dinanzi da Dio e da' Santi suoi. Chè, se alcuna volta altrimenti farà, da Dio sappia sè essere da dannare, il quale schernisce. Della quale sua promessione faccia petizione a nome de' Santi, le reliquie de' quali sono ivi, e dell'Abate presente. La

quale petizione colla sua mano scriva, overo, se non sa leggere, altri da lui pregato la scriva, e quel novizio faccia il segno e colla mano sua sopra l'altare la ponga. La quale quando l'avrà posta, cominci quel novizio immantenente questo verso: *Suscipe me, Domine, secundum eloquium tuum, et vivam: et non confundas me ab expectatione mea;* il qual verso tutta la congregazione tre volte risponda, aggiungendo: *Gloria Patri.* Allora il detto frate novizio s'inginocchi a' pie' di tutti, acciò che orin per lui; e già da quel dì inanzi nella congregazione sia ricevuto.

S'alcune cose ha, o dìale prima a' poveri, o, fatta solenne donazione, le doni al monestero, nulla cosa di cheunque aserbandosi; perciò che da quel dì inanzi, nè podestà del proprio corpo sappia sè dovere avere. Donque, immantenente nell'Oratorio sia spogliato delle cose proprie, e vestito di quelle del monestero. Ma quelle vestimenta, delle quali è spogliato, siano riposte nel vestiario a conservare: acciò che, se alcuna volta, confortandolo 'l diavolo, consentirà che esca del monesterio (la qual cosa non fia), allora, spogliato delle cose del monisterio, sia cacciato. Ma quella petizione, la quale di sopra l'altare l'Abate tolse, non riceva, ma nel monasterio sia reservata.

Cap. LIX.

DE' FIGLIUOLI DE' NOBILI, OVER DE' POVERI, COME SIANO RICEVUTI.

S'alcuno forse de' nobili offerà il figliuol suo a Dio nel monastero, se questo fanciullo è di minore etade, gli parenti suoi facciano petizione, la qual dicemo di sopra; e con oblazione, quella petizione e la mano del fanciullo involgano nella tovaglia dell'altare. Ma delle cose sue, o nella presente petizione promettano per sacramento, che già mai nè per sè nè per sospetta persona, nè in alcuno altro modo, alcuna volta a lui alcuna cosa daranno, nè daranno cagione d'avere; over, se cierto questo far non vorranno, et alcuna cosa vorranno offerire in elemosina al monesterio per la mercede loro, delle cose le qua' voglion dare al monesterio faccian donazione, servato, se così vorranno, l'usufrutto. E così tutte le cose sieno sì ordinate che nulla suspizione rimanga al fanciullo, per la quale ingannato possa perire (la qual cosa non sia); che per esperimento l'avemo provato. E simigliantemente que' che sono più poveri facciano; ma chi al tutto non ha nulla, semplicemente facciano la petizione, e con oblazione offerino il loro figliuolo, presenti testimonii.

Cap. LX.

DE' SACERDOTI CHE VORRANO ABITARE NEL MONESTERO.

S'alcuno dell'ordine de' sacerdoti nel monestero pregherà che sia recevuto, non tosto gli sia aconsentito; ma pur, se al tutto starà fermo nel priego suo, sappia sè dovere osservare ogni disciplina della Regola; nè alcuna cosa a lui sarà relasciata; acciò che sia com'è scritto: Ămico, a che se' venuto? Ma siagli conceduto dopo l'Abate stare, e benedicere, e dir messe, se l'Abate il comanderà: altrimenti per nullo modo presuma alcune cose, sappiendo sè alla disciplina della Regola esser suddito, e maggiormente esempli d'umilità dia a tutti.

Se per aventura, a cagione d'Ordinazione over d'alcuna cosa, fosse nel monesterio, quel luogo attenda di quando entrò nel monestero, non quel che a lui, per reverenza del sacerdozio, è conceduto. Ma se de' cherici alcuno, per medesimo desiderio, al monestero si vorrà acompagnare, in luogo mezzolano sia allogato, se promette dell'osservazione della Regola over della propria stabilità.

Cap. LXI.

DE' MONACI PELEGRINI COME SIENO RICEVUTI.

S'alcuno monaco pelegrino di lunghe provincie sopraverrà, se per ospite vorrà abitare nel monesterio, et contento sarà della consuetudine del luogo lo qual troverà, e forse per la sua superfluità non turba 'l monastero, ma semplicemente è contento di quel che troverà, sia ricevuto quanto tempo desidera. Ma s'alcune cose ragionevolmente et con umilità di carità riprenderà, tratti l'Abate saviamente, ne forse per questo fatto Dio l'abbia mandato.

E se poi vorrà la stabilità sua fermare, non sia rifiutata cotal volontà, e spezialmente per che nel tempo dell'ospitalità si potea conoscere la sua vita. Chè, se superfluo overo vizioso fosse trovato nel tempo dell'ospitalità, non solamente non de' essere accompagnato al corpo nel monestero, ma eziandio gli sia detto onestamente che si diparta; ne, per la sua miseria, eziandio gli altri siano viziati. Chè se non sarà tale che meriti d'essere cacciato, non solamente s'egli adomanderà sia ricevuto per accompagnarsi alla congregazione, ma eziandio sia confortato ch'egli stia; acciò che, per lo suo esemplo, gli altri siano amaestrati; e perchè in ogne luogo a un segnore è servito, e a un re è militato. Il quale eziandio,

se l'Abate vedrà che sia cotale, sia licito alcuna cosa in maggior luogo ponerlo. E non solamente il monaco, ma anche de' sopradetti gradi de' sacerdoti overo de' cherici, potrà porre l'Abate in luogo maggiore di quando entrò, se vedrà la sua vita esser tale. Ma guardisi l'Abate, nè alcuna volta d'alcun vicino monesterio riceva monaco ad abitare, sanza 'l comandamento dell'Abate suo, overo di lettere comendatizie; perciò ch'è scritto: Quel che non vuoli sia fatto a te, nol fare altrui.

Cap. LXII.

DE' SACERDOTI DEL MONESTERO.

S'alcuno abate, o un prete o un diacono adomanderà che gli sia ordinato, de' suoi elegga chi sia d'usare lo sacerdozio: ma, ordinato, guardisi dell'elazione overo della superbia; nè alcuna cosa presuma, se no quello che dell'Abate gli è comandato; sappiendo sè molto maggiormente alla disciplina della Regola esser suddito: nè, per cagione del sacerdozio, dimentichi l'obedienza della Regola e la disciplina; ma a più a più faccia pro' in Dio. Ma quel luogo sempre attenda quand'entrò nel monestero, trattone l'officio dell'altare, o se forse l'elezione della congregazione e la volontà dell'Abate, per merito di vita, il vorrà promuovere. Il quale la Regola da' decani over da' proposti ordinata, sappia sè servare. Chè,

se altrimenti presumerà, non sacerdote, ma rebellione sia giudicato; e spesse volte amonito, se non si correggerà, eziandio il Vescovo sia chiamato per testimonio. Chè, se non si menderà chiare le colpe, sia cacciato del monestero, se tal sarà la sua contumacia, che non voglia esser suddito overo obedire alla Regola.

Cap. LXIII.

DEGLI ORDINI DELLA CONGREGAZIONE.

I loro ordini nel monesterio così conservino, secondo che 'l tempo della conversione, e 'l merito della vita discerne, e secondo che l'Abate ordinarà. Il quale Abate non conturbi il gregge a sè commesso, nè, quasi usando di libera podestà, ingiustamente disponga alcuna cosa; ma pensi sempre che di tutt' i suoi giudicii et opere dee rendere ragione a Dio. Donque, secondo gli ordini i quali e' farà over ch'avranno i frati medesimi, così vadano alla pace, alla comunione, a imporre 'l Salmo, e stare 'n coro. Et al postutto, in ogne luogo, l'età non sia discernuta nell'Ordine, nè pregiudichi; perciò che Samuel et Daniel fanciulli giudicarono preti.

Donque, eccetti coloro i quali, secondo che dicemo, in maggior luogo l'Abate gli porrà overo digraderà per certe cagioni, tutti gli altri, secondo che si convertono, così sieno. Chi, verbigrazia, la second'ora del dì venne nel monestero, sappia sè giuniore essere di colui che

venne la prima ora del dì, di cheunque etade o dignità sia. A' fanciulli, per ogne cose, da tutti sia tenuta disciplina. I giuniori donque i loro priori onorino: i priori i loro giuniori amino. Ma, in quell'appellazione de' nomi, a niuno sia lícito altrui per puro nome chiamare: ma' priori i loro giuniori chiamino, *frati;* i giuniori i lor priori, *nonni;* per lo quale s' intende paterna reverenza. Ma l'Abate, perch' è tenuto che sia in luogo di Cristo, *donno* et *abate* sia chiamato, non per sua assunzione ma per amore et onore di Cristo: ma e' pensi, e così faccia, che degno sia di tale onore.

E dovunque s' incontrano insieme frati, il giunior dal senior domandi benedizione; passando il maggiore, il minore si levi, e deagli luogo di sedere: e non presuma il giuniore di sedere col suo seniore, se non gliel comandi; acciò che si faccia quel ch'è scritto: Fatevi onore insieme.

I fanciulli piccoli over grandicelli, nell'Oratorio overo alla mensa, colla disciplina servino l'ordini loro: ma di fuori o in qualunque luogo sono, abbian guardia e disciplina insin che ad intelligibile età pervengano.

Cap. LXIV.

DELL' ORDINAZIONE DELL'ABATE.

Nell'ordinazione dell'Abate sempre quella ragione sia considerata, che tal sia ordinato il quale tutta la congregazione secondo il timor di Dio, overo eziandio parte

avegna che piccola della congregazione, per più sano consiglio eleggerà. Ma per merito di vita e per dottrina di sapienza sia eletto quegli che dee esser ordinato, ancor se sarà l'ultimo nell'ordine della congregazione. Chè se ancor tutta la congregazione, persona che fosse consenziente a' suo' vizii (la qual cosa non sia) per igual consiglio eleggerà; i vizi medesimi in alcun modo saranno in notizia del Vescovo, al cui vescovado s'apartiene quel luogo, overo agli Abati o a' vicini cristiani fieno manifesti, vietino che non vinca il consiglio di rei; ma alla Casa di Dio ordinino degno dispensatore; sappiendo per ciò sè dovere ricevere buona mercede, se quel castamente e per zelo di Dio facciano; sì come, per contrario, peccato, si ne fanno negligenza.

Ma, ordinato, l'Abate pensi sempre che incarico ha ricevuto, e a cui de' rendere ragione della villicazione sua: e sappia che gli conviene maggiormente far pro ch'esser segnore. Convien lui essere amaestrato della legge divina; acciò che sappia e ci sia, onde proferi le cose e le nuove e le vecchie. Casto, sobrio, misericordioso; e sempre esalti la misericordia al giudicio, acciò ch'egli questo medesimo conseguiti. Abbia in odio i vizii, ami i frati.

Nella stessa correzione saviamente faccia, e neuna cosa troppo; ne, quando desidera molto di rader la ruggine, rompa 'l vasello. E la sua fragilità sempre abbia suspetta; e ricordisi, la canna ch' è schiacciata non esser da rompere. Ne le qua' cose, non diciamo che permetta

nutricar i vizii; ma saviamente e con carità li tagli, secondo che sia bisogno a ciascuno, secondo che già dicemo; e studi più d'essere amato che d'essere temuto. Non sia turbulento et angoscioso; non sia soperchiante et ostinato; non sia geloso e troppo sospeccioso, perciò che mai non si riposa. Ne' suo' comandamenti medesimi sia provido e considerato; o che sien secondo Dio o secondo 'l secolo, l'opere le quali ingiugne discerna e temperi, pensando la discrezione di Santo Jacob, che dice: S'e miei greggi più in andare farò lavorare, morranno tutti in un dì. Dunque questi et altri testimonii della discrezione, madre delle virtù, pigliando, così tutte le cose temperi, chè forti sieno que' che desiderano e gl'infermi non si fuggano. E specialmente che la presente Regola in tutte le cose osservi; acciò che quando bene aministerrà, oda dal Segnore quello che 'l buon servo, il quale diede il grano a' servi suoi, nel tempo suo: In verità dico a voi, disse, sopra tutti i ben suoi ordinerà lui.

Cap. LXV.

DEL PREPOSITO DEL MONESTERO.

Spesse volte aviene che, per l'ordinazione del Preposito, gravi scandali nascono ne' monesteri, quando sieno alcuni di maligno spirito di superbia enfiati; pensando sè essere secondi Abati e prendendo tirannia, no-

tricano scandali, e discordie nella congregazione fanno: e specialmente in que' luoghi, ove da' medesimi sacerdoti over da quegli Abati che ordinan l'Abate, da loro eziandio il Preposito è ordinato. La qual cosa come sia sconcia, agevolmente si vede; perciò che da quel cominciamento della sua ordinazione è data lui materia d'insuperbire, quando è tenuto da' suoi pensieri esser egli fuori de la podestà dell'Abate suo, perciò che da quegli è ordinato da' quali è ordinato l'Abate. Quinci nascono ire, invidie, risse e detrazioni, emulazioni, discordie e disordinazioni. E quando cose contrarie insiememente l'Abate e 'l Priore sentono, e l'anime loro è bisogno sotto questa dissensione essere pericolate; anche queglino che sotto loro sono, quando lusingano le parti, vanno in perdizione. Il male del quale pericolo viene 'n capo a coloro, che 'n cotale ordinazione si fecero autori.

Et imperciò noi provediamo che si convegna, per la guardia della pace e della carità, pender nell'arbitrio dell'Abate l'ordinazione dello monestero suo: e se puote essere, per decani sia ordinata, secondo che di sopra disponemo, tutta l'utilità del monestero, e come l'Abate ordinerà; acciò che quando a più è commesso, uno non superbisca.

Che, se 'l luogo il richiederà o la congregazione ragionevolmente e con umiltà l'adomanderà e l'Abate giudicherà che si convegna, qualunque l'Abate eleggerà, con consiglio de' frati che temon Dio ordin egli a sè Preposito. Il qual Preposito quelle cose faccia con reve-

renza, che dall'Abate suo li saranno ingiunte, nulla cosa contro la volontà dell'Abate overo ordinazion, facendo; perciò che quant'è prelato a tutti, tanto li conviene sollicitamente osservare li comandamenti della Regola.

Il qual Preposito se sarà vizioso, o ingannato di vento di superbia, over contentore della santa Regola sarà provato, sia amonito con parole insin a quattro volte: se non menderà siagli aggiunta la correzione della disciplina della Regola. Che se così non si correggerà, allora sia levato dell'ordine della Prepositura, et un altro che sia degno in suo luogo sia posto. Che se e poi nella congregazione cheto non starà, eziandio del monesterio sia cacciato. Ma pensi l'Abate, lui di tutti suoi giudicii a Dio dovere rendere ragione; ne per l'aventura fiamma d'invidia o ver di zelo, arda l'anima.

Cap. LXVI.

DE' PORTIERI DEL MONESTERIO.

Alla porta del monesterio sia posto antico savio, che sappia ricevere risposta et rendere; la cui maturità nol lasci vagare. Il quale portieri de' aver la cella per me' la porta, acciò che que' che vengono il trovin sempre presente; dal quale abbiano risposta. Et immantenente ch'altri picchierà o povero chiamerà, *Dio grazia* risponda,

overo benedica. E come ogne mansuetudine di timor di Dio, renda avaccio risposta con fervor di carità. Il quale portieri, s'abisogna di compagno, abbia giunior frate.

E 'l monestero, se si puote fare, così dee essere ordinato, che tutte le cose necessarie, cioè l'acqua, molino, il forno, overo arti diverse, dentro al monestero sien fatte, acciò che non sia necessità a' monaci di vagar fuori; perciò ch'al tutto non si conviene all'anime loro. Ma questa Regola spesse volte sia letta nella congregazione, acciò ch'altri d'ignoranzia non si possa scusare.

Cap. LXVII.

DE' FRATI CHE VANNO IN VIAGGIO.

I frati che vanno in viaggio, all'orazioni di tutt'i frati over dell'Abate si raccomandino; e sempre all'orazione ultima dell'opera di Dio si faccia commemorazione di tutti que' che non sono presenti. Tornando frati di viaggio, quel dì che ritornano, per tutte l'ore canoniche, quand'è compiuta l'opera di Dio, distesi nello spazzo dell'oratorio, da tutti adomandino orazione per li eccessi; ne forse non abbiano avuto nella via a vedere o udir dire cosa od ozioso sermone. Nè presuma alcuno altrui ridicere cheunque fuor del monestero avrà o veduto o udito; perciò che grande distruzione è. Che, s'alcuno il presumerà, sottogiaccia alla vendetta della regola.

Simigliantemente e chi presumerà de' chiostri uscire del monestero, o in qualunque luogo andare, over alcuna cosa avegna che piccola sanza 'l comandamento dell'Abate fare.

Cap. LXVIII.

S'AD ALCUNO SONO INGIUNTE COSE IMPOSSIBILI.

S'ad alcuno frate forse alcune cose gravi overo impossibili sono ingiunte, riceva il comandamento del prelato con ogne mansuetudine e obedienzia. Chè, s'al tutto vedrà il pondo e lo 'ncarico eccedere le sue forze, la cagione della sua impossibilità a colui ch'è suo prelato pazientemente e convenevolmente gliel dica, non insuperbiendo o resistendo over contradicendo. Chè, se dopo la sua subiezione, nella sua sentenzia il comandamento del priore starà fermo, sappia il giuniore così convenire a sè; e, per carità, confidandosi dell'ajutorio di Dio, obedisca.

Cap. LXIX.

CHE NON PRESUMA L'UN L'ALTRO DIFENDERE.

Da guardare è, ne per alcuna cagione presuma di difender l'uno monaco l'altro nel monesterio, o quasi scusarlo, eziandio se per alcuna sanguinità di parentado fosser congiunti. Nè per neun modo questo da' monaci

sia presumuto, perciò che indi grave cagione di scandali puote nascere; s'alcuno questo trapasserà, più duramente sia corretto.

Cap. LXX.

CHE NON PRESUMA DI BATTERE L'UN L'ALTRO.

Sia vietata nel monesterio ogne cagione di presunzione. Ordiniamo e constituimo, che a neuno sia licito alcuno de' suoi frati scomunicare, over battere, se no a cui la podestà dell'Abate fosse data. Ma que' peccano, inanzi tutti sieno represi, acciò che tutti n'abbian paura. Ma a' fanciulli, d'insino al quinto decimo anno dell'età loro, diligenzia di disciplina sia avuta a guardia da tutti. Ma ancor questo con ogne misura e ragione: imperciò, in più forte età chi presumerà in alcun modo, sanza 'l comandamento dell'Abate, overo in que' fanciulli sanza discrezione sì disordinerà, sottogiaccia alla disciplina della Regola; perciò ch'è scritto: Quel che non vuoli che sia fatto a te, nol fare altrui.

Cap. LXXI.

CH'E FRATI SIENO OBEDIENTI L'UNO ALL'ALTRO.

Lo bene dell'obedienzia non solamente all'Abate è da fare da tutti, ma ancora insiememente siano obedienti i frati; sappiendo sè per questa via dell'obedienza do-

vere andare a Dio. Premesso donque il comandamento dell'Abate, overo de' prepositi che da lui sono ordinati (a' quali non permettiamo, i privati comandamenti esser messi inanzi), da indi inanzi tutti i giuniori a' lor priori con ogne caritade e sollicitudine obediscano. Chè, s'alcuno contenzioso sarà trovato, sia corretto. Ma s'alcun frate, per qualunque menoma cagione, dall'Abate overo da qualunque suo priore è corretto in cheunque modo; overo se lievemente sentirà l'animo di qualunque priore contro sè adirato over commosso, avegna che poco; immantenente, sanza dimoro, tanto disteso in terra giaccia sodisfacciendo, che per benedizione sia sanata quella commozione. Chè, s'alcuno avrà in contempto di farlo, o a vendetta corporale sottogiaccia, o, se sarà contumace, sia cacciato del monestero.

Cap. LXXII.

DEL BUON ZELO CHE DEBBONO AVERE I MONACI.

Siccom'è zelo d'amaritudine rio, il quale diparte da Dio e mena nel ninferno; così è zelo buono, il qual diparte da' vizi e mena a Dio e a vita eterna. Donque, questo zelo con ferventissimo amore facciano i monaci, cioè per onore insiememente si prevengano. Le 'nfermità loro, over de' corpi overo de' costumi, pazientissimamente sostengano: l'obedienzia insiememente si fac-

ciano: neun quel giudica che sia utile a lui seguiti, ma maggiormente quello che parrà altrui: la carità della fraternità con casto amor dimostrino: Dio temano: l'Abate loro con chiara et umile carità amino: a Cristo al tutto neuna cosa prepongano, il quale noi igualmente perduca a vita eterna. Amen.

Cap. LXXIII.

DI QUEL CHE NON OGNE OSSERVAZIONE DI GIUSTIZIA IN QUESTA REGOLA È ORDINATA.

Questa Regola avemo scritta, acciò che, osservandola ne' monesteri, in alcun modo onestà di costumi, over cominciamento di conversazione noi dimostriamo d'avere. Ma chi a perfezione di conversazione desidera, son le dottrine de' Santi Padri, l'osservazione delle quali mena l'uomo ad altezza di perfezione. Et imperciò, quale scrittura overo qual sermone di Divina Autorità, del vecchio e del nuovo Testamento, non è dirittissima forma di vita umana? Overo qual libro de' Santi Cattolici Padri questo non suona, che per diritto corso noi pervegnamo al Creatore nostro? Et anche le Collazioni de Santi Padri, e le 'stituta e la vita loro, ma e la Regola del Santo Padre nostro Basilio, che altro sono se no esempio di benviventi monaci, et istrumenti di virtude? Ma a noi, tiepidi e maleviventi e negligenti, vergogna di confu-

sione è. Donque, chiunque al paese celestiale festini, questa menima Regola di cominciamento scritta, per l'aiuto di Cristo compi: et allora, alla perfine, a maggiori altezze di dottrine e di virtudi, le quali di sopra avemo dette, coll'ajuto di Dio, verrai.

COMPIUTA È LA REGOLA DEL BEATO MESSERE SANTO BENEDETTO ABATE. DEO GRATIAS. AMEN.

SAN BENEDETTO

(Testimonianze)

MARCO DI CASSINO

I versi del buon Marco, preziosi perchè l'autore visse con S. Benedetto, pieni di commozione vera e rallegrati qua e là da una luce autentica di poesia, accompagnarono ovunque il nome del santo, ovunque carissimi a tutti i monaci del Medioevo. Furono stampati la prima volta - secondo i Bollandisti, Marzo III 275 - a Roma nel 1504. Noi avemmo sott'occhio l'edizione del Migne (P. L. 80, 183), e cercammo di avvicinarci alla meglio al ritmo de' distici, come la nostra forza permise.

Ove una cieca turba, prostrandosi a idoli vani,
E venerando qual Dio l'opera degli uomini,
Eresse già un tempio con altari perniciosi
Onde all'osceno Giove far sanguinose offerte,
Venne, sospinto e chiamato, dall'eremo alto
San Benedetto e tutta purificò la terra.
Spezzati gl' idoli disperse que' marmi scolpiti
E fece al vivo Dio sorgere un tempio.
Affrettisi qui chi voglia vedere i cieli aperti,
Nè la dura via rallenti il desiderio,
Chè sempre la grandezza si cerca con grande fatica
E a la beata riva è il cammin stretto.
Qui io venendo oppresso da un fascio di colpe
sentii cadermi leggermente il peso;
E forse felice godrò della vita superna
Se pel tuo Marco, o Benedetto, preghi.

Questo colle gli stolti chiamarono rocca
E lo consacrarono a marmorei numi;
Ma il nome che allora di più gli conveniva
Sarebbe stato di tartareo caos.
Poichè ci venivan gli erranti dall'anima cieca
A render voti rei al mortifero Giove.
Eppure io penso che prevedesser quei ciechi il presente
Chiamando rocca allora i futuri templi,
Nei quali è dannata l'eterna porta d' inferno;
Rocca di vita è questa che fu rocca di morte:
Dalla quale si batte la porta del cielo stellato
Mentre angelicamente canta la turba pia;
Dalla quale tu parli, o Benedetto, col vero Tonante,
O montano eremita duce del sacro coro;
Alla quale ammonito venivi da altro monte
E per le solitudini Cristo era duce e via.
Lungo il cammino, a' bivii, due giovani arcani
ti dimostravan quale via seguire.
Lo stesso [Cristo] predisse al giusto che qui viveva:
- tu lascia il luogo, altro mio amico viene -

Alla tua morte il monte è di tenebre involto
E pallido si fa come le nebbie sue.
S'affliggono e piangono gli antri largamente
E nelle luci loro le misere lucerne.
Te i liquidi laghi piangono in vivo dolore
E la foresta sparsa scioglie le chiome lacere.
Parrebbe falso e non è: non fosti tu forse da' corvi
Nella solinga via accompagnato?
Qui dentro ora chiuso ti cercano i popoli in pianto,
Mentre si appresta il pio rito della notte sacra,
E come orfani con rauche querele il lamento
Proseguono, perchè privi sono di tua presenza.

Naturalmente al colle di Cristo si piegano i colli
E questo a' piedi tuoi umile il capo inchina;
Perchè tu, o santo, fiorisca sopra la vetta sua,
Umilia in dolce piano l'ardua cima,
E perchè non si affanni chi te, Benedetto, ricerca,
Molle ripiega ovunque i lati obliqui.
Tale onore ti rende con tutta giustizia il colle
Che per tuo merito ottenne tanta gloria.
Tu di amenissimi orti il suo arido dorso rivesti
E i nudi sassi copri di fecondi rami.
Ammiran le rupi le spighe ed i frutti non loro,
E l'irta selva verdeggia di feraci chiome.
Così tu drizzi al frutto degli uomini le sterili azioni,
E i cuori riarsi d'acqua salubre irrighi.
Così tu ora converti in grano gli spini maligni
Che lacerano il selvaggio petto del tuo Marco.

PAOLO DIACONO
(720-799)

I versi che seguono, assai noti nel Medioevo, esprimono con ingenuo entusiasmo l'amore a S. Benedetto di chi nel sec. VIII promosse il risveglio dello studio e fu come il primo degli umanisti per la sua passione all'arte e alla storia. Sono il finale di un più lungo componimento (Duemmler, Poetae latini Aevi Carolini, *I, 40-41). Traducendo ho conservato l'andamento ritmico e altre particolarità del testo, senza aver osato chiarire di mio ove Paolo Diacono non è chiaro.*

Or, venerando padre, che sarai celebrato ne' secoli,
Or mite assisti il gregge, o venerando padre.
Benignamente prega che e' scampi da' rischi mondani,
Che la vita raggiunga benignamente prega.

I lacci sciogli, con l'usata potenza, del mio reato;
Del cuore mio, del carme i lacci sciogli.
Tien lungi pel tuo merito le immagini vane dal cuore
Ignavia e sonnolenza tien lungi pel tuo merito.
Concedici di correre per l'alta via su' tuoi vestigi,
Con fede intrepida concedici di correre.
Chiudi le fauci al lupo a lacerar sempre pronto,
Che non mi rapisca chiudi le fauci al lupo.
Che il cuore e il labbro mio lodino il grande creatore,
Lodino sempre Cristo il cuore e il labbro mio.
Il drago omicida nè da lungi il mio intimo turbi,
Mai vegga innanzi a me il drago omicida.
Me la tua santa falange accolga appresso alla morte;
Ti prego, mi accolga la tua santa falange.
Tutto tu puoi per la luce di tuoi meriti sommi,
O grande amico di Dio, tutto tu puoi.
E tutto adempi, io prego, per colui che sempre tu amasti
O dolce amabile padre, tutto adempi.

S. ODDONE DI CLUNY

(+ 942)

Questo padre del monachismo francese ha scritto in lode di S. Benedetto un discorso lucidissimo e forte, meraviglioso di candore filiale e di sapienza. Mi è stato difficile estrarne un brano più lungo, perchè la connessione delle parti vi è strettissima, e riprodurlo intero era troppo. (Migne, P. L., 132, 721-729).

"....La cristiana pietà, per un no so qual divino istinto, ama in modo speciale questo padre, e più dolcemente torna alla sua memoria. Sa bene che l'onnipotente Iddio

lo elevò mirabilmente fra i sommi ed eletti padri di Santa Chiesa, e lo sublimò in maniera insigne tra i fondatori della santa fede e i censori della celeste disciplina „.

S. PIER DAMIANO

(† 1072)

L'austerissimo monaco, pur di tanta dolcezza " ne' pensier contemplativi ", amò assai S. Benedetto; lo ricordò spessissimo con parole di tenerezza e riverenza, gli dedicò due discorsi e degli inni.

Riproduciamo qualche parte del sermone tenuto nella vigilia della festa del Patriarca. (Migne, P. L., 144, 545-546).

" Sicchè in questo giorno soffrì le molestie del corpo che s' illanguidiva, nel giorno seguente entrò nella patria della felicità eterna per regnarvi sempre. In questo giorno, tra l'afflizione de' discepoli, soggiacque a una momentanea febbre; nel giorno seguente tra le congratulazioni delle virtù celesti fu ammesso alla chiarità della gloria paradisiaca; depose il carico del corpo, e rivestì subito la stola dell' immortalità. Disteso sopra un vile cilizio, circondato da un gruppo di pochi discepoli, rese l'anima: ma subito per una via ricoperta di pallii e fulgida di lampade al consorzio lieto d' innumerevoli angeli volò. E che meraviglia poi che angeli, cioè amatori degli

uomini santi, gli insegnassero la via perchè non sbagliasse, quando anche de' bruti animali seguivano i suoi passi, perchè non andasse solo? Tre corvi per tutta una via gli furono compagni indivisibili, proseguendo con assiduità il suo cammino; e oggi nella selva che è attigua al monastero venerabile di Monte Cassino, due o, come dicono, tre corvi nidificano sempre nell'anno, i quali alcuni pensano derivati per discendenza naturale da que' corvi dell'antica età. E, veramente, ogni giorno svolazzano alle porte del monastero, per chiedere crocidando e aprendo l'ala e il becco come un censo loro dovuto per diritto d'antica possessione. E perchè apparisca più chiaramente quanto la grazia divina splendesse vigile sovra il capo di lui, un santo che abitava a quel tempo la cima di Monte Cassino, ebbe dalla voce di Dio il comando di partire e dar luogo a un nuovo abitatore in cammino. Non è meraviglia se l'insigne senatore della corte celeste, dopo il felice trapasso, raggiunse la dimora degli angeli, quando ancora e ancorchè vestito di carne mortale meritò tanto spesso i loro colloqui familiari. Chè, tacendo degl'altri, un fatto sfuggito alla narrazione sacra e veridica di Gregorio, non voglio nascondere alla carità vostra.

Or dunque, standosi solitario l'uomo di Dio Benedetto a Subiaco, ove d'ogni parte eran costruiti monasteri, fu ammonito da Dio a lasciar quel luogo e dirigersi al castello che si chiama Cassino. Immediatamente il sant'uomo, senza il conforto di nessun compagno, solo co-

m'era prese il cammino, e avanzando per circa cinquanta mila passi, vide il luogo ov'era chiamato. Ma come andava innanzi per luoghi sconosciuti e solo viaggiatore, ovunque occorresse un bivio, pareva che a un tratto due giovini l'assistessero e gl'indicassero per dove si dovea mettere. I quali giovani, son forse da credere diversi da angelici spiriti deputati alla custodia del sant'uomo? Tutto ciò dal carme di Marco, discepolo del santo, abbiamo sfiorato, non trovandosene cenno nella veneranda serie di S. Gregorio.

S. BERNARDO
(+ 1153)

Tolgo questa versione di S. Bernardo dal codice Barberiniano 4040, cartaceo grande, del sec. XV ex., scritto a carattere nè sostenuto nè frettoloso; cc. 48-50. S'apre con questa rubrica: " Qui a pie' scriberemo cierti sermoni di alcuni santi, facti per sco Bernardo abate, recati in volgare per frate Johan da saminiato dell'ordine de frati degli angieli sotto la regola di sco benedetto ,,. E ci si può credere tanto più che il codice è d'origine fiorentina, e appartenne alla biblioteca " monasterii scti saluij propre Florentiam ,,.

Quel fra Giovanni da S. Miniato è notissimo agli studiosi per opera del camaldolense d. Costantino Stolfi che ne pubblicò varie altre versioni [quella di " Remedia utriusque fortunae ,, del Petrarca a Bologna, Romagnoli, 1867; due altre nella collezioncina rara dello stesso Romagnoli] e ne diede notizie innanzi all'Opuscolo " Fioretti de' Monaci ,,.

Vedi pure sopra di lui J. Dominici, Lucula noctis, *p. LV ss. (ed. R. Coulon) Paris 1908; e l'* Epistolario di Coluccio Salutati, *a cura del Novati, spec. III, 539 ss., IV, 170 ss. ove a fra Giovanni si fanno molti disprezzi.*

S. BERNARDO

Sermone fatto per santo Bernardo sopra la festività di santo Benedetto abate.

Essendo voi raunati insieme per udire parole di salute, o frategli miei, me s'è cacciato nel cuore uno grande timore, per che non sia forse alcuno che non riceva indegnamente, o come non si debbe, le parole di Dio. Io so che la terra che spesse volte riceve sopra sè l'acqua che piove e non fa frutto, è riprovata e presso che maladetta. Ma in verità, dove io potessi, più tosto vorrei dare benedizione che maladizione; anzi più tosto desidero che la benedizione del celestiale padre, non la mia, benchè voi per sua grazia la riceviate per la mia bocca. Noi celebriamo oggi la festa del nostro glorioso maestro santo Benedetto, onde per lui e di lui a me conviene fare a voi secondo l'usanza solenne sermone. E prima dico che dobbiamo abracciare e onorare con ogni gioconditate il suo dolcissimo nome, però ch'egli è nostro duca, nostro maestro e quegli che ci ha dato la legge della santa regola. In verità io ho diletto di ricordare tale nome benchè non senza mia vergogna io

ardisco a nominare tanto padre. Voi e io abbiamo nome da lui, lo rinunziare suo del secolo e la professione de la disciplina monacale, ma sanza voi io solo participo con lui il nome dell'abate. Egli fu abate e io sono abate. O abate e abate! O nome uno, ma nell'uno solo l'ombra del grande nome! pur l'uficio è uno ma, guai a me, quanti dissimili maestri! Quanta dissimile amministrazione di lui e di me! Guai a me, o santo Benedetto, s'io mi troverò tanto de lunge da te in futuro quanto io mi trovo de lunge al presente da' piedi della tua santitade! Ma questo non bisogna ch'io dica a noi. Io so ch'io parlo con gente che sanno i fatti miei. Solo questo domando a voi, alla vostra fraterna compassione, che voi alleggeriate questa mia vergogna, questo mio timore. Ma poi che a me è commessa l'aministrazione e la prelazione, bench'io non abbi da me che porre a mangiare innanzi a voi, voi pascerà la sua santità, la sua pietà, la sua giustizia. E ricordatevi, dilettissimi miei frategli, che non tutti che furono nella processione gli missono in terra i suoi vestimenti. Io dico di quella processione, la quale colla grazia di Dio tosto celebreremo; cioè quando, venendo Cristo alla passione e sedendo sopra l'asino, i popoli gli venner incontro, già non tutti gittarono i loro vestimenti nella via ma alcuni tagliavano rami degli àlbori. E questo non era gran fatto, ciò è d'offerire a Cristo sanza costo quello che sanza costo tagliavano degli albori. Questi tali non furono però oziosi nella processione et ancora non si legge

ch'essi fossono scacciati dalla processione. O frategli miei, voi siete piatosi animali di Cristo, i quali potete dire col profeta David: Io sono fatto come giumento appresso di te e io starò sempre teco; dico di voi sopra cui siede Cristo però che l'anima del giusto è sedia della sapienzia e l'apostolo dice che Cristo è virtù e sapienzia di Dio. E pertanto, s'io non ho vestimenti da mettere innanzi a vostri piedi, cercheroe di tagliare rami dell'àlbore acciò che un poco dell'uficio mio non manchi a tanta processione. Santo Benedetto fu àlbore grande e fruttifera, fu come legno piantato presso al corso dell'acqua. Ove sono i corsi dell'acque? In verità sono nelle valli, perchè nel mezzo de' monti passarono l'acque. Appresso, chi non vede i fossati venire giù dell'altezza de' monti e correre alle più basse parti delle valli? Così in verità Idio resiste a' superbi et agli umili dae la grazia sua. Or ficca il piede, qualunque se' monaco, giumento di Cristo, sopra questo ramo t'apoggia: tieni la via della valle. Imperciocchè nel monte si puose l'antico serpente la sua sedia, mordendo l'unghie del cavallo acciò che il cavalcatore caggia col capo di dietro. Pertanto eleggi tu la valle per andare più tosto, eleggi la valle per piantare. Imperocchè allo piantare degli àlbori noi non sogliamo eleggere i monti, perchè spesse volte sono luoghi aridi e petrosi. Nelle valli è più grassezza, ivi crescono meglio e' piantoni, ivi sono le spighe piene, ivi nasce il frutto centesimo, secondo quello detto del Salmo: Le valli abbondano di frumento. Or guarda

che in ogni luogo la valle è lodata, in ogni luogo l'umilitade è commendata. Ricorditi di porre i tuoi piantoni ivi ove è presso il corso dell'acqua, però che ivi è l'abondanzia della grazia spirituale e l'acque che sono sopra e' cieli non cessano di lodare el nome di Dio. Et i doni celestiali fanno sì che egli è lodato. Adunque stiamo in questa valle della umilità, stiamoci piantati sì che noi non diventiamo secchi. Non ci lasciamo muovere a qualunque vento, come dice la scrittura. Se lo spirito di chi avesse la potenzia ti venisse adosso, non abbandonare tu lo tuo luogo imperò che neuna tentazione vi potrà soprastare se voi non vi metterete a fare grandi fatti e mirabili, sopra vostra potenzia; ma state con ferma radice radicati e fondati in umilitade. A questo modo questo confessore di Cristo, Benedetto, piantato appresso il corso dell'acque, diede il frutto suo nel tempo suo. Sono àlbori che non fanno frutto; sono di quegli che fanno frutto ma non suo; sono di quegli che fanno il frutto suo, ma non nel tempo suo. Appresso sono alcuni àlbori sanza frutto come è la quercia, olmo e altri salvatichi àlbori, ma niuno piantò questi àlbori nell'orto, perchè non fanno frutto e se pure fanno frutto non è atto a pascere uomini ma porci. Tali sono gli uomini di questo mondo, i quali si esercitano in sontuosi conviti, in ebbriare, in lussùriare e bruttare della carne. Questo cibo de' porci il vero giudeo non ne debbe mangiare, lo cristiano non gli debbe cercare di fare. Imperciò che come la carne del porco quando si mangia

s'accosta alla nostra carne in modo che già si può dire essere una carne, così la trasgressione de' comandamenti di Dio s'accosta agli immondi spiriti e accostandosi a loro diventa uno dimonio con loro. Onde è vietato nella legge che quello animale, cioè il porco, non si debbe offerire ne' loro sacrificij, però ch'egli figura gli brutti spiriti infernali i quali, lasciando ogni nettezza di virtudi, solo si dilettano d'essere nelle brutture de' vizii, involgendosi nel fango de' peccati. E pertanto nello evangelio quella legione degli spiriti maladetti, essendo cacciati da dosso da quello uomo, domandòe d'esser messa negli animali simili a loro cioè ne' porci et così fu fatto. A' dimoni rendono frutto questi àlbori sterili alle cui radici già la scure pare che sia stata posta. Gli àlbori che fanno frutto ma non il loro, sono gli ipocriti che portano con Simone Cirineo la croce che non è sua. I quali, non avendo intenzione d'uomo religioso, si sforzan di portarla e per forza fanno quello che essi non amano; per l'amore della gloria ch'essi disiderano. Ma in quello che dice di fare frutto nel tempo suo, sono ripresi alcuni che vogliono fare frutto innanzi al tempo. Or non abbiamo noi paura de gli àlbori nostri, che cominciano a mettere fiori inanzi al tempo? A questo modo sono alcuni che troppo tosto cacciano fuori loro frutti. Ma, meno prosperamente riescono poi loro. Costoro sono quegli che nel principio della loro conversione presumono di fare frutto subito, contra gli ordinamenti della legge che vieta che non sia messo all'aratro il primo genito

del bue, nè tonduto il primo genito della pecora. Or volete voi vedere come il nostro maestro santo Benedetto sollecitamente fugge questo vizio? Attendete ch'io vi metto inanzi un ramo di questo àlbore il quale, essendo solo noto a Dio, anni tre stette non conosciuto dagli uomini ove fece frutto molto, come voi medesimi vedete, nel tempo suo. E non credette che fosse tempo di fruttificare quando fu tanto gravato di tentazione di carne che appena che non fu sconfitto, appena che non si partie. E perciò io non voglio passare questo ramo il quale, benchè sia aspro per certe punture delle spine fra le quali santo Benedetto gittoe sè medesimo, pur è utile in ogni modo. Dico che è utile al giumento di Cristo per cagione delle fosse delle tentazioni, acciò che per consentimento non caggia in esse ma più tosto resista e virilmente si porti e aspetti il Signore e non si disperi. O giumento de Cristo, ficca qui il piede e appara a credere di non essere abbandonato da Dio, quantunque acerba tentazione ti molesti. E ricorditi che la scrittura dice nel salmo: Chiama me nel die della tua tribulazione e io te ne trarroe d'essa e tu me ne farai onore. E pertanto, come io avea cominciato a dire, santo Benedetto non pensò che fosse tempo di fare frutto quando ancora era molestato da tante tentazioni. Ma venne tempo e fece frutto nel tempo suo. Del frutto suo uscirono quelle tre cose ch'io dissi di sopra cioè la santitade sua, la giustizia sua, la pietade sua. I miracoli pruovano la santità; la dottrina pruova la pie-

tade, la vita la giustizia. Guarda, o giumento di Cristo, i rami verdi di fronde, risplendienti di fiori, carichi di frutti. Sopra questi t'appoggia se vuoi fare diretti andamenti co' tuci piedi. Ma come io ti pongo inanzi i suoi miracoli? Forse fo io questo perchè tu abbi voglia di fare miracoli? No. Ma perchè tu ti fermi sopra questi miracoli, cioè che tu ti confida e goda d'esser posto sotto tanto pastore, ad avere meritato d'avere tanto padrone. Sanza fallo alcuno, è egli molto potente in cielo, quando tanto potente fu in terra, ora esaltato per grandezza di grazia. Imperò che si dice che tanti rami escono fuori, quante sono radici sotto terra e l'àlboro è ornata tanto di rami, come si dice, di quante radici ella è fermata in terra. Onde perchè noi non abbiamo miracoli da noi, di grande consolazione ci debbono essere i miracoli del nostro padrone. La sua dottrina ci amaestra e dirizza nostri andamenti nella via della pace. Ancora la giustizia della sua vita in tutto ci fortifica e incende in modo che tanto più siamo accesi a fare quello che ci insegnòe, quanto noi siamo certi ch'egli non ci amaestroe d'altro ch'egli facesse, però che il vivace et efficace parlare si è l'esemplo dell'opera, il quale molto fae inchinare l'uomo a quello che dice quando mostra fattibile quello che con parole conforta a fare. Et in questo modo la santitade conforta, la pietà informa, giustizia conferma. Or quanta pietà fu la sua che non solamente fece utile a quegli che allora erano presenti ma eziandio fu sollicito per quegli che doveano venire?

Dico che questo àlbore non solamente fece frutto a quegli ch'erano allora vivi, ma infino a oggi il suo frutto cresce e dura. In verità egli fu amato da Dio e dagli uomini, la cui presenzia non solamente fu in benedizione come sono molti diletti di Dio, perchè a lui solo sono noti, ma eziandio la sua memoria oggi è in benedizione. Imperò che infino a oggi pasce la gregge di Dio con frutto triplicato e ne' tre modi di confessione de l'amore di Dio, cioè ch'egli pasce colla vita sua, pasce colla dottrina sua, pasce colla orazione sua.

LAUDI FIORENTINE

Son due laudi, incluse nella raccolta di Feo Belcari e ripubblicate insieme a tante altre dal Galletti. Laude spirituali, *p. 20 s. Non dispiaceranno, benchè tardive.*

Lauda di Santo Benedetto, che si canta al novizio quando si lava e' piedi.

(Cantasi come " O Crucifisso, che nel ciel dimori „)

Ascolta il parlar mio, figliuol diletto,
Che sono el padre tuo San Benedetto.
Lava tuo' pie' dell'affetto mondano
E dell'amor delle cose terrene.
Se vôti il cor di ciascun piacer vano
Ripien sarai di Dio, ch'è sommo bene:
Fuggi del mondo le mortal catene
E troverai la pace nel tuo petto:

Spoglia li vizj e vesti le virtute
E sottametti e' sensi alla ragione,
Se tu vuo' presto aver grazie compiute.
Adempi del tuo padre ogni sermone:
L'obedienzia è via di perfezione,
Che guida l'uomo nel divin cospetto.
Questa è la vera e somma sapienzia:
Morire al mondo per vivere a Dio,
Che giova all'uomo ricchezza o scienzia,
Onore o fama o altro piacer rio,
E poi trovarsi nell'eterno oblio,
Avendo sempre el fuoco per suo letto?
El mondo è cieco e tutto pien d' inganni,
Mòstrati il dolce e poi ti dà l'amaro;
Tal si crede con lui viver molt'anni
Che subito vi mor senza riparo.
Così la roba, che tien l'uomo avaro,
In un punto la perde a suo dispetto.
Cerca que' ben che non vengon mai meno,
Che qui s'acquistan con brieve fatica:
El mondo uccide l'uom con suo veleno
E Gesù Cristo di gratia il nutrica.
Se la virtù ti sarà sempre amica
Nel cor ti donerà sempre diletto.
El Monistero è il porto della pace;
Salvo dal mar del tempestoso mondo,
Qui si vive in amor santo e verace
Servendo a Dio col cor lieto e giocondo:
La carità fa lieve ogni gran pondo
E fa il servigio a Dio grato ed accetto.
Come saetta vola il mese e l'anno
E 'n breve tempo l'uom perviene a morte;
Chi ha fuggito ogni mondano inganno
Non muor, ma vive nella eccelsa corte:

E Gesù Cristo allora apre le porte
Al mio figliuol ch'ha fatto el mio precetto.
Allora il poverel ch'è stato umile:
Si truova ricco del regno celeste.
Allor risplendon le toniche vile
Più che non fanno le dorate veste:
Allor fie lieto, pien di canti e feste
Chi per Dio pianse ogni mortal difetto.
Pace e riposo, giubilo e dolcezza,
Gloria ed onore e sempiterno riso,
Gli Angeli.. e Santi e Dio, somma bellezza,
Gode el mio figliuol buono in Paradiso:
Dunque seguita me con lieto viso,
Che a tutti e' ben del ciel se' stato eletto.

II.

Laude di Santo Benedetto: come e sua Monaci si raccomandano a Lui e quello che esso risponde a loro.

O dolce padre nostro, Benedetto,
Conforta noi col tuo parlar perfetto.
Ascolta, figliuol mio, li mia precetti
Ed inchina l'orecchie del tuo core;
L'obbedienza sani i tua difetti,
Rompendo el tuo voler dentro e di fore:
In prima priega Dio con gran fervore,
Che adempi in te ogni buono concetto.
Destati dunque dal sonno mortale
E odi la Scrittura che ti dice:
Vienne figliuolo al Re celestiale,
Comincia dal timor santo e filice,

Delle virtù fundamento e radice,
Che ordisce in pena e poi tesse in diletto.
Ancor ti dice Dio tuo dolce sire:
Chi è quell'uom che vuol la vera vita?
Guarda la lingua da ogni male dire
Fuggi ogni colpa e chi a lei t' invita,
Di virtù fa che l'alma sia vestita.
E sarò sempre dentro nel tuo petto.
Qual cosa v'è più dolce, frati miei,
Che la dolcezza del parlar di Dio?
Succinti dunque per fede vorrei
Che osservassi el suo consiglio pio,
Calzati ancor con l'affetto giulio,
Adempiasi il Vangelio in ogni detto.
Se con la pace questo osserverete
Andando per la via della salute
Con vostra gloria Dio nel cel vedrete,
Chi più chi men, secondo le virtute:
Di carità sian l'opere compiute,
Che fa l'uom grande nel divin cospetto.
Chi domandassi con David profeta
Dicendo a Dio: Chi abita, Signore,
Nel tabernacol tuo e chi quïeta
L'anima sua nel tuo monte d'amore?
Risponderebbe con benigno core
Al servo suo questo parlar corretto:
Colui che entra nella Religïone
Senza macchia di colpa e fa giustizia:
E quel che parla per util cagione
La verità senza alcuna malizia:
E non ha fatto fraude, o ver nequizia
Al suo fratello con alcun difetto.
Dice el Signore ancora: Abiteranno
Nel tabernacol mio tutti e prudenti,

Che 'l maligno demonio occideranno,
Non consentendo a sua falsi argumenti,
Cacciandol fuor de' cuori e delle menti
E rivelando el suo dir maladetto.
Perchè non vinca noi, dell'esser vinto
Bisogna sempre stare in timor santo
E nel cor vostro aver sempre dipinto
Che Dio del bene è cagion tutto quanto;
Se porterete d'umiltà l'ammanto
Salvi sarete dal mortal pungetto.
E d'ogni bene Dio ringrazierete,
Che s'è degnato d'operare in voi;
E col profeta laudando direte:
Non voler dar Signor la gloria a noi
Ma dàllo al nome tuo che far lo puoi,
Purchè nostro servir ti sia accetto.

SAN BENEDETTO

(Indicazioni varie)

Codeste indicazioni che seguono non sono per i dotti di professione, nè per i lettori semplici; ma per quelle brave persone, che si trovassero ad avere molte curiosità dei primi senza il loro potere di soddisfarle, e molta ignoranza dei secondi senza la loro facilità a rassegnarcisi.

I.

Della vita di S. Benedetto la fonte migliore, unica anzi, è sempre S. Gregorio. Diciamo S. Gregorio senz'altro, perchè oggi nessuno esita più ad attribuirgli il *Dialogus*.

Molti storici di gran nome - un gran nome non è sempre un buon nome - han modernamente guardato con occhio severo, quasi nemico, quest'opera. Il Gibbon, solenne maestro di stile e virtuoso della storia, parlandone non si è lasciata sfuggir l'occasione di un biasimo a Roma. " *La credulità*, o la prudenza, *di Gregorio* - egli dice - *fu sempre incline a confermar le verità religiose con argomenti di spiriti, di miracoli e di risurrezioni; e la posterità ha pagato alla sua memoria quel tributo medesimo che egli liberamente offrì alla virtù della sua o della precedente generazione* ,,. Opera dunque di molta dabbenaggine se non di scaltrezza per-

fida e profonda (the credulity or the prudence). Basterebbe per il povero santo, ma in una nota ha il resto: " *Un critico francese (Petrus Gressanvillus, Opera, tom. ii, p. 105-112) ha rivendicato il diritto di Gregorio alla insensatezza completa del Dialogo* (to the entire nonsense of the Dialogus). *Dupin (tom. V, p. 138) non sa pensare che ci possa essere uno il quale voglia far da teste a tutti quei miracoli; a me piacerebbe saper quanti ne credeva veri egli medesimo* ,, (1).

È parecchio, non c'è che dire; ma è sempre nulla di fronte all'audacia de' suoi contemporanei di Francia, filosofi come lui era storico.

Degli odierni citiamo il Gregorovius, " storico tedesco di terz'ordine, poeterellino di quarto ,, a giudizio del Carducci ma non di tutti i professori. Con quell'ondeggiamento impressionistico tutto proprio dedica intera una pagina a S. Gregorio autore del *Dialogo*, dicendone un

(1) *History of the Decadence* etc., London 1865, vol. V, p. 136. Diceva bene di lui, rispondendogli, lo Spedalieri: " Le svariate difficoltà ch'egli affastella dietro la scorta delle parole.... sono tutte immature, informi, superficiali. Egli non sa percuotere che con nude ed indecise asserzioni, sostenute dall'aria di fidanza che caratterizza i franconi delle conversazioni brillanti ,,. N. Spedalieri, *Confutazione dell'esame del cristianesimo fatto dal sig. Gibbon* etc. Roma 1827, I, p. 15. E, veramente, tanto lui che gli altri di gran nome che dovrem citare, non si dànno la pena di trovare una contradizione, una incongruenza storica sia pure minima nel *Dialogo*. E se citano altri storici, è più per raccogliere insolenze che prove, più per aver compagnia nel malsicuro che sicurezza da soli.

gran male e un gran bene; ma la conclusione - se, io non so, in lui si può parlare di conclusioni - è in parole sue questa: " *Dubbia o fuggevole fu la loro utilità in riguardo alle conversioni, ma durevole ne fu il nocumento* „ (1).

Un italiano di maggior serietà, ma spedito e reciso la sua parte, scrive: " *È una raccolta di leggende strane e fantastiche narrate con ferma fede, ripetute per secoli, ed è maraviglioso insieme e caratteristico di que' tempi e di questa nostra natura umana il trovar tanta puerile credulità in uomo di genio così mirabile* „ (2).

I meno assoluti al *Dialogo* riconoscono quel merito storico che ottiene ogni opera dal riflettere vivamente

(1) *Storia della città di Roma,* Roma (1910), I 404. (Versione attendibilissima da quanto il testo). Hans von Schubert, nella sua recente *Geschichte der christlichen Kirche in Frühmittelalter,* Tübingen 1921, è della medesima opinione: il racconto di S. G. è pieno zeppo di meraviglie, incontrollabile (wunderübersät und unkontrollierbar, p. 62); c'è una gran tendenza a convincere - leggi infinocchiare - durch massive Wundergeschichten; non solo, ma e dove poniamo also ein Krasser Supernaturalismus, che spesso confina colla scempiaggine, oft ans Läppische grenzt? (p. 199).

(2) U. Balzani, *Le cronache italiane del M. E.,* Milano 1909, p. 63. Il Waitz, *Mon. Germ. Hist., Script. Rer. Langob. saec. VI-IX,* p. 525, aveva già scritto: " benchè dimostrino un animo assai credulo e troppo tenero di più miracoli, molte cose contengono degne di fede che o egli stesso vide o ricevette da testi oculari „. Asserzione che, posto pure quel concessivo, fa onore alla serietà dell'insigne studioso.

i tempi ne' quali fu scritta, specie se il suo autore ebbe grande autorità di pensiero e di azione. Così lo Hecht, che ne studiò la fortuna nell' Inghilterra medievale, scrive: " *Noi non neghiamo l' interesse dommatico del IV libro* [tratta della sopravvivenza delle anime] *e parimenti il significato storico del tutto. Con leggende favole e visioni contiene parti che ci lasciano intendere chiaro l'eco del tempo in cui fu scritto o che lo precedette. La in certo modo malata gloria, che lo involge, fa più potente l' impressione. Per la vita di S. Benedetto di Norcia costituisce l'unica fonte, per la storia della guerra Longobarda una fonte ragguardevole* „ (1).

Certo, i miracoli di S. Gregorio han tutto l'andamento e l'aspetto, a parte il modo superiore con cui sono narrati, dei miracoli ed esempi raccolti oggi in prò delle spiegazioni catechistiche; certo anche che vari fra essi non rappresentano se non leggende già passate di bocca in bocca e " con quelle frange che vi si attaccano „ direbbe A. Manzoni; ma da questo a reputare il *Dialogo* tutta una raccolta di favole, ci corre!

Il Grisar, che sa rispettar la storia per lo meno da quanto i citati, parla diversamente: " *Il voler dubitare*

(1) Bischofs Waerferth von Worcester, *Übersetzung der Dialoge Gregors des Grossen*, her. von Hans Hecht, Leipzig 1900. II 1. Son due volumi; il primo ha la antica versione anglo-sassone, il secondo studi storici e, più, filologici sopra di essa: studi comodissimi perchè riassumono e compiono precedenti lavori del genere, pel *Dialogo*.

di tutto in quanto ai fatti maravigliosi che s' incontrano, riduce la storia e in particolare questo grand'uomo che è S. Gregorio Magno, ad un mero ed inestricabile indovinello „ (1).

Per quanto riguarda il secondo libro, cioè a dire la vita di S. Benedetto, la faccenda si fa più chiara. Dato e non concesso il carattere favoloso del resto, il secondo libro dovrebbe ritenersi un'eccezione. Nè fa bisogno di molte prove, chè, oltre ad esser riconosciuta la cosa anche da' più difficili, le testimonianze insigni che S. Gregorio adduce, la scrupolosità con cui cita e delimita le relazioni avute, l'accorta precisione di alcuni accenni topografici, per altri che non fosse stato presente di niuno interesse, costituiscono un gruppo di prove irrefutabili.

Chi, per tanto, nutrisse segrete tenerezze con una critica storica severa e, per il prestigio della sua serietà di studioso, credesse dover fare il difficile col soprannaturale, può leggere questo libretto con sicuro profitto dell'anima e senza pregiudizio del suo valore o della sua professione di dotto.

(1) H. Grisar, *S. Gregorio Magno*, Roma 1904, p. 71. M'è stata inaccessibile la recente vita di S. Benedetto dello Herwegen, sapientissimo storico de' primi tempi benedettini. Nel libro del Grisar si rinvengono ottime notizie del *Dialogo*, come pure nella prefazione premessa all'opera dai Maurini (riprodotta in *Migne*, P. L., 77; il secondo libro è però alla P. L., 56, 125-204).

II.

Il Grisar nota che " ne' secoli passati niuna biblioteca era priva del *Dialogo*, come possiamo persuadercene scorrendo gli antichi cataloghi del Medioevo. Più ancora: il contenuto fu messo in versi e le storie quivi narrate furono variamente rappresentate in disegno „ (1).

La bellezza e grandezza ingenua del libro fu subito capita già dai contemporanei. È tradizione che Teodolinda se ne servisse con un frutto copiosissimo alla conversione della sua gente. Papa S. Zaccaria (741-752) lo tradusse in greco; la traduzione ebbe voga in Oriente, se è vero che Fozio, o altri che fosse, credette in qualche parte di doverla inquinare (2).

Il Medioevo lo amò miracolosamente, e non è chi non ne sappia qualcosa. Limitandoci al tempo che venivano sorgendo le nuove lingue, segnaliamo, sorvolando al-

(1) Op. cit., 71-72. Per ciò che riguarda il secondo libro, sono ammirabili le miniature del Codice Vaticano latino 1221, scritto nel miglior tempo della scrittura cassinese. Di quelle numerose figurazioni - una per ogni capitolo - avrei voluto illustrare questa versione, com'è uso pei *Fioretti di S. Francesco*; ma non ho potuto. Forse ci tornerò in un saggio sull'iconografia italiana di S. Benedetto, che vengo portando innanzi.

(2) " La biografia di S. Benedetto contenuta ne' *Dialoghi* fu edita a parte, in latino e greco, dal Cozza Luzi, Roma 1880 „. *Bardenhewer, Patrol.*, ed. it., III 1o3.

l'amore per S. Gregorio di re Alfredo (+ 901), la versione anglo-sassone antica edita dallo Hecht e già accennata. Un'altra versione in vecchio francese ne pubblicò il Foerster (1); più d'una ne indica in antico tedesco lo Hain (2).

Da noi in Italia la più nota volgarizzazione, già più volte stampata, è quella che si attribuisce a frate Domenico Cavalca, O. P. (+ 1342).

III.

Essendo la medesima che noi in parte riproduciamo, è bene estendersi un pochino sopra di essa.

Prima di tutto, è veramente del Cavalca? Al buon frate di Vico Pisano, in quanto autore, mossero assalti, non assai gravi e ben diretti, il P. Mattioli (3) e il Franceschini (4); allo stesso, in quanto traduttore, pochi documenti suffragano e la tradizione che s'invoca non ha data così antica che basti.

Ma *Il Dialogo* gli è attribuito da persona che sa il

(1) *Li Dialoge Gregoire lo Pape*, traduits en français du XII siècle, pub. par W. Foerster, Halle-Paris 1876.

(2) Hain, *Repertor. bibliograph.*, Cotta 1827, vol. I, p. II, p. 510-511.

(3) N. Mattioli, *Il B. Simone da Cascia e i suoi scritti*, Roma 1898; id., *Fra Giovanni da Salerno.*

(4) L. Franceschini, *Fra Simone da Cascia e il Cavalca*, Roma 1897.

fatto suo quando parla, da G. Volpi (1), il quale lo colloca fra i primi esperimenti del frate.

E veramente il periodo, la locuzione e certa particolar maniera di rendere il latino son proprio del Cavalca; a leggere, tornano alla memoria gli elogi del Giordani e del Carducci e del Bontempelli prima maniera.

Quanto all'esame di quei dati positivi, che abbiam detto non così positivi per il Cavalca, io non sono l'uomo e qui non è il luogo per dimostrare l'autenticità con tali argomenti. Solo avendo preso una certa familiarità con l'opera e la sua fortuna, mi son venute a mano delle notizie, non dico (Dio me ne guardi) preziose, ma che forse non saranno inutili a chi vorrà disbrogliare l'intricato problema di critica storica. La nostra letteratura religiosa del tre e quattrocento, dopo le vivaci e un tantino insipide scorrerie fattevi dentro dai puristi, è ancora quasi tutta immersa nell'oscurità; sorgerà mai uno che ce la discopra e metta innanzi, a sostituzione degli sciocchi libri ammanniti oggi alla pietà italiana?

I codici del *Dialogo* a mia conoscenza sono i seguenti: Sec.. XIV: *Riccardiano* 1265; *Riccardiano* 1315 (del 1378); *Riccardiano* 1322; *Riccardiano* 1623; *Lau-*

(1) G. Volpi, *Il Trecento*, Milano, Vallardi, 2.a ed.. p. 323-324. E prima glie lo attribuirono letterati e puristi dell'800, i quali erano sì condotti da semplici sapori di buona lingua, ma, con essi, raramente s'ingannavano. Così, dopo il Bottari, il Gamba.

renziano-Palatino 44; *Laurenziano-Palatino* 45; *Università di Bologna* 1444; *Marciano* It. I, 93.

Sec. XV: I *Riccardiani* 1436, 1433, 1421, 1314, 1265; i *Laurenz-Palat.* 16, 31; *Università di Bologna* 1509; *Comunale di Perugia* 1135 (del 1498); i *Marciani* It. I, 17; I, 42; *Trivulziano* 539.

Più alcuni altri, de' quali non do la segnatura, non avendola ancora potuta controllare direttamente. Aggiungo, in gruppo, i codici Romani, tutti del sec. XV: *Angelica* 1397 (del 1449); *Casanatensi* 3902 e 669 (1); *Chigiano* LV, 174; *Barberiniano* 4108.

Da quest'ultimo trassi il testo del II libro, che qui presento. È di una correttezza di toscano minuziosissima e perciò lo preferii. Lo scriba d'altra parte si rivela ben poco preoccupato del senso di ciò che scrive, e non è raro il caso di gravi confusioni o per ommissioni o per intrusioni di particelle. Il testo naturalmente ridussi a lezione leggibile, per non offedere di troppo occhi moderni; ma anche mi astenni dall'inferire inutili violenze all'antico.

Quanti i codici, tante le prime stampe. Eccone la serie, come la ho potuta raccapezzare alla meglio.

1. (1475) ....*impressum Venecis P. M. F.* Il Porro, *Codici Trivulz.*, p. 174, ne ha trovato il testo similissimo al Cod. Trivulz. 539.

(1) Il Catalogo della Casanatense, sotto Cavalca, novera un terzo codice 928 del sec. XIV; ma a quel numero corrisponde un evangeliario di mano assai più antica.

2. (1475) ....*impensis Johannis de Colonia et Joh. Manthen de Gherretzen*. La versione vi è attribuita, come da alcune altre sperse voci della tradizione, a Giovanni da Udine. Casanatense n. 907.

3. (1481) ....*mediolano per m. Leonardo Pachel e Ulrico Scinczenceller*. Bibl. Naz. Roma, 70. 60. F. 3.

4. (1481) *Modena, Roccociola*. Bibl. Naz. Napoli, I. F. 16.

5. (1487) *Venetia, per Andrea De Torresani de Asola*. Incunabuli di L. Olschki, 938.

6. (1488) *Gaeta, maistro Iusto*. Bibl. Naz. Napoli, XI. C. 18.

Accenniamo, in gruppo, ad alcune rarissime edizioni del primo cinquecento: una del 1510, *Pesaro, Piero de Capha* (Bibl. Naz. Roma, 69. 2. A. 1); una del 1515 fiorentina *per Giov. Stefano di Carlo di Pavia* (posseduta dal Razzolini, cfr. Razzolini-Bacchi, *Bibl. de' testi di lingua*, Bologna, 1890, p. 177); una del 1518 veneziana *per Caesaro Arrivabene* (Angelica L. 9, 18) fatta, secondo il Gamba (*Testi* ecc., Venezia, 1868, p. 68), sopra un codice della famiglia Bevilacqua di Ferrara; in ultimo la veneziana del 1538 *per Domenico Zio* (Bibl. Naz. Roma, 14, 17, A. 6).

Il Bottari parla di una edizione del 1477, ma dovette sbagliare, perchè riuscì irreperibile pure al Gamba. Lo

Hain parla di un'edizione a parte del II libro nel 1480 e di un'altra dell'intero dialogo *sine loco et anno*, tutt'e due sfuggite a ogni mia indagine.

Le ultime edizioni diligenti sono quella curata da Monsignor Bottari, il noto segretario di Benedetto XIV, (Roma 1764, ristampa milanese nel 1840); e quella del Baudi di Vesme, divenuta edizione di Crusca (Torino, 1891). Il primo si servì di tre codici bolognesi, di cui due, molto verisimilmente, sono i due codici indicati dell'Università di Bologna; il Baudi di un solo codice de' dintorni di Cuneo, sec. XIV.

IV.

Questo tentativo di bibliografia prova la diffusione del nostro volgarizzamento, diffusione veramente magnifica, condivisa col testo latino.

Ma non basta. La stessa opera fu nota in altre versioni. Lo Zambrini, *Opere volgarizz. a stampa* (Bologna, 1884), p. 491, indica quella di maestro Zanobi Guasconi O. P., pure del trecento, un'altra nella Municipale di Piacenza, una terza di Giovanni Campoli. Di quest'ultima è indicato un esemplare fiorentino, Riccardiano 1310, nel Catalogo a stampa della Riccardiana.

Nell'ultimo Cinquecento ebbe voga la traduzione d'un prete di Poppi, Torello Fola, e se ne conoscono varie edizioni (1575, 1582, 1606 ecc.). "Hogli cavati in volgare molto semplice - dice il buon reverendo - senza

altro ornamento di parole, non mi volendo stringere a quello che la natura e il paese senza durarci troppa fatica mi hanno concesso dal ventre della madre mia, persuadendomi con questa semplice mia facilità di parlare al certo di durare manco fatica, dovere più piacere, et di più essere utile per havere a servirsene persone di puro intelletto e di poche lettere, le quali gusteranno meglio, con l'aiuto di Dio, ciò che in questi *Dialogi* si contiene „. Contrario anche lui, come B. Croce, alla teoria dell'ornato, e d'altra parte fautore di fiorentinismo; ma che orrenda cosa! E dire che Galeazzo Tarsia, un uomo di certa cultura se potè scrivere un libro nientemeno che sulla natura degli Angeli, fece precedere questa versione da un suo invito a tradurre così altri Padri, piuttosto che classici pagani. Destino delle prefazioni!

In ultimo, non vogliamo passare sotto silenzio una curiosa versione del *Dialogo* in antico siciliano, del 300 (1). Anch'essa depone a favore di S. Gregorio.

(1) *Lu libru de lu* Dialogu *de sanctu Gregoriu, lu quale si è traslatatu da grammatica in vulgari, per frati Johanni Campulu da Messina de li frati Minuri (1337-1343)*; pubblic. di su un codice della Nazionale di Roma da A. De Sanctis, e preceduto da uno studio di G. B. Grassi-Privitera. Palermo, 1913, 2 volumi. In che relazione sia questo Johanni Campulu col Campoli sopra indicato dallo Zambrini, il Grassi non dice, nè io ho creduto tanto impellente dovermene occupare. Non sono queste mie note uno studio: *non sum dignus*.

V.

Il giudizio sulla fedeltà del nostro volgarizzamento si potrebbe dare esattamente solo quando se ne avesse il testo critico e si conoscesse il codice o la famiglia a cui appartenne il codice avuto sott'occhio dal Cavalca. Ma un'edizione critica de' *Dialoghi* manca sia nel volgarizzamento, sia (ed è molto più grave) per lo stesso latino. Per quest'ultimo cfr. alcune note di Aless. Sepulcri, in *Studi Medievali*, volume I, fascicolo II, p. 175 ss.

Ad ogni modo, noi abbiamo sempre tenuto sott'occhio il testo latino del Migne, e non c'è occorso di notare grandi differenze.

E così, anche quest'ultimo scrupolo è tolto.

VI.

Della traduzione l'abbiam fatta un po' lunga. Tornando alla vita di S. Benedetto, riman certo che il Medioevo e il Rinascimento han conosciuto il grande Padre, come lo delineò il *Consul Dei* sul termine dell'età romana. Fu una gloria per il patriarca aver avuto un tale biografo: i martirologi, alla sua festa, ricorda-

vano anche il Papa. Ai buoni monaci non sfuggiva il valore di una tale testimonianza:

Dissertissimus interpres
Facundiaque locuples
Ordinando regulam;
Hoc Gregorius testatur,
Stupor mundi, Papa Sacer,
In suo dialogo (1).

Nel Medioevo si creò tutta una leggenda benedettina, miracoli e aneddoti pieni di grazia e di pietà; ma la cosa è ancora nei testi latini e nei codici: cioè doppiamente inaccessibile.

Noi oggi disponiamo di varie vite del santo, e chi vuole può vederne un catalogo presso Berlière, *L'ordre monastique*, Maredsous 1921, p. 77. In Italia stiamo ancora a quella del P. Tosti, ottima non c'è che dire ma un po' andata. Quel bravo padre aveva una maniera di veder le cose tutta propria, a volte tanto propria da essere originalissima ma, bisogna pur dire così, anche strana.

VII.

Venendo alla regola, me n'esco più speditamente. La questione, o meglio, le questioni che la riguardano sono più complicate ma più studiate.

(1) Dreves, *Analecta hymn. M. Æ.*, XV, 193. Cfr. anche Loew, *The beneventan Script*, Oxford, 1914, p. 4.

E comunemente noto come il testo critico di essa, trafugato l'originale poco dopo la prima irruzione longobarda da Montecassino e perduto poi in un incendio (896), abbia avuto le cure di due grandissimi studiosi, il Traube e il Morin; oggi si può leggere in una edizione assai comoda e bella, quella del Butler, Herder 1912 (1).

Sopra la regola si è scritto moltissimo, da quando se ne cominciò a vedere la grandezza. Così dalle antiche illustrazioni medievali in prosa e in verso, sino al Mabillon e al Martene, è una serie imponente di libri, riusciti anch'essi altrettante opere di dottrina e di pietà cristiana. Modernamente, si conoscono vari commenti, e vari tentativi d'iniziazione e di sintesi. Ci piace, non potendo per discrezione parlare nè di tutti nè di pochi, ci piace tuttavia segnalare il recente (1919) bel libro del Butler, *Benedectine Monachism*; più specialmente per lo spirito il *Religio Religiosi* del Card. Gasquet; per la storia il citato Berlière, *L'ordre monastique*, Maredsous 1921; Dom Besse, *Les mystiques bénédictins*, ib., e tutta la collezione "Pax" di cui fan parte questi due ultimi libri.

(1) Sopra quest'edizione un articolo dottissimo del Morin, in *Révue Bénédictine*, oct. 1912. Altra edizione comoda, ma già rara, è quella del Woelfflin, Lipsia, 1895. Ce n'è altre italiane, ma quasi tutte in forma di meschini libricciuoli. Speriamo che il sesto de' nostri libri di pietà (gingilli) non significhi infemminimento e piccolezza d'animo; son quasi tutti così.

VIII.

In ultimo, devo dir qualcosa sulla versione antica, offerta in questo libro. È la medesima, qua e là rittoccata per agevolare la lettura, che pubblicò di su codici fiorentini Emanuele Lisi (Barbèra 1855).

Certo, non è un capolavoro e fa una triste figura dopo il Cavalca. Ormeggia pedestremente il latino, e solo di quando in quando il natio toscano se ne svincola e mostra tutta la sua rubesta vigoria. D'altra parte, ci piaceva darne un testo antico.

Il *ms. Vaticano-Barberiniano 3726* (sec. XIII-XIV), il *Vaticano-lat. 4841* (sec. XV), i due *Ambrosiani A. 125 e &. 8* - di cui devo la conoscenza alla cortesia di Mons. Galbiati - e un altro codice dell'Angelica presentano versioni antiche della regola, ma per nulla toscane, e varie in molte cose dell'uso moderno. L'ab. Amelli (*Spicilegium Casinens.*, Montecassino 1895, t. IV, p. I, 133-137) pubblicò un antichissimo testo, buono pei filologi e illeggibile per ogni altro.

Anche con altre indicazioni, che non sto a rifriggere qui, non son potuto pervenire a qualcosa di meglio. *Ignoscant docti* e faccian essi di meglio, chè lo possono; ma presto.

INDICE

Prefazione. . . . . Pag. IX

Vita di S. Benedetto

Cap. 1. - Come santo Benedetto lassò lo studio e fuggì el mondo e sanò lo capisteo rotto . . . . . „ 5

Cap. 2. - Come la merla li volò intorno alla faccia e lasciollo in grande tentazione di carne . . . „ 10

Cap. 3. - Come a' prieghi di monaci d'uno monistero vicino consentì d'esser loro abbate . . . . . „ 12

Cap. 4. - Come fondò dodici monisterii e ricevette Mauro e Placido . . . . . „ 17

Cap. 5. - Come percosse colla verga uno monaco che non poteva stare all'orazione e sanollo . . . . „ 18

Cap. 6. - Come a' prieghi de' monaci produsse l'acqua della cima del monte . . . . . „ 19

Cap. 7. - Come trasse del profondo dell'acque uno ferro che v'era caduto . . . . . „ 21

Cap. 8. - Come Placido cadde nell'acqua e Mauro, andando su per l'acqua, ne 'l trasse. . . . . „ 22

Cap. 9. - Come Florenzo prete, che perseguitava Santo Benedetto, morì . . . . . „ 23

Cap. 10. - Come andò a Monte Cassino e ruppe l' idolo et edificovvi la chiesa ad onore di Santo Martino e di Santo Ioanni Battista . . . . . „ 27

Cap. 11. - Come orando cacciò il nimico di sopra la pietra „ 29

Cap. 12. - Come a' suoi discepoli parea che ardesse la cucina Pag. 30
Cap. 13. - Come risuscitò il monacello a cui era caduto il muro addosso . . . . . „ ivi
Cap. 14. - Come egli disse a' monaci dove e quando aveano mangiato fuori del monistero . . . . . „ 32
Cap. 15. - Come uno laico che solea sempre venire a lui digiuno, ingannato dal nemico mangiò nella via . . . . . „ 33
Cap. 16. - Come lo re Totila li mandò un suo donzello cogli ornamenti reali, per provare se avesse spirito di profezia . . . . . „ 35
Cap. 17. - Come lo re Totila venne a lui. . . . . „ 36
Cap. 18. - Come predisse che Roma si dovea consumare per sè medesima . . . . . „ 37
Cap. 19. - Come liberò un cherico indemoniato . . . . „ 38
Cap. 20. - Come pianse, prevedendo la destruzione del suo monistero . . . . . „ 42
Cap. 21. - Come ammonì il garzone che non beesse del fiasco che avea nascoso . . . . . „ 43
Cap. 22. - Come riprese il monaco che avea ricevute le tovagliuole della monaca e nascosele in seno . „ 44
Cap. 23. - Come conobbe il pensiero superbo del monaco che gli tenea il lume . . . . . „ 45
Cap. 24. - Come dinanzi alla porta del monistero miracolosamente si trovò CC moggia di farina . . „ 46
Cap. 25. - Come apparve a' monaci in visione che aveva mandati per edificare il monistero e disegnò come s'edificasse . . . . . „ 48
Cap. 26. - Come minacciò due donne religiose di scomunicarle se non rifrenassero la lingua . . . . . „ 50
Cap. 27. - Del monaco che morì in casa de' suoi parenti . „ 53
Cap. 28. - Come uno suo monaco volendo fuggire del monistero trovò lo dragone . . . . . „ 54
Cap. 29. - Come sanò un fanciullo del morbo elefantino . „ 55

Cap. 30. - Come sovvenne a uno buono uomo gravato di debiti . . . . . Pag. 56
Cap. 31. - Come sanò uno che avea beuto lo veleno . . „ 57
Cap. 32. - Come fece gittare lo vasello del vetro per la finestra e non si ruppe . . . . . „ ivi
Cap. 33. - Come orando fece traboccare l'olio del vasello voto „ 58
Cap. 34. - Come percosse uno monaco indemoniato e liberollo „ 59
Cap. 35. - Come, pure guardando uno villano, lo sciolse che era legato . . . . . „ 61
Cap. 36. - Come risuscitò uno fanciullo morto . . . . . „ 63
Cap. 37. - Come la suora Scolastica fece piovere orando . „ 65
Cap. 38. - Come vide l'anima di Scolastica andare in cielo „ 67
Cap. 39. - Come vide tutto il mondo quasi raccolto in uno raggio di sole . . . . . „ 68
Cap. 40. - Come scrisse la regola de' monaci. . . . . „ 71
Cap. 41. - Come prenunziò lo dì della sua morte a' monici „ 72
Cap. 42. - Come una femmina pazza entrando nello speco fu guarita . . . . . „ 74

Regola di S. Benedetto

Prologo . . . . . „ 79
Cap. 1. - De le generazioni de' monaci . . . . . „ 85
Cap. 2. - Chente dee essere l'abate . . . . . „ 86
Cap. 3. - D'aver li frati a consiglio . . . . . „ 90
Cap. 4. - Qua' sono l' istrumenti delle buone opere. . . „ 91
Cap. 5. - Dell'obendienza. . . . . „ 95
Cap. 6. - Del silenzio . . . . . „ 97
Cap. 7. - Dell'umiltà. . . . . „ 98
Cap. 8. - Delli officj divini della notte . . . . . „ 105
Cap. 9. - Quanti Salmi son da dire all'ore della notte . „ ivi
Cap. 10. - Come, d'estate, si fa la notte l'officio . . . „ 106
Cap. 11. - Come, le domeniche, si fa l'officio . . . . „ 107
Cap. 12. - Come la solennità de' mattutini si faccia . . „ 108
Cap. 13. - Come private si faccian le laude . . . . . „ 109

Cap. 14. - Come nelle feste de' santi si facciano le vigilie. Pag. 110
Cap. 15. - In qual tempo si de' dire alleluia. . . . . „ ivi
Cap. 16. - Come l'opera di Dio si de' fare il dì. . . . „ 111
Cap. 17. - Quanti Salmi per le medesime ore son da dire. „ 112
Cap. 18. - In che ordine i Salmi son da dire . . . . . „ 113
Cap. 19. - Della disciplina del cantare. . . . . „ 115
Cap. 20. - Della reverenza della orazione . . . . . „ 116
Cap. 21. - De' decani del monesterio . . . . . „ ivi
Cap. 22. - Come dormano i monaci. . . . . „ 117
Cap. 23. - Della comunicazione delle colpe. . . . . „ 118
Cap. 24. - Chente de' essere lo modo della scomunicazione. „ ivi
Cap. 25. - Delle più gravi colpe. . . . . „ 119
Cap. 26. - Di que', che, sanza licenza dell'abate, si giungono alli scomunicati. . . . . „ 120
Cap. 27. - Come l'abate sia sollicito inverso gli scomunicati „ ivi
Cap. 28. - Di que' che spesse volte corretti e non s'amendano „ 121
Cap. 29. - Se anche debbono essere ricevuti i frati ch'escono del monesterio . . . . . „ ivi
Cap. 30. - De' fanciulli di minore età come siano corretti. „ 123
Cap. 31. - Chente sia il celleraio del monestero . . . . „ ivi
Cap. 32. - De' ferramenti ovvero delle cose del monestero . „ 125
Cap. 33. - Se' monaci debbono avere proprio . . . . . „ ivi
Cap. 34. - Se tutti igualmente debbono avere le cose necessarie . . . . . „ 126
Cap. 35. - De' settemanarj della cocina. . . . . „ 127
Cap. 36. - De' frati infermi . . . . . „ 128
Cap. 37. - De' vecchi e de' fanciulli . . . . . „ 129
Cap. 38. - Dello edomadario lettore. . . . . „ ivi
Cap. 39. - Della misura de' cibi. . . . . „ 130
Cap. 40. - Della misura del bere . . . . . „ 131
Cap. 41. - A qual'ora si conviene mangiare . . . . . „ 132
Cap. 42. - Che dipo' compieta neuno parli. . . . . „ 133
Cap. 43. - Di coloro che all'opera di Dio, overo alla mensa, tardi vengono . . . . . „ 134

Cap. 44. - Di que' che sono scomunicati come satisfacciano Pag. 136
Cap. 45. - Di que' che fallano nell'oratorio . . . . . „ 137
Cap. 46. Di que' che in alcune cose lievi offendono . . „ ivi
Cap. 47. - Di significar l'ora dell'opera di Dio . . . . „ 138
Cap. 48. - Della cotidiana opera delle mani . . . . . „ ivi
Cap. 49. - Dell'osservazione di quaresima . . . . . „ 140
Cap. 50. - Di que' che lavorano di lungi al monesterio, overo sono in viaggio . . . . . „ 141
Cap. 51. - De' frati che non vanno molto a lunga . . . „ 142
Cap. 52. - Dell'oratorio del monesterio . . . . . „ ivi
Cap. 53. - Degli ospiti come si debbiano ricevere. . . . „ 143
Cap. 54. - Che non debbia 'l monaco nè lettere, nè dono ricevere . . . . . „ 145
Cap. 55. - Delle vestimenta de' frati . . . . . „ ivi
Cap. 56. - Della mensa dell'abate . . . . . „ 147
Cap. 57, - Degli artefici del monesterio. . . . . „ ivi
Cap. 58. - De' frati che sono da ricevere . . . . . „ 148
Cap. 59. - De' figliuoli de' nobili, over de' poveri, come siano ricevuti . . . . . „ 151
Cap. 60. - De' sacerdoti che vorranno abitare nel monestero „ 152
Cap. 61. - De' monaci pelegrini come sieno ricevuti . . . „ 153
Cap. 62. - De' sacerdoti del monestero . . . . . „ 154
Cap. 63. - Degli ordini della Congregazione . . . . . „ 155
Cap. 64. - Dell'ordinazione dell'abate . . . . . „ 156
Cap. 65. - Del Preposito del monestero . . . . . „ 158
Cap. 66. - De' portieri del monesterio . . . . . „ 160
Cap. 67. - De' frati che vanno in viaggio. . . . . „ 161
Cap. 68. - S'ad alcuno sono ingiunte cose impossibili . . „ 162
Cap. 69. - Che non presuma l'un l'altro difendere . . . „ ivi
Cap. 70. - Che non presuma di battere l'un l'altro . . . „ 163
Cap. 71. - Ch'e frati sieno obedienti l'uno all'altro . . . „ ivi
Cap. 72. - Del buon zelo che debbono avere i monaci . . „ 164
Cap. 73. - Di quel che non ogne osservazione di giustizia in questa regola è ordinata . . . . . „ 165

Testimonianze

1. Marco di Cassino . . . . . Pag. 169
2. Paolo Diacono . . . . . „ 171
3. S. Oddone di Cluny . . . . . „ 172
4. S. Pier Damiano . . . . . „ 173
5. S. Bernardo . . . . . „ 175
6. Laudi fiorentine . . . . . „ 183

Indicazioni varie . . . . . „ 191

922.2245 Luca, Giuseppe de
AUTHOR
B 463 lu Vita e Regola di
TITLE
San Benedetto in Antichi Volgar-
izzamenti.
DATE DUE BORROWER'S NAME

922.2245
B463Lu